

D. DOMENICO PEGORARO

# SOLESINO

BREVE STORIA

DEL COMUNE E DELLA PARROCCHIA

*Giovanni Banchi*



PADOVA

TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1928

## *A' miei buoni conterranei,*

*Il desiderio di vedere raccolte in brevi pagine le memorie storiche più salienti che si riferiscono al nostro paese mi sorse nell'animo parecchi anni or sono, quando precisamente, in seguito ai segni preoccupanti di sgretolamento dati dalla torre campanaria che si ergeva severa dinanzi alla nostra Chiesa Arcipretale, le autorità responsabili ne decretarono la demolizione.*

*Rammento quanti in quei giorni non si saziavano di contemplare di mezzo alla piazza il vecchio campanile cui la fantasia popolare aveva unito tante puerili leggende e come ne parlavano volentieri, manifestando attraverso ai loro discorsi l'amore grande che li legava alle memorie storiche della loro terra. Ero applicato allora a «rabescar di latino i miei quaderni» e perciò dovetti limitarmi a formulare il voto di vedere stampata una monografia del mio paese, ma questo stesso voto scorgevo sempre vivo nel mio cuore quando, interrompendo le molteplici ed estenuanti occupazioni del ministero sacerdotale, mi ricreavo col riandare i ricordi della prima giovinezza.*

*Le poche pagine che seguono sono adunque il compimento di un sogno da tanto tempo vagheggiato; però devo dichiarare che non mi sarei mai deciso di metterle insieme se a quello puramente personale non si fossero aggiunti altri motivi di maggiore importanza.*

Inaugurandosi nell' agosto dello scorso anno il nuovo campanile, in un momento in cui voi, o Solesinesi, vi sentivate più vivamente e più fraternamente uniti, il Rev.mo Arciprete e il Sig. Podestà del Comune insistettero perchè mi accingessi a questo modesto lavoro, assicurandomi che avrei fatto cosa di comune utilità e gradimento. A chi mi dimostrava tanta benevolenza non seppi dire di no e mi misi all' opera con lena persuaso che mentre ricambiavo una cortesia potevo giovare ai miei compaesani, aumentando e corroborando con l' esposizione dei comuni ricordi la fusione dei loro spiriti.

La terra ove nascemmo ci parla un linguaggio che scende direttamente al cuore e soavemente lo commuove. Intenti ad ascoltarlo noi ci sentiamo ad essa maggiormente avvinti, nel mentre il nostro amore si dilata ad accogliere in un unico amplesso tutti i nostri fratelli.

Questo, che fu il miraggio cui tenni costantemente fisso lo sguardo nel comporre il presente libretto, voglia il Ciclo che diventi anche il frutto della lettura di esso.

Thiene, 19 Gennaio 1928

L' AUTORE

## AVVERTENZE

1. Ho ommesso per quanto fu possibile ogni dissertazione sui documenti riportati, perchè non l' ho stimata conforme all' indole tutta popolare dell' opera.

2. I lettori troveranno riferito alla lettera il testo di lapidi, di decreti, di memorie tanto civili quanto ecclesiastiche; ciò potrà rendere pesante la lettura del libro, ma in tal modo è provveduto acciò che tanti ricordi non cadano in oblio o vadano irrimediabilmente perduti.

3. Per comporre la presente monografia ho dovuto consultare parecchie opere che andrò via via citando nel corso della narrazione. Ma mi sento in dovere di dichiarare che le notizie più preziose ho potuto attingere nell' Archivio della Curia Vescovile Diocesana per la gentilezza di D. Rizieri Zanoeco e nella Biblioteca Civica di Padova, ove il Sig. Prof. Oliviero Renchi ha messo a mia disposizione il cumulo di scritture che si riferiscono alla nostra Parrocchia. Ad ambedue i Sigg. Archivisti mi è gradito porgere l' espressione della mia più viva riconoscenza.

---

---

## CAPITOLO I.

### Dall'epoca romana fino al 1000

Le memorie più antiche di Solesino. — Dominazione romana. — Le invasioni barbariche. — Il mutato corso dell'Adige. — Due documenti.

Non vi sarà alcuno certamente il quale pensi che trattando di Solesino si possa cominciare col determinare l'epoca precisa della formazione di questo paese e col narrarne le primissime vicende. Notizie di tal genere ben di rado si possono rinvenire anche quando si tratta di centri del nostro più importanti, sia perchè paesi, villaggi e città il più delle volte si sono costituiti insensibilmente e per motivi estranei alla volontà degli stessi abitanti, sia perchè all'uopo converrebbe penetrare collo sguardo e leggere fra le tenebre sempre fitte dei tempi più remoti. Da quest'ultimo risultato è ben lontana anche oggi la storia, malgrado i numerosi sussidi di cui può disporre (1).

(1) Al principio della narrazione sarebbe a suo luogo una indagine intorno all'origine e al significato della parola *Solesino*. La tralascio perchè, per quanto la volessi fare lunga e diligente, non mi porterebbe ad alcun risultato concreto e servirebbe quindi soltanto ad annoiare il lettore. Solo dirò come *Solesino* al primo esame si presenta quale contrazione dei due vocaboli latini *solum athesinum* (suolo dell'Adige), e che questa spiegazione sembra ad un tempo la più ovvia e la più probabile, essendo in antico la nostra terra percorsa dal grande fiume (V. pag. 17 o segg.). Quanto poi all'uso del nome *Solesino* osservo che esso risale a molti secoli addietro. Difatti verso il 1000 il nostro paese è chiamato *Corte Solesina* o più comunemente *Elisina*, gli scrittori della bassa latinità, che seguirono di poi, lo dissero indifferentemente *Solesinus*, *Solecinus* e anche *Surinus*; i Veneziani, da ultimo, come ne presero possesso nel 1405, lo indicarono costantemente col nome di *Solesin*. L'attuale denominazione risale al principio del secolo pas

Le memorie più antiche di Solesino sono due lapidi, il cui testo fu pubblicato, credo per la prima volta, da un illustre archeologo e lessicografo padovano, professore nel Seminario Vescovile di Padova, Giuseppe Furlanetto (1). La prima fu trovata da Ippolito Angelieri († 1606) in pago Solesini, in curia maioris ecclesiae, ed è di Caio Rutilio, figlio di Tito Estense della Vª legione romana:

C. RVTILIVS - T. F. ROM.  
LEG. V

*Caius Rutilius, Titi Filius, Romiliae; legionis quintae.*

L'altra appartiene al sepolcro costruito da Tizia Celido pel marito di nome Catulazio e per la madre Tizia Nota:

T. CATVLATIO  
T. L. RECEPTO  
VIRO  
TITIAE T. L. NOTAE  
MATRI  
TITIA T. L.  
CELIDO  
SIBI ET SUIS T. F. I.

*Tito Catulatio Titi Liberto, Recepto viro; Titiae Titi Libertae Notae Matri, Titia Titi Libertae Celido, sibi et suis testamento fieri iussit (2).*

Degno pure di essere ricordato a questo punto è un frammento di lapide che il Salomonio (3) e l'Angelieri lessero

(1) *Le più antiche lapidi patavine illustrate* - Padova, 1847.

(2) Tradotta nella nostra lingua la prima delle lapidi riportate si legge così: Caio Rutilio figlio di Tito, della tribù Romilia, della quinta legione. E la seconda: Per Tito Catulazio Recepto (suo) marito, liberto di Tito, per Tizia Nota sua madre, (pure) liberta di Tito, per sé e per i suoi con testamento fece Tizia Celido (Rondinello).

L'Alessi crede che la seconda lapide sia stata trovata nei pressi di Este. La sua congettura però, contraria a quanto disse il Grutero (*Inscr. antiche di tutto il mondo romano*), non è ammessa né dal Furlanetto (*Op. cit.*), né dal Gloria (*Il territorio padovano illustrato*, Vol. III).

(3) V. *Agri Patavini Inscriptiones*.

ai piedi del vecchio campanile, ove senza dubbio dev' essere stato trasportato dal luogo primitivo nell'età di mezzo:

LOC. SEP. Q. Q. V. P. XXX

*Locus sepulcri quo quo versus pedes triginta (1).*

Malgrado la brevità della composizione gli storici ricavano dalla lettura delle lapidi scoperte due notizie molto importanti, cioè la romanità del territorio solesinese e la sua appartenenza alla tribù Romilia che fu quella cui venne ascritta la vicina città di Este.

Ci dicono pure gli stessi storici che nell'anno 723 di Roma (31 av. Cristo) dopo la battaglia aziaca molte città italiane, fra cui Este, per volere di Augusto furono costituite colonie militari ed ecco che in tal modo noi possiamo con una certa probabilità argomentare quale fosse la condizione del nostro paese all'epoca romana.

Unito ad Este e con questa città incorporato ad una fra le tribù più ragguardevoli, deve avere goduto di tutti i privilegi inerenti a questa condizione, occupato poi dai valorosi soldati romani che qui venivano a godere il frutto delle loro fatiche, deve avere assunto un aspetto assai caratteristico, quello che era tutto proprio delle colonie militari.

Vi sono dei trattati speciali sul modo seguito dai romani nel ripartire fra i soldati il terreno destinato a diventare colonia, modo semplice e pratico come tutti i trovati del vero genio latino. Noi ci limiteremo a ricordare che i *mensores* incaricati della misurazione tiravano due linee dal centro del territorio colonizzabile, l'una da nord a sud (*cardo maximus*), l'altra da est a ovest (*decumanus maximus*), quindi altre linee parallele a queste prime due, finché l'intero territorio era diviso in quadrilateri di eguale superficie.

Di tale partizione del terreno nei paesi che, come il nostro, sono situati a mezzogiorno di Este non vi è, che io mi sappia, traccia alcuna, mentre anche i profani la scorgono chiara altrove, per esempio in quella vasta distesa terriera a nord-est di Padova che forma buona parte dei distretti

(1) Vuol dire che il sepolcro misurava per ogni lato 30 piedi.

di Mirano e di Camposampiero e che anche oggi è segnata nella carta geografica col nome di Graticolato Romano. Dobbiamo perciò rigettare come infondata l'opinione sulla caratteristica topografia del nostro suolo ai tempi di Augusto? Non sembra, perchè la scomparsa delle antiche tracce è spiegata da un fatto che è dei più importanti nella storia di Solesino, voglio dire il mutato corso dell'Adige. Di questo avvenimento parleremo in appresso, intanto se vogliamo sapere quale fosse la condizione degli abitanti del nostro paese nei primi secoli dell'era volgare dobbiamo ricostruirla tenendo presente quanto delle colonie romane in generale e di quella d'Este in particolare si legge nella storia.

Pur ammettendo come veridica la tradizione che afferma S. Prosdocimo essere stato discepolo di S. Pietro ed evangelizzatore della Diocesi di Padova e di quelle finitime, non dobbiamo credere che il passaggio dalla religione pagana a quella cristiana e la conseguente trasformazione del popolo sia avvenuta nel volgere di brevi anni. La Chiesa Cattolica ha preso possesso del mondo lentamente, con quella moderazione che costituisce la sua forza, operando nell'intimo dei cuori prima che nelle abitudini e nei sistemi sociali e, per ragioni facili ad intendersi, ha potuto diffondere la luce evangelica prima nelle città che nei paesi della campagna. Anche da noi adunque non soltanto al costituirsi dell'impero romano, che è l'epoca cui ci trasportano le lapidi riportate, ma e per qualche secolo dopo la società era completamente pagana. Vi si saranno notati tutti i disordini che derivavano quali logiche conseguenze da quell'insieme mostruoso di errori che costituiva la filosofia pagana, come la schiavitù, il culto di false divinità, la statolatria, la corruzione dei costumi. Ed insieme a queste miserie non saranno mancate le virtù civili dei romani, maschie ed elette così da porre quel popolo a capo di tutto il mondo allora conosciuto. Quanto alle condizioni materiali della popolazione in quei tempi è noto che se una classe di persone, gli schiavi, soffriva nel più assoluto abbandono, altri tripudiavano nell'abbondanza di ogni bene traducendo in pratica la comoda filosofia di Epicuro.

Sappiamo finalmente che l'agricoltura era efficacemente promossa dai Romani, e sul modo con cui veniva praticata nelle nostre regioni converrà ricordare quanto ne insegna A. Gloria (1). « Non abbiamo invero, scrive l'illustre storico padovano, per la molta distanza dei tempi, se non iscarse memorie delle varie coltivazioni del suolo, che si accuratamente aravano e seminavano i nostri antichi. Nondimeno è certo che vi era molto estesa quella delle viti, sì come fu sempre, e prediletta quella dei castagni. Il poeta Marziale, cennando ai vaghissimi colli Euganei, che soprastanno al nostro suolo, scrive che apparivano dipinti, tant'era in essi la simmetria aggraziatissima delle piantate di viti, come ora potremmo dire dei colli di Este, Montericco, Arquà e di altri, da cui hannosi saporitissime uve. Plinio fa sapere che nei campi transpadani maritavansi le viti all'olmo, pioppo, frassino, fico, tiglio, acero, orno, ecc., e nella Venezia al salice per l'umidità delle terre; ma ciò deesi intendere dei siti paludosi soltanto, anco perchè il medesimo Naturalista altrove soggiunge, che le uve per la natura mirabile delle viti partecipano del sapore delle piante con cui crescono unite, siccome di quello del salice nelle paludi dei Padovani ». Alcune altre notizie questo illustre autore ci offre sull'argomento, ma, come i lettori ben comprendono, esse non hanno che un lontano riferimento al nostro paese e possono perciò essere utili soltanto a formulare congetture più o meno probabili. Accontentandoci quindi dei pochi cenni sulla condizione di Solesino durante l'epoca romana ripigliamo le fila dell'interrotto racconto.

Verso la fine del 300 s'inizia per le provincie italiane un periodo funesto e luttuoso assai, quello delle invasioni barbariche. L'impero romano, ormai indebolito e sfasciato, non seppe contenere le moltitudini che dal settentrione d'Europa calavano in Italia a tutto depredate e distruggere, ed ecco che, mercè l'opera di questi barbari, contrade dapprima ridenti sono in breve tempo orrendamente desolate.

I primi barbari che con le loro scorrerie giunsero fino

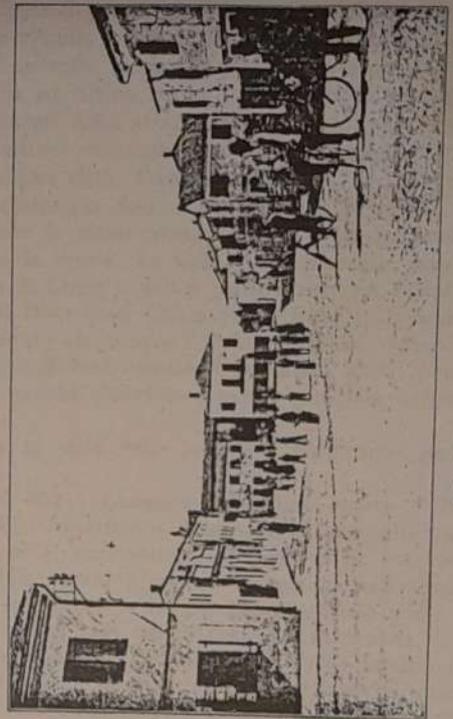
(1) *L'agricoltura nel Padovano - Padova 1865, Vol. I.*

ai nostri paesi sembra siano stati i Goti. Capitanati dal loro re Alarico vennero a noi dalla Mesia (l'attuale Serbia) e come abbiano trattato le nostre povere popolazioni, benchè nulla ci dica la storia, è facile argomentare. L' Alessi (1) scrive: « Due anni qui stette Alarico, o pure vi ritornò nel 402, con un' armata formidabile, scorrendo le regioni di qua dal Po, e spargendo tale terrore in tutta l' Italia e a Roma che molti già stavano per passare il mare e salvarsi in Sardegna o in Sicilia ».

Dopo Alarico venne Radagasio a capo di numerosissimo esercito che rinnovò le gesta del predecessore, quindi di nuovo Alarico che questa volta continua la sua marcia distruggitrice attraverso il Veneto e la Romagna fino a Roma.

Ma la più grande sciagura che doveva scatenarsi sul cielo delle nostre terre fu l' invasione di Attila, re degli Unni. Quanto sia stato feroce questo condottiero e quali stragi abbia ammassato nel suo passaggio nessuno è che almeno qualche volta non abbia sentito raccontare ed è per questa sua trista popolarità che il nome del re barbaro è preso ancor oggi quale sinonimo di uomo squisitamente crudele. Le orde poi che seco accompagnava ci vengono descritte così: « Gli Unni erano gente di bassa statura, tarchiati, d'aspetto deforme, occhi piccoli e truci, naso rincagnato, spalle tozze... si pascevano di erbe selvatiche e carni crude, dopo che erano infrollite alquanto tra la sella e la schiena dei cavalli. Ai bambini le madri schiacciavano il naso perchè l'elmo s' adattasse meglio alla faccia e loro cincischiarono le guance per impedire vi germogliasse la barba e per avvezzarli prima a sopportare il ferro che a gustare il latte materno. Avidi d' oro e d' argento lo accumulavano, nascondendolo sotterra. Vagabondavano qua e là, le donne e i fanciulli su rozzi carri, i guerrieri sui cavalli da cui scagliavano le loro infalibili saette e gettavano lacci per accalpiare il nemico, urlando spaventosamente » (2).

Tali erano i barbari che nella primavera del 452, attra-



SOLESINO - La Piazza

(1) *Delle antichità d' Este.* - Padova, Penada 1776.

(2) *Todesco - Sunto di Storia Medievale e Moderna.* Vol. I.

versate le Alpi, s' affacciarono al limite nord della bella pianura veneta.

Orrore e spavento invasero le nostre popolazioni all' approssimarsi dei nemici e, poichè alla resistenza non era neppur da volgere il pensiero, vi furono molti che sciamarono nelle lagune venete, mentre altri s' affrettarono a passare il Po. Attila intanto quale uragano devastatore, si precipita su Aquileia ed Altino, passa a fil di spada gli abitanti e i sopravvanzati dalla strage vende schiavi, saccheggia ogni cosa e da ultimo distrugge fin dalle fondamenta ed incendia le due infelici città. Passato a Padova, si spinge fino al Po, poi indietreggia fino a Verona e a Bergamo, da per tutto ripetendo le stesse stragi, da per tutto portando la desolazione e la morte. In mezzo all' universale sgomento, unico il Papa, S. Leone I, non si perde d' animo e, affrontato il « Flagello di Dio » (così chiamavasi Attila) colla sola arma della sua ispirata eloquenza, l' induce a ripassare le Alpi. In quali misere condizioni versassero intanto i nostri paesi per tante stragi, nonchè descrivere, non è possibile neppure immaginare.

Ma la serie delle invasioni barbariche non era finita ancora.

Nel 602 i Longobardi « ultima peste d' Italia » (Machiavelli) compariscono accampati attorno alle mura di Monselice ove si accaniscono per ridurre in loro potere l' insuperabile rocca. L' ultimo baluardo delle libertà italiane teneva in iscacco la ferocia longobarda, la quale intanto in crudeliva nei paesi circostanti. La mancanza di documenti del tempo ci tiene all' oscuro di fatti particolari avvenuti durante questo assedio, ma a giudicare da quanto soleva avvenire in quei tempi per opera dei Longobardi possiamo ben credere che le stragi e le devastazioni operate abbiano fatto risovvenire i tempi luttuosi dell' invasione di Attila (1).

La preoccupazione di essere chiaro nell' esporre la storia dei singoli avvenimenti mi ha indotto ad abbandonare per un istante il loro ordine cronologico. Prima infatti dell' in-

(1) V. NUVOLATO - *Storia di Este*, pag. 204.

vasione longobarda la storia di Solesino registra la deviazione dell'Adige, fatto questo che, come dissi, è per noi di grandissima importanza e sul quale quindi converrà parlare piuttosto diffusamente.

Non data da breve tempo la scoperta dell'antico corso dell'Adige, poichè ne troviamo chiarissimi accenni negli scrittori dei secoli andati. Hieronimo Atestino nella « *Cronaca della antiqua cittade de Ateste* », il Gennari nell'opera che s'intitola « *Dell'antico corso dei fiumi di Padova e nei suoi contorni* », il Filiasi e molti cronisti affermano chiaramente che da Montagnana per le cosiddette *Lupie* di Saletto, l'Adige giungeva ad Este e formava una via propizia per lo sviluppo del commercio cittadino, ma colui che con studi severi ed assidui rese il fatto inoppugnabile fu Isidoro Alessi d'Este, l'esimio cultore delle memorie storiche della sua terra. Egli scoperse dell'Adige tracce, sabbie, rimasugli di argini e letto così certo e costante da poterne tracciare con tutta evidenza l'antico alveo. Seguendolo nelle sue appassionate ed intelligenti ricerche, quali espose nell'opera « *Delle antichità d'Este* », noi apprendiamo che l'Adige, giunto ad Albaredo, paese in provincia di Verona, in luogo di rivolgersi, come ora fa, verso Legnago proseguiva il suo corso per la Cucca e per Sabbione, presso Cologna Veneta, quindi per Montagnana, inalveandosi finalmente lungo quella striscia di terreno sabbioso e fino al secolo scorso incolto, che comunemente è chiamato le *Lupie*. Così l'Adige giungeva ad Este, lambiva questa città a mezzogiorno scorrendo pel borgo Settabile e pel Canevedo e uscivane, continuando il suo corso verso Oriente, toccava il Deserto e poi S. Elena e da ultimo s'inoltrava per il bel mezzo di Solesino fino alle valli di Stanghella, dove se ne perdono affatto le tracce. « Il non vederne altri indizi, continua testualmente l'Alessi, nelle basse campagne e nelle valli che quindi si distendono tra la Boara e Anguillara, mi fa credere che essendo state quelle, nei secoli già passati, se non tutte almeno la maggior parte luoghi paludosi e sentine di acque non fosse quivi l'Adige contenuto da argini, ma scorrendo libero per quelle paludi all'Oriente, entrasse nelle lagune che in quei tempi avevano

un'estensione molto più ampia e perciò a noi più vicina, che non hanno ».

Alla ricerca del fatto che ha prodotto la deviazione del grande fiume lo troviamo chiaramente esposto da Paolo Diacono, scrittore del secolo VIII, con queste parole: « In quel tempo (589 dopo Cr.) vi fu un diluvio di acque nella Venezia, nella Liguria e nelle altre regioni d'Italia, quale dopo i tempi di Noè si crede che non vi sia mai stato. I poderi (coltivati) sono diventati lagune e vi fu parimenti grande strage di uomini e di animali. Sono stati resi impossibili i viaggi e rotte le strade ». E poi continua notando che cosa avvenne in quel frangente a Verona: « Allora il fiume Adige crebbe tanto che attorno alla basilica di San Zenone, sita fuori delle mura della città di Verona, le acque arrivarono fino alle finestre superiori.... Avvenne questa inondazione il 17 ottobre, ma vi furono tanti lampi e tuoni quali appena sogliono esservi durante la stagione estiva ».

Tali notizie tramandateci dallo storico dei Longobardi, unite alle altre già esposte sulle vicende di Solesino, sono più che sufficienti per ricostruire l'aspetto triste del nostro paese in quei tempi luttuosi. Prima saccheggiato da Alarico, da Radagaiso e dal *Flagello di Dio*, fu disertato dalla maggior parte degli abitanti; quando questi tratti dal naturale istinto verso la loro terra tornarono benchè in piccol numero ad abitarlo, ecco le inondazioni dell'Adige e subito dopo la invasione longobarda. Non è meraviglia quindi se a questo punto cessa d'un tratto ogni memoria di Solesino e tale deplorabile silenzio sulla sua storia dura per quasi quattro secoli; è un'epoca triste per tutta l'Italia superiore e media, dove s'erano stanziati i Longobardi e gli Italiani erano divenuti « un volgo disperso che nome non ha » (Manzoni), ma per le plaghe come la nostra, su cui s'erano riversate tante sciagure, vi è un silenzio di morte. Si arriva così fino alla metà del secolo decimo senza trovare un solo documento che ci parli direttamente del nostro paese.

Nel 944 finalmente Solesino è nominato in un atto di investitura che il Papa Martino III fa al Vescovo di Adria dei beni da questo posseduti a Massa Cappacciana, Lendi-

nara, Solesino, Tribano ecc. Ci si consenta di riferire nel suo testo l'importante documento, che è il primo di quelli finora scoperti in cui si faccia menzione esplicita del nostro paese. « *Martinus Episcopus Servus Servorum Dei. Convenit Apostolico moderamine etc. per presentis nostri privilegii auctoritatem confirmamus in praedicta Ecclesia Adriense Massa Cappaciana, et Lendaria cum silva sua usque ad flumen Athicem, seu Sulicini et Tribano et Mardimagus seu Anquilaria et Capite Argelle. Quapropter nostra apostolica praecipione sive ex praecipione dilectissimi filii nostri Ugonis serenissimi regis precipimus. Scripta manu Gregorii Scriptorum romanae Ecclesiae. Datum Patriarchis Lateranense III Idus Iunii. Bene Valete.*

« *Ego Benignus Episcopus Ostiensis mea manu subscripsi.*

« *Ego Grisogonus Episcopus Portuensis manu mea subscripsi* » (1).

E pure di questo tempo un'altra scrittura riportata e brevemente illustrata dal Brunacci (*Historia Ecclesiastica*), che ha riferimento a Solesino. Per essa certo Sac. Giovanni da Vighizzolo compera una porzione di terreno lunga 17 pertiche a larga 5, che ha per confini la terra del Signore (cioè del feudatario), i poderi di Gandolfo e degli eredi di Alberico e all'ultimo lato una fossa che, afferma il Brunacci, « fin da quel tempo si chiamava Desturo, come oggi si chiamano simili corsi d'acqua ».

(1) V. GLORIA - *Codice Diplomatico Padovano.*

## CAPITOLO II.

### I primi secoli del dominio estense

Ugo il Grande di Toscana. — Azzo II e la Corte Elisina. — Guelfo IV di Germania ed Enrico il Nero e le loro pretese sul territorio di Este e di Solesino. — Contese famigliari di Casa d'Este. — Consacrazione della nostra Chiesa Parrocchiale. — Un processo.

Usciti dal periodo tenebroso di storia locale che dalle invasioni barbariche va fino al 1000, ci troviamo di fronte ad un'epoca nuova, lumeggiata, a differenza della precedente, da documenti numerosi e tale quindi che senza tema di cadere in errori si può distesamente narrare. È questo il periodo del feudo d'Este, di quel feudo che, divenuto potente per la ricchezza e l'abilità di chi ne era investito, andò via via estendendosi fino a diventare uno dei più grandi d'Italia.

Già fin dalla metà del secolo X Ugo il Grande, Marchese di Toscana, possedeva beni territoriali nella Venezia e precisamente in quel di Montagnana e di Rovigo, in seguito li accrebbe con l'credità della sorella Gualdrada, finchè forse in vista della sua ricchezza e delle sue singolari attitudini si ebbe il governo di Vicenza e diritti sopra Este e Monselice.

Il successore Azzo II (996-1097) non fu meno abile e fortunato; a costui si deve anzi la fondazione del vero feudo e l'avergli data una base così solida che non varranno ad abbattearlo la prepotenza e la ferocia degli Eccelini da Romano.

Cominciò Azzo II col portare la sua sede dalla Lunigiana ad Este, in seguito, seguendo il costume della

ferrea età in cui visse, si fabbricò un turrato castello a ridosso di un' amena collina e talmente s' affezionò al luogo della sua dimora che ne prese il nome e lo passò poi ai suoi successori. Con lui il nostro paese acquista negli annali della Casa Estense un posto di primaria importanza.

Leggiamo infatti nell' Alessi (1) che il Marchese d' Este, già *ditissimus Italiae*, cioè fra i più ricchi d' Italia, diede la sua mano di sposo a certa Cunizza o Cunegonda, figlia di Guelfo II duca d' Altorf e signore di Ravensburg (Svevia), e che costei gli portò in dote la *Corte Elisina*. Il nostro autore cita a questo punto il cronista Abate Uspergense, il quale, dopo d' aver detto che il Conte Guelfo maritò la figlia al Marchese Azzo, soggiunge tosto: « *in dote dedit eidem Curiam nobilissimam quam habebat in Italia Elisinam nomine; quam et ipse ab uxore sua in dotem acceperat. Cuius Curiae mille et centum mansus sunt uno vallo comprehensi* » (2).

Si è disputato assai per il passato allo scopo di accertare qual paese d' Italia fosse questa Corte Elisina, la quale per esser detta *nobilissima* doveva estendersi per grande tratto e il Leibnizio e il Muratori affacciarono diverse opinioni, ma l' Alessi con genialità e sodezza di argomenti dimostrò che col nome di *Corte Elisina* doveva intendersi il nostro paese. Le sue prove furono stimate valide anche dal Gloria (3) e dal Nuvolato (4) che le fecero proprie e ne accettarono la conclusione. La questione in tal modo si può dire finita; Solesino appare in questo tempo il capoluogo, per così esprimermi, di un ampio tratto di paese che si unisce mediante il matrimonio di Azzo II con Cunizza al feudo estense. La sua precisa estensione è indicata nel passo sopra riportato dell' Abate Uspergense. Ivi si dice che la *Corte Elisina* aveva 1100 *mansi* di estensione e poichè il *manso*

equivaleva a circa 20 campi attuali si attesta che il nostro paese comprendeva ben 22 mila campi.

Ma quali erano i confini di sì ampia distesa? Alla domanda risponde lo storico Muratori (5) pubblicando l' originale di una transazione avvenuta nel 1260 fra Azzo VII e il Comune di Padova, dove si circoscrive la corte di Solesino con queste parole: « *De Curia Solesini, Solesinum, Vescovana, Santa Lena et Sancta Catelina (Stanghella)* ». Quattro paesi erano adunque incorporati al nostro secondo la testimonianza del celebre Muratori, ma la sua citazione pur così significante e lusinghiera dev' essere chiarita e in certo modo completata. Nel secolo XIII i paesi di Granze e di Boara non si distinguevano da Vescovana e i tre villaggi di Barbona, Concadirame e Lusina erano considerati come porzioni dello stesso Solesino. Questa notizia storica con quella fornitaci dall' autore citato dev' essere tenuta presente nel valutare l' importanza della nostra terra nel sec. XI. Infatti in base alle due testimonianze noi possiamo rappresentarci tutto Solesino che da oltre l' Adige si estendeva fino ai confini di Monselice abbracciando il territorio che ora è diviso fra cinque comuni. Possiamo ben dire che se questo non è pel nostro paese un periodo storico glorioso, è tale però da porlo fra i più grossi centri che uniti sotto il dominio degli Estensi ne formavano il feudo.

Annesso alla Nobile Casa d' Este Solesino ne segue tutte le vicende e lo troviamo quindi ricordato in ogni atto di investitura, in ogni convenzione, in ogni trattato. Nella speranza di far cosa gradita ai lettori andrò via via accennando a tutti quei fatti e quei documenti che ad esso in qualche modo si connettono.

Fin dalla prima metà del secolo XI era scoppiato fra il Papa e l' Imperatore un grave dissidio circa le investiture ecclesiastiche e s' era estremamente acuito nel tempo in cui siamo, perchè contro le ingiuste pretese del potere civile si trovava un Papa della tempra di S. Gregorio VII. Voleva giustamente il Sommo Pontefice che i Vescovi di-

(1) *Ant. Est.*

(1) *Op. cit.*

(2) Trad.: « Le diede in dote una nobilissima Corte che aveva in Italia, nominata Elisina, che lui stesso aveva avuto in dote dalla moglie sua. A questa corte appartengono 1100 mansi compresi fra un unico confine ».

(3) *L' agro Pad. illustrato*, Vol. III.

(4) *Storia d' Este*.

pendessero dalla sua giurisdizione e fossero eletti con quelle forme che la Chiesa, giudice assoluto in materia, aveva approvate come legittime; mentre l'Imperatore adducendo come pretesto che i Vescovi univano al pastorale anche la spada e al governo delle diocesi quello delle città, arrogava a se stesso il diritto di nominarli e di concedere loro l'investitura dei benefici ecclesiastici.

Il nostro principe d'Este con quel fine acume e con quel tatto pratico che caratterizzò i fatti più importanti del suo governo scorse immediatamente presso quale dei due contendenti stesse ogni buon diritto e, accordatosi con la Contessa Matilde di Canossa, si schierò nettamente dalla parte del Pontefice. Dal suo intervento non poteva aspettarsi esito migliore; trascorso breve tempo l'Imperatore s'accorse d'essersi alienato l'animo della maggior parte dei suoi sudditi e per timore di perdere il trono, fece atto di lodevole riparazione rinnegando ogni pretesa e domandando al Papa in abito da penitente l'assoluzione di quelle censure ecclesiastiche da cui era stato colpito. Avvenuta la riconciliazione fra i due poteri civile ed ecclesiastico con la capitolazione del primo, Azzo II ne approfittò per chiedere all'Imperatore a favore dei figli suoi Ugo e Folco la conferma dei possedimenti della famiglia in Italia. Enrico IV, così chiamavasi l'Imperatore, annuì e rilasciò una sentenza, il cui valore emergerà in seguito, allorché avremo occasione di accennare alla natura e all'estensione del potere feudale. Si legge in quel documento:

*« Nel nome della santa ed indivisibile Trinità, Enrico IV re per grazia di Dio. Noi crediamo che se presteremo le orecchie della nostra pietà alle giuste richieste dei nostri fedeli e adempiremo regolarmente ai loro giusti desideri, noi meglio saremo per governare il nostro regno, mentre quelli persevereranno più costantemente ad esserci fedeli. Per la qual cosa sia noto agli officiosi nostri fedeli tanto presenti che futuri come noi per suffragio dell'anima nostra e del nostro genitore coll'intervento di Gregorio Vescovo di Vercelli, nostro diletto Cancelliere, concediamo ai fratelli Ugo e Folco, figli del Marchese Azzo, tutte le cose che sono poste nel contado*

*« di Gavello, Rovigo..... e nel contado padovano Este, Arquà, Ponso, Vighizzolo, Solesino ecc...., Ordiniamo adunque che nessun Vescovo, duca, marchese, conte, visconte, gastaldo, nessun piccolo e grande del nostro regno presuma od osi molestare, inquietare o spogliare li predelli fratelli, figli del succennato Marchese, di alcuno dei sopradetti beni..... » ecc.*

Azzo II poteva ben essere soddisfatto dell'opera sua; aveva propugnate le giuste ragioni del Papa ed era stato nominato capo del partito guelfo in Italia, il suo feudo vasto come pochi principati gli apparteneva incontrastato e finalmente aveva ottenuto di trasmetterlo integro ai figli suoi. Circondato di gloria, temuto dai nemici ed ammirato da tutti si spense più che centenne nel 1097. Con la morte di Azzo II si schiude per la storia di Este, e quindi anche di Solesino, un periodo triste, periodo di contese familiari, di guerre e di un avvicinarsi continuo di vari governi che ebbero un inevitabile funestissimo riflesso nella vita economica e sociale dell'intero marchesato.

Guelfo IV, figlio di Azzo II e di quella Cunizza che portò in dote la Corte Elisina, malgrado fosse già in pacifico possesso dei ducati di Baviera e di Sassonia, avanzò diritti su Este e su Solesino, accingendosi a farli valere con le armi contro i fratelli Ugo e Folco i quali, come vedemmo nel documento imperiale riportato più sopra, ambedue i territori avevano avuto in legittima eredità. Venne quindi il duca tedesco in Italia con buon nerbo di armati e s'incontrò con i fratelli alle chiuse delle montagne; vistosi inferiore di forze pensò bene di non sfidarli a battaglia, ma di retrocedere, fermo però nel proposito di ritornare con ardore all'impresa qualora gli fosse stato dato di guadagnare altri alla sua causa e di riceverne aiuti. Da Arrigo duca di Carinzia e dal Patriarca d'Aquileia ebbe quanto desiderava; a capo di numerosi soldati affrontò di nuovo l'esercito dei fratelli i quali, meno armati di lui, dovettero cedere e consegnargli l'agognato dominio di Este e di Solesino (1098).

Come sempre avviene, l'autore di questa impresa poco pulita fu il primo a pentirsene. Dolente di avere infrante le disposizioni testamentarie del padre e d'aver meritato

l'ira del Cielo, fece onorevole ammenda portandosi in Terra Santa a difendere i diritti dei Cristiani barbaramente conculcati dai Turchi. Di ritorno da questa spedizione Guelfo IV approdava all'isola di Cipro ed ivi chiudeva i suoi giorni.

Il nostro paese è passato adunque sotto un principe straniero, perchè, quantunque nato in Este da Azzo II, era stato avulso per disposizione dell'Imperatore dalla famiglia Estense d'Italia e consacrato capo del ramo tedesco. Guelfo IV morendo trasmise i suoi diritti su Solesino e su Este al proprio successore; ma non dura a lungo il dominio tedesco nelle nostre contrade. Nel 1115 Folco I ha già rioccupato i due paesi e li ha incorporati al resto dei suoi domini.

Era ragionevole sperare che dopo tali fatti si fosse spenta nei principi di oltr'alpe ogni velleità di dominare nei nostri paesi, ma purtroppo non fu così.

Nel 1117 Enrico detto il Nero, figlio di Guelfo IV riaffaccia i diritti del padre e li fa valere riuscendo a ristabilire in Este pel corso di alcuni anni il suo governo.

Ogni contrasto causato dalle intromettenze dei duchi di Sassonia e di Baviera cessa nel 1154. Il 27 ottobre di quest'anno per ordine dell'Imperatore si redige nel paese di Povegliano un documento, che equivale ad un vero trattato, in cui si riafferma nettamente la divisione fra le due famiglie estensi di Germania e d'Italia e si segnano chiari i limiti della giurisdizione di quest'ultima. Il documento nella parte che interessa la nostra storia suona così: « *Allorchè il re di buona memoria (Federico I) entrò in Italia e prese residenza nel Vescovado veronese presso Bosco e il villaggio di Povegliano, Enrico (il Leone) figlio di Enrico (il Nero), Duca di Sassonia, investì col vessillo Bonifazio e Folco Marchesi per sè e loro fratelli Alberto ed Obizzo assenti (1), nominatamente di Este, Solesino, Arquà e Merendole e di tutte le terre, ville, selve, paludi, vegri, pascoli, saletti (boschetti di salici),*

(1) Folco I al tempo in cui si redigeva questo memoriale era già morto. I quattro Marchesi nominati sono tutti suoi figliuoli. Vedi Tavola Genealogica di Casa d'Este a pag. 42.

« *acquedotti comuni, consorzi, pesche, servi, donne, famigli con tutto l'onore del mondo* ».

Sappiamo che tale sentenza dell'imperatore se piacque sommamente ai Marchesi d'Este e li riconfermò negli aviti possessi, fu pure accettata a tutti i loro sudditi, i quali appena n'ebbero notizia si abbandonarono a solenni e chiassose dimostrazioni di gioia.

Ma la pace fu di corta durata. Nel 1178 morì Folco II lasciando un unico figlio chiamato Bonifazio, detto anche con vezzosa alterazione del nome Bonifazino.

Nel testamento avea disposto di numerosi beni a favore della moglie e diede in tal modo occasione a dissensi gravi fra Bonifazio e gli zii Alberto ed Obizzo, i quali reclamavano i loro diritti feudali. A comporre il dissidio si dovette ricorrere ad un arbitro e per questo onorevole ufficio fu scelto un certo Torello nobile e potente cittadino di Ferrara. Torello a dirimere ogni questione si stabilì a Solesino e, com'ebbe udite tutte le parti e inteso il consiglio di uomini saggi, emanò questa sentenza: « *Nel nome di Cristo, così sia. Nell'anno della Natività del Signore 1178 al tempo di Alessandro Papa e di Federico Imperatore al principiare del mese di Giugno, nella indizione XV, nel villaggio di Solesino, io Torello, fatta la cognizione e udita la volontà dei Marchesi ecc. ecc. stabilito.... che Bonifazio tripartisca Este con Solesino e la Pieve di Villa. La prima scelta sia del Marchese Alberto, la seconda del Marchese Obizzo e la terza di Bonifazio e questa divisione si faccia coi vassalli, masnade (2), terre, acque ed altre cose ecc.* ».

Di un'ultima controversia famigliare ci è necessario far menzione in questo capitolo e poichè questa ha pel nostro paese una particolare importanza le dovremo consacrare qualche cosa di più di un semplice accenno.

L'anno prima della morte del Marchese Alberto, avvenuta nel 1184, Gerardo Vescovo di Padova si portò a Solesino per la cerimonia di consecrazione della Chiesa Parroc-

(2) Nel capo III ove si darà uno sguardo retrospettivo a tutto il governo dei Marchesi Estensi sarà chiarito il significato di parole che si trovano in questa sentenza e in documenti analoghi e che ormai sono fuori d'uso.

chiale dedicata, come lo è tuttora, a Maria SS. In quella circostanza pensò, com'era suo dovere, a dotare la stessa Chiesa di beni immobili e si rivolse all'uopo alla generosità del Marchese Alberto che era presente. Ma questi rispose di non poter annuire alla preghiera del Vescovo affermando che quanto possedeva a Solesino era feudo dei Duchi (1).

La risposta del Marchese era esatta, ma questo suo limitato e relativo possesso rispetto ai beni immobili di Solesino, egli non ebbe presente l'anno dopo, allorchando stese il suo testamento. Nell'espore infatti la sua ultima volontà assegnò molti beni alle figlie Adelasia e Oremplasia, e come venne a parlare dei suoi poderi in Solesino, scrisse testualmente: «*El hoc quod habeo in Solesino relinquo uxori meae donec vixerit (e lascio ciò che posseggo in Solesino a mia moglie finchè vivrà)*». Le sue disposizioni testamentarie che offendevano ogni ragione e ogni diritto furono impugnate dal fratello Obizzo e, dopo il debito esame, riconosciute nulle dalla Comunità di Este, da una commissione di tre arbitri e dallo stesso Imperatore. Ma le eredi, istigate forse da nemici di casa d'Este, non s'acquetarono alle ottenute sentenze e morto l'Imperatore nel 1190 non s'astenero di rinnovare al successore Enrico VI le loro proteste. Fu allora mandato Ottone Cenedario, giudice milanese, perchè dopo d'aver bene esaminata sul luogo ogni cosa avesse a dirimere definitivamente la lunga vertenza. Una fase del processo si svolse nel nostro paese e vi intervennero, come sembra, anche le due parti in contesa cioè Adelasia e Oremplasia e il Marchese Obizzo. L'incaricato imperiale ascoltò i te-

(1) Un testimonio auricolare, certo Nasimverra ebbe a deporre: quod interfuit ad Solesinum, quando Episcopus Padue consecravit Ecclesiam Sante Marie de loco illo. Et ille Episcopus Gerardus qui nunc est, dixit Marchioni Alberto, qui erat ibi et faceret donum illi Ecclesie. Et Marchio Albertus respondit, quod non poterat ei dare aliquam terram in illo loco, quoniam quicquid habebat in terra illa, erat de Feudo quod tenebat a Ducibus: (che fu presente a Solesino quando il Vescovo di Padova consecrò la chiesa di S. Maria di quella terra. E quel Vescovo Gerardo, che è tuttora, disse al Marchese Alberto, che era presente, che facesse un dono a quella Chiesa. E il Marchese Alberto rispose di non poter dare terre in quel luogo, perchè tutto ciò che aveva colà era feudo dei Duchi).

stimoni all'aperto dinanzi alla casa del Marchese, alla presenza di molte persone e della deposizione di uno degli interrogati fece stendere la seguente relazione: (1).

«*Nello stesso giorno 15 luglio 1193 in Solesino, dinanzi alla casa del Marchese, alla presenza di Leonardo giudice e di Vitale e di molti altri, davanti a me Pietro Notaio per comando del suddetto Signor Ottone, giudice imperiale; Viviano detto di Capolupo di Solesino, prestato giuramento, alle interrogazioni (rivoltegli) rispose: Già sono 30 anni dacchè ho veduto il Marchese Bonifazio, il Marchese Folco, e Alberto, padre di queste donne (2), e Obizzo avere e tenere Solesino e la sua Corte con ogni onore e distruzione (3), come feudo dei Duchi, finchè visse il suddetto Marchese Bonifazio, e dopo la morte di lui ho veduto i Marchesi Folco, Alberto e Obizzo dividere fra di loro la parte del Marchese Bonifazio, come feudo, perchè il detto Marchese Bonifazio era morto senza figli maschi e aveva lasciato delle figliuole. E nello stesso modo il Marchese Folco e il figlio di lui Bonifazio e il Marchese Alberto e il Marchese Obizzo ebbero e tennero Solesino, come dissi, qual feudo: finchè visse Folco e il figlio di lui Bonifazio. Morto Bonifazio senza figli maschi e con sole figliuole, il Marchese Alberto e Obizzo divisero il suddetto luogo di Solesino, con la sua corte, per mezzo, e l'ebbero, come di consueto, con ogni onore e distruzione finchè visse il Marchese Alberto come feudo dei Duchi. E morto il Marchese Alberto ho veduto questo Marchese Obizzo da solo avere e tenere il predetto luogo di Solesino e la sua Corte come feudo, fino a cinque anni fà finchè ho potuto vedere. Ma da circa 15 anni Iddio giudicò me della vista, così che ora non posso più vedere. Della risposta data dal Marchese Alberto al Vescovo di Padova quando consecrò la Chiesa di Solesino, disse lo stesso che il testimonio Wielmino e affermò essere stata*

(1) Il testo originale è latino (V. Alessi, Op. cit.). Io mi sono provato a tradurlo letteralmente nella nostra lingua, interpretando come meglio ho potuto gli evidenti errori dei copisti e la grossolanità dello stile.

(2) Adelasia e Oremplasia.

(3) V. pag. 41.

« sempre fama che quello era il feudo che i Marchesi tenevano  
dei Duchi ».

Dopo Viviano detto di Capolupo, che depose quanto sopra, furono interrogati altri tre testimoni i quali s'accordarono nell'affermare il buon diritto del Marchese Obizzo contro le pretendenti Adelasia e Oremplesia. La sentenza emanata dal giudice imperiale non è pervenuta fino a noi, ma vi è ogni ragione di credere che essa sia stata favorevole al Marchese.

Così ha termine ogni dissenso familiare nella Casa d'Este. Nel periodo che segue vedremo i Marchesi che abbandonando le sterili contese familiari impiegano la loro intelligente attività pel trionfo della giustizia e per l'esaltazione della Chiesa Romana.

### CAPITOLO III.

#### Continua il dominio degli Estensi

Governo di Azzo VI; i Guelfi e i Ghibellini, guerre del Marchese, dotazione della nostra Chiesa Parrocchiale, la B. Beatrice. — Aldovrandino e il saccheggio di Solesino nel 1213. — Dominio dei Padovani sul territorio estense. — Azzo VII — Il patrimonio della nostra Chiesa Parrocchiale legalmente costituito. — Guerra del Marchese contro Eccellino e completa distruzione di Solesino. — Caduta di Eccellino. — Il nostro paese passa sotto i Padovani. — Governo dei Marchesi fondatori.

Per mantenermi entro i limiti che mi sono imposti nello stendere questa storia devo appena accennare a quei fatti i quali, pur essendo di loro natura importanti, si riferiscono soltanto indirettamente al nostro paese.

Come ebbe termine nel 1193 dinanzi al tribunale imperiale la contesa provocata dalle figlie di Alberto, Azzo VI che in quello stesso anno era salito sul trono si trovò unico e pacifico possessore di tutto il vasto feudo estense. L'avo Obizzo glielo aveva trasmesso accresciuto della Signoria di Ferrara a sè evocata per ragioni di diritto sorte da un matrimonio felicemente contratto, ed Azzo VI, giovane energico e abilissimo qual era, si accingeva con saggio governo ad aumentare il lustro della sua Casa e la felicità dei sudditi. Ma erano i tempi delle lotte accanite fra Guelfi e Ghibellini, i due partiti che sorti in Germania s'erano trapiantati con gli stessi nomi in Italia, suscitando dovunque guerre atroci ed odi inestinguibili. Fra Signore e Signore, fra Comune e Comune e, non di rado anche, fra abitanti di una stessa città, si veniva alle armi; le vie e le piazze erano trasformate in campi di battaglia, le rappresaglie erano crudeli, le ven-

dette, maturate a lungo, inumane. Pareva che quelli che « un mare ed una fossa serra » avessero giurato di non più perdonarsi.

Azzo VI non poté e, pervaso dallo spirito bellico del suo tempo, forse non volle rimanere estraneo alla lotta fra le due fazioni; capo del partito guelfo in Italia egli si trovò anzi ad avere una parte preponderante in tutte le vicende politiche che seguirono durante i 19 anni del suo regno. Le *masnade* di Solesino l'hanno seguito in tutte le sue imprese alle quali però egli si accinse sempre in difesa della giustizia e per amore della Chiesa Cattolica, conservando, circostanza non trascurabile per quei tempi, una linea di condotta quanto ardita altrettanto leale.

Nel 1198 a capo delle proprie truppe cui si unirono quelle del Comune di Padova e di Eccelino il Monaco sconfisse i Vicentini a Carmignano (1); nel 1204 assalito dai Padovani dovette difendere la sua rocca; appresso lo troviamo sconfiggere le *masnade* di Eccelino, dei Montecchi e dei Salinguerra (2) ed ottenere per voto popolare la podestaria di Ferrara e di Verona. Il Sommo Pontefice preso d'ammirazione pel valore di questo Principe e di gratitudine per i servizi che con le sue armi apportava alla causa del Papato lo volle decorare di una nuova dignità e gli conferì in perpetuo per lui e per i posterì il Marchesato di Ancona.

A queste imprese altre ne seguono non meno fortunate; nel 1208 con i soldati del suo feudo e con i Mantovani rioccupa Verona che era stata poco prima soggiogata dai Ghibellini, prende la fortezza di Garda posta sul lago omonimo e sconfigge i Salinguerra che a Ferrara, approfittando

(1) Carlo Dettari in un poema eroicomico canta la giornata di Carmignano e ricorda i soldati di Solesino e dei paesi finitimi con questi versi: « Solesino, San Benigno, gran Cavaliero - Di cui il più saggio può trovarsi appena - Solesino, Patruano e il tratto indiero - Che va dalla Rotiera a Santelena - Cui che è tra il Canal Esano e il Canal nero - E Venosano e Stanghella frena - Mille nella battaglia son caduti - con ranche in spalla e zoe pedon tutti ».

(2) I Montecchi e i Salinguerra erano due potenti famiglie ghibelline; l'una era di Verona, l'altra di Ferrara.



SOLESINO - La Chiesa Arcipretale  
e il Campanile demolito nel 1903

tando della sua assenza, avevano rialzato il capo. Dopo questi fatti d'arme cadde in disgrazia dell'Imperatore, ma egli ne sfidò le ire assumendosi la perigliosa impresa di accompagnare in Germania il pretendente al trono imperiale.

Anche questa volta riuscì felicemente nell'intento e già si preparava a sferrare nuovi e più poderosi colpi al partito ghibellino quando gli toccò uno scacco gravissimo; le sue truppe furono disfatte da Eccellino da Romano a Pontalto presso Vicenza. Con questa sconfitta termina la sua carriera pur tanto gloriosa. Mentre pieno di corrucchio se ne stava ritirato a Verona a studiare i mezzi per una sollecita rivalsa fu colpito dalla morte nell'età ancor fresca di 42 anni (18 Nov. 1212). Sulla sua tomba si raccolsero reverenti amici e nemici e sopra l'urna che ne raccolse la spoglia mortale furono scritte queste parole: «Fu un Itaco d'ingegno, un Tullio di eloquenza, un Peleo nell'armi». Noi pure a tanta distanza di tempo non possiamo non chiamare fortunati i nostri avi che ebbero la ventura di essere governati da un principe il quale seppe disporre al valore, l'amore alla giustizia e un affetto filiale alla Sede Apostolica.

Mi parrebbe di incorrere in una grave omissione se a questo punto non facessi cenno di un vago fiore di Paradiso spuntato e cresciuto nella casa dei nostri principi, la figlia di Azzo VI, la Beata Beatrice. Questa vergine eterea seguì con trepido affanno dal ritiro del suo castello le avventurose imprese del padre, ne condivise le gioie, ne temperò le ansie. Benchè costretta a vivere nella corte tenne costantemente fisso lo sguardo al Cielo, centro di tutti gli affetti suoi, finchè rimasta orfana si ritirò nella solitudine del Gemmola a trascorrervi in un'estasi di amore perenne il resto della sua vita. La Chiesa con infallibile oracolo ne dichiarò eroiche le virtù e ne cinse la fronte dell'aureola dei beati. Oh perchè non ci è lecito trattenerci a lungo a contemplare questo fiore verginale per vedere i mirabili riflessi di virtù che da esso s'irradiavano e il benefico influsso che esercitò sui contemporanei? Intenti ad ascoltare una storia di guerre, quasi storditi dal fragore delle armi, ci riposeremo in questa contemplazione «come un viandante stracco e tristo da un

lungo camminare per un terreno arido e salvatico si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra di un bell'albero, sull'erba, vicino ad una fonte di acqua viva» (Manzoni). Ma è destino purtroppo che il bene non debba avere una storia e noi pure siamo costretti, nostro malgrado, a ripigliare le fila dell'interrotto racconto.

Morto Azzo VI nel 1212 circondato, come abbiamo veduto, di potenza e di gloria, gli successe il figlio maggiore Aldovrandino cui arrise ben diversa fortuna. Nell'anno immediatamente successivo alla sua ascesa al trono, nel mentre se ne stava occupato a sedare alcuni moti sorti a Ferrara per opera dei Salinguerra contro i suoi diritti in quella città e essequente ai desideri del Pontefice studiava il modo di rioccupare la marca di Ancona, cui avevano invaso i Conti da Celano, il Comune di Padova gli dichiarò guerra col pretesto di volere rivendicati dei diritti lesi, in realtà per raccogliere fra i limiti della propria giurisdizione il feudo molto ampio di Este e territorio. L'azione bellica divampò subito aspra ed atroce perché alleato dei Padovani vi è Eccellino III da Romano, la cattiva stella dei Marchesi d'Este che l'avranno sempre nemico implacabile e feroce. Aveva appena 19 anni Eccellino in questa guerra, ma i suoi istinti crudeli e i suoi funesti talenti militari ebbero modo di manifestarsi appieno. Difatti nel mentre le truppe dei Padovani assediavano il castello di Este, egli ordinò alle sue masnade di spargersi per le circostanti campagne e mettere tutto barbaramente a ferro e a fuoco. Il comando fu eseguito a puntino; si devastarono i campi, si angariarono i contadini, si distrussero le case dei Marchesi, dovunque si portò la desolazione e la morte. Nessun dubbio che Solesino in questa luttuosa circostanza, come tutte le altre ville abbia dovuto soffrire assai dalle crudeltà eccelliniane; possiamo anzi credere che come capoluogo di una vasta corte sia stato particolarmente preso di mira e barbaramente straziato. Il Sommo Pontefice, com'ebbe contezza di sì barbara impresa, scrisse un Breve al Patriarca di Grado volendo fosse intimato ai Padovani di cessare dalla guerra ingiusta ed evocava a sé il diritto di risolvere ogni questione. Ma il premuroso interes-

samento pontificio non valse purtroppo a scongiurare ai nostri paesi alcuna sventura; il Breve giunse quando Este aveva già capitolato e con tutte le sue terre era caduto in mano ai Padovani.

Solesino, così violentemente avulso dal dominio estense, è sottomesso al Comune di Padova; ma non resterà a lungo sotto i nuovi padroni. Nel 1220, cioè soltanto 7 anni dopo l'occupazione dei Padovani, l'imperatore Federico II emana un decreto in cui rammentando «i servizi prestati da Azzo (VI) Marchese estense..... e dalla considerazione alla lealtà di Azzo suo figlio (1) rimette la nobile famiglia d'Este nel pristino possesso di Este, Caldone, Montagnana....., Solesino ecc.».

Il Marchese Azzo, settimo di questo nome, quando viene col decreto imperiale rimesso sul trono conta appena 15 anni, ma il suo acume politico e il suo valore sono tali da farlo stimare degno successore degli avi più illustri. È assalito subito da Eccellino da Romano e dai Salinguerra e travolto in una lotta che con qualche interruzione si protrarrà per ben 30 anni; la sua tempra adamantina peraltro non s' infrangerà mai e dopo d'aver resistito tenacemente riporterà un luminoso trionfo. Pur tra le sollecitudini penose della guerra e l'inevitabile corruccio che gli avranno cagionato i gravi scacchi con cui si iniziò la sua carriera bellica, il nostro Marchese non perdette di mira, anzi curò con amore l'amministrazione del suo stato. Ce ne fa testimonianza fra l'altro un importante provvedimento che egli adottò pel nostro paese.

Abbiamo già veduto come consecratasi la Chiesa Parrocchiale nel 1180 non fu possibile subito dotarla di beni immobili per promuovere e mantenere in essa l'esercizio del culto. In progresso di tempo però le oblazioni dei buoni non mancarono e, trascorso breve tempo, la nuova Chiesa venne a trovarsi in possesso di un patrimonio, che a giudicare da alcune circostanze, deve essere stato considerevole.

Le mancava il riconoscimento da parte del Principe

(1) Aldovrandino morì nel 1215.

30  
e anche questo le fu ben presto concesso. Azzo VI ordinò nel 1224 che, come portava il costume del suo tempo, a Monselice, Este, Vescovana e Solesino si pubblicasse quali beni venivano considerati come propri della nostra Chiesa e fosse fatto invito a chiunque avesse diritti sopra gli stessi beni a farli valere. Avvenuta la proclamazione secondo le formalità di rito e non avendo alcuno sollevato proteste in proposito, seguirono immediatamente il riconoscimento e l'approvazione del Sovrano. Un prezioso regesto che mi fu dato di scoprire nell'Archivio della Biblioteca Civica di Padova ci dà oltre la notizia, i particolari dell'importante avvenimento con queste parole: (?)

«1224. 9 aprile. Messer Comandader è comparso avanti e messer Alberto giudice figliuolo de messer Rolandin et li ha narrato aver stridato in Este, Moelese, Vescovana, Santa Caterina (Stanghella) Solesin et Santa Elena se è alcuno che voglia contradire che non sii dato et confermato la tenuta alle Chiese de S. Maria et S. Elena de Solesin et a Messer Guido priore, avere Messer Absalon prevosto et Sindico per esse Chiesa comparir a narrare le sue ragioni, avanti esso giudice, ecc.»

«1225. Terminatione de Messer Albertino giudice per la quale stante le stride (gride, cioè proclami) fatte in Este, Moelese, Solesin, Vescovana che se alcuno vol contradir alle tenute date alla Chiesa de Santa Maria de Solesin per il Comune de Padoa, Marchesi et Vescovi et suoi ufficiali doressero comparir, non essendo comparso alcuno, esso Albertino giudice ha confermato a essa Chiesa le altre tenute come di sopra dateli etc.»

«1225. 19 aprile. Investitura data et possesso dato in estimo de stride fatte de Mandato del Rapresentante il Marchese di Este al Rev. Prior de S. Maria et S. Elena de Solesin della Xma (decima) e trentesimi de Solesin, spettanti a dette chiese etc.»

In questo modo veniva provveduto alla dotazione della nostra Chiesa, la quale conserverà sempre poi questo suo

(3) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA - Monastero di S. Benedetto Novello - Mazzo III - Chiesa di Solesino.

patrimonio gelosamente per quasi 600 anni, finché verrà a dispogliarnela nel 1797 Napoleone Bonaparte. Dopo quest'epoca nel mentre moltissime altre chiese vanno laboriosamente ricostruendo il loro patrimonio, la nostra resta adagiata con poco lodevole rassegnazione in quella squallida miseria che dura ancora e i cui danni gravissimi non occorre mettere in rilievo.

Le imprese di Azzo VII contro i suoi nemici e particolarmente contro i da Romano sono così numerose che noi le possiamo appena ricordare. Nel 1228 condusse i soldati del suo marchesato contro Feltre e Belluno, nel 1232 contro Treviso, nel 1236 resiste ad Eccellino e l'anno seguente viene da questi assalito nel suo stesso castello; quando Padova geme sotto la tirannide eccelliniana egli tenta di liberarnela, ma non essendovi riuscito è costretto ad allontanarsi dalla sua stessa Este.

Eccellino che ne prende il comando sembra avere questa volta risparmiato i nostri paesi vagheggiando l'idea di rendersene padrone. Fallitogli il disegno, egli ricompare poco dopo nei dintorni di Este con l'intenzione di farla finita coi Marchesi e di far piena la sua vendetta sui poveri abitanti delle nostre contrade.

Dapprima si presenta a Monselice e induce certo Apulo, che comandava il presidio di quella città, a mandare i suoi soldati contro Solesino dove affermava trovarsi dei nemici dell'imperatore. Rimasta in tal modo la rocca priva di difensori, l'occupa senza indugio e ne prende possesso così stabilmente che tornati i soldati dopo una giornata di perlustrazioni per le contrade del nostro paese alla ricerca di nemici immaginari dell'imperatore non poterono che far atto di sommissione al nuovo padrone.

In possesso di Monselice il fiero ghibellino si accinge ad occupare il castello di Este e comincia col devastare tutto il circostante territorio. Quale sorte sia toccata a Solesino così brevemente ci viene raccontato dal Salomonio (1): «Da Eccellino furono spianati i bastioni (fabbricati

(1) Inscriptiones agrì palavini.

da Azzo), *distruito sin dai fondamenti il castello, consumato tutta la villa col fuoco*. La concisa testimonianza del Salomonic ci dà un'idea del gravissimo fatto; a comprenderlo appieno bisogna tener presente quanta e quale era la perfidia del fiero nemico dei nostri sovrani. Ecco alcuni tratti della descrizione che ne fa il Conte Carlo Leoni (1): «Fu Eccellino di corpo mezzano e robusto, di volto ingrato e quasi bestiale, di atti, voce e sguardo iroso e feroce...., formidabile capitano, furioso battagliero, politico talvolta astuto, sempre pessimo principe; dapprima copri la sua ingenita perfidia, ma spezzata la libertà puntellosi sull'italico impero e sfrenò la tirannide. Saggiato il sangue vi prese voluttà, incrudeli tanto da snaturarsi ad ogni senso umano, godendosi in carneficine e stragi, imbestiando sè e i popoli soggetti....». Tale fu l'uomo cui il nostro paese ebbe per ben tre volte conquistatore.

Alla presa di Este seguirono parecchie altre vicende in cui il Marchese Azzo ebbe occasione di rivelare il suo senno e il suo ardimento. Tali doti gli meritavano nel 1259 l'onore di esser posto a capo di quelle truppe che, sdegnate della tirannide eccelliniana, s'erano raccolte numerose, affine di scuotere una buona volta il turpe giogo. Lo scontro avvenne a Cassano d'Adda; al principio dell'azione Eccellino fu colpito da una saetta nemica e costretto a ritirarsi, tornato poche ore dopo al campo venne preso e fatto prigioniero. Caduto il duce, la vittoria arride sicura ai federati, i quali tolto di mezzo il più grande nemico di ogni pace, sperano in un avvenire lieto e tranquillo.

Azzo VII però non poté godere a lungo della pace acquistata a sì caro prezzo, perchè cessati gli attacchi di Eccellino, gli si sferrarono contro quelli meno violenti, ma non meno ostinati, del Comune di Padova. Qui vediamo il nostro principe che, stremato ormai di forze e di danaro, per non accrescere con inconsulta tenacia le calamità già tanto gravi dei suoi sudditi, viene a patti con i Padovani. Fra le due parti dopo brevi trattative venne stipulata una

(1) Presso il Nuvolato. Op. cit. pag. 347.

convenzione per la quale si dichiarano intatti i privilegi e i diritti dei Marchesi sul territorio estense; ma noi, giudicando il trattato da quanto è avvenuto di poi, lo possiamo considerare come il primo passo verso l'assoluto dominio dei Padovani nel nostro territorio.

Infatti dopo la morte di Azzo VII avvenuta nel 1264 fra il generale rimpianto, il successore Obizzo IV trasportò la sede a Ferrara e i Padovani ne approfittarono per allargare i limiti della loro giurisdizione nei nostri paesi. Uno statuto del 1276 fissa quattro Podestarie nell'estense, cioè Este, Montagnana, Urbana e Solesino e obbliga i rispettivi Comuni a pagare all'investito un salario fissato. Il documento è tanto importante che può considerarsi come il primo di un nuovo periodo storico e non è quindi fuor di luogo riportarne testualmente la parte che ci riguarda:

*«Este dare debet uni Potestati libras centum in medio anno; qui ibi debeat facere continuam residentiam: Montagnana uni Potestati in medio anno libras septuaginta; qui ibi debeat facere continuam residentiam: Urbana libras triginta uni Potestati in medio anno; Solesinum cum Sancta Elena libras triginta uni Potestati in medio anno»* (1).

Trascorsi pochi anni dalla promulgazione di questo statuto, i Padovani ribadiscono la loro autorità con nuove delibere nel 1284 e finalmente evocano a sè stessi ogni giurisdizione nel 1293. Le proteste degli Estensi di Ferrara e le azioni guerresche che si rinnovarono ad ogni occasione non valsero a smuovere i Padovani dal nuovo possesso, cosichè noi possiamo segnare a questo punto la fine del dominio dei Marchesi su tutto il loro antico territorio e per conseguenza anche su Solesino.

Al termine di questo capitolo, prima di imprendere la narrazione delle successive vicende storiche di Solesino, credo opportuno accennare alla natura del potere feudale eserci-

(1) Trad.: «Este deve dare ad un Podestà 100 lire al semestre con diritto che vi abbia continua residenza, Montagnana deve al suo Podestà con eguale diritto della residenza 70 lire al semestre, Urbana e Solesino con S. Elena devono al loro podestà ire 30 al semestre».

tato dai Marchesi nelle terre a loro soggette, perchè i lettori possano con sufficiente chiarezza formarsi un giudizio di tempi tanto remoti.

Mi conviene subito affermare che il periodo di storia patria che passa sotto il nome di *feudalismo* non è dei più felici. Il regime feudale ebbe origine dalla divisione dei terreni che, avvenuta la conquista, il comandante di un esercito soleva fare tra i suoi favoriti. Queste porzioni di terreno, che si chiamavano feudo, alla morte dell' investito (feudatario) dovevano passare in mano dell' imperatore, ma lentamente invalse la consuetudine di considerare i beni feudali come propri e di trasmetterli quindi a somiglianza di ogni privato possesso ai propri eredi. Questi alla lor volta andarono allargando sempre più i limiti della loro giurisdizione sui beni feudali fino a diventarne proprietari incontrastati e sovrani, e a raccogliere quindi in loro mani il potere civile e giudiziario sugli abitanti stessi del feudo. Accanto a queste piccole signorie quasi autonome altre andarono formandosi, quelle dei Marchesi e dei Conti, che considerarono essi pure i beni feudali come propri e li trasmisero ai loro figliuoli. In tal modo veniva distrutta l' autorità dell' imperatore e sulle rovine di essa sorgeva potente quel nuovo ordinamento sociale e civile che prese il nome di Feudalismo. Non è difficile comprendere come nel nuovo regime si sia funestamente agevolato l' abuso del potere; difatti in esso il feudatario, di fatto se non di diritto, non riconosceva sopra di sé alcuna autorità e degli atti del suo governo non rispondeva che alla propria coscienza. Di qui una serie interminabile di angherie e di ingiustizie che la storia registra a foschi caratteri e di cui furono povere vittime i sudditi del feudatario deboli ed inermi.

In mezzo ad una società di oppressori e di oppressi, com' era quella del regime feudale, i Marchesi d' Este furono una lodevolissima eccezione e conservarono sempre un governo mite e giusto, che, mentre da un lato riconosceva l' autorità imperiale, concedeva dall' altro ai sudditi il massimo di libertà consentito dall' indole particolare del loro tempo.

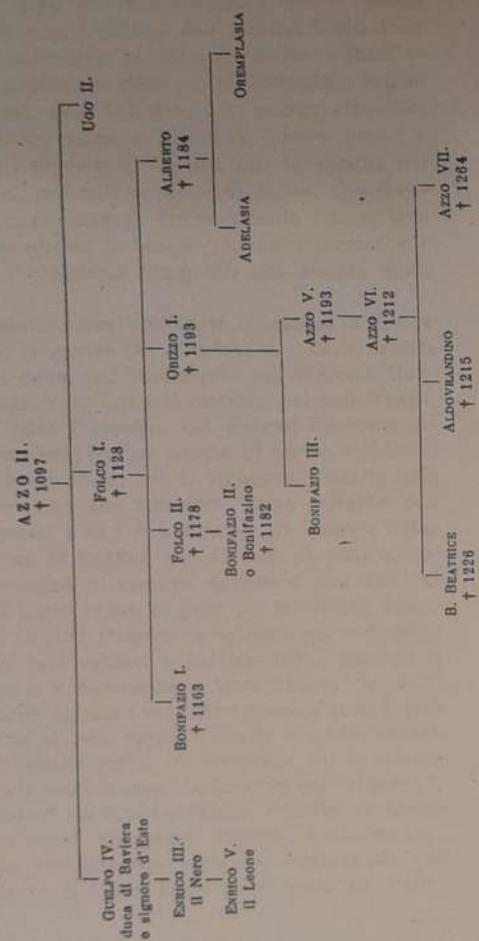
Ecco le larghe linee dell' ordinamento civile e sociale al tempo del feudalismo nei nostri paesi.

I Marchesi erano tenuti verso l' imperatore da doveri speciali che con nome generico erano chiamati *regalie*. Si annoverano fra le *regalie*, l' esborso di una certa quantità di danaro, il cosiddetto *fodero* ossia l' obbligo di alimentare i soldati e anche lo stesso imperatore e la sua famiglia allorché passava per il territorio del Marchesato, e da ultimo la *Parata*, per cui dovevano sostenersi le spese solite a farsi in occasione della venuta dell' imperatore in Italia.

Se tali erano i doveri dei Marchesi verso l' autorità imperiale, non minori di numero e di importanza erano i diritti che esercitavano sui loro sudditi. Oltre l' amministrazione della giustizia, ottenuta spesse volte dall' imperatore a titolo di privilegio, era in loro potere di esigere l' *arimannia* ossia il servizio delle armi prestato da persone libere, le *colte* particolari contribuzioni in generi e in danaro, e le *distrizioni* cioè prestazioni gratuite presso le loro corti dai fittavoli e dai livellari. Avevano ancora i Marchesi le *masnade*, ossia le truppe unite loro da speciali rapporti ed una *Camera fiscale*, che è quanto dire un ufficio per la riscossione delle tasse e delle ammende.

Di privilegi si numerosi e si estesi i feudatari Estensi non usarono mai per tiranneggiare; anzi con generosità veramente magnanima e per quei tempi poco meno che strana concessero ad Este e ad altre ville della terra, fra cui ci sembra di poter annoverare con tutta probabilità il nostro paese, una rappresentanza comunale con la quale non disdegnavano di scendere a patti. In tal modo essi si guadagnarono l' affetto dei loro sudditi, che guardavano al castello marchionale come alla casa del padrone mite e giusto, sollecito del loro bene e non alieno a sacrificarsi per essi.

TAVOLA GENEALOGICA DI CASA D'ESTE



CAPITOLO IV.

Dominio dei Padovani

Cane Scaligero Signore di Verona distrugge Solesino nel 1312. — Ripetute scorriere dei soldati scaligeri nel nostro territorio. — Governo dei Carraresi. — Stato idrografico di Solesino nel sec. XIV. — La peste del 1348. — Governo di Galeazzo Visconti. — I Marchesi d'Este. — Dedizione dei paesi dell'estense alla Repubblica di Venezia nel 1405.

Il dominio dei Padovani nel nostro territorio che iniziatosi, come vedemmo, nel 1293 si protrae fino al 1405, non scorre sempre ordinato e tranquillo, ma è turbato di frequente dalla guerra e dai mali che a questo flagello sogliono inevitabilmente accompagnarsi. Anche in questo capitolo quindi ci converrà tessere poco meno di un'arida rassegna di avvenimenti militari e di ininterrotte sciagure.

La prima lotta, le cui funeste ripercussioni dovettero subire gli abitanti di Solesino, s'iniziò nel 1311. Enrico VII, imperatore tedesco, scese in quest'anno in Italia per comprimere le libertà comunali che con grande beneficio dei cittadini, ma a scapito del prestigio imperiale, andavano sempre più allargandosi.

Padova, guelfa com'era, gli si oppose risolutamente e si preparò a difendere le sue giuste ragioni con le armi. Guadagnato alla causa dell'imperatore vi fu Cane della Scala, signore di Verona, che iniziò le ostilità contro Padova portandosi colle sue truppe prima a Montagnana, poi all'assedio delle due fortezze di Este e di Monselice. Nel mentre stava accampato con le sue truppe attorno alle mura delle due ultime città, non ristava dal depredare il circostante territorio con tale ferocia da far risovvenire i tempi luttuosi dei Da Romano.

Il Nuvolato, (1) dopo d' avere affermato che in quella  
ostanza molto soffrirono i villaggi dell' estense tanto della  
pedemontana quanto della pianura, attribuisce a quest' e-  
la quasi totale distruzione delle piccole fortezze e rocche  
se nei nostri paesi. Così Solesino, non ancora riavutosi  
e dai danni dell' invasione eccelliniana, riceve nuovi e  
delissimi colpi dal Signore di Verona che lo spoglia dei  
di quegli edifici, costruiti a scopo di difesa, che ricor-  
ano il dominio degli Estensi. Unico ricordo rimase una  
e, la quale, in progresso di tempo alquanto innalzata e  
aurata, diverrà il massiccio campanile che ancora molti  
rdano.

Tre anni appresso una nuova sciagura si scatena in queste  
trade. Riaccesasi la guerra fra i Padovani e Cane, questi  
rna a Monselice dove, per tradimento del Podestà Buz-  
arini, occupa senza colpo ferire il castello, poi indietreggia  
ad Este e vi pone l' assedio. Gli Estensi risposero al-  
timazione di arrendersi con un nembo di saette e di sassi,  
ciando così un' epica lotta, cui li spingeva l' amore alla  
o terra e l' avversione allo straniero. Durò soltanto due  
mi il combattimento e non è a dire se gli Estensi lotta-  
o da valorosi; ma la fortuna non fu loro propizia e, rifi-  
di forze, ridottissimi di numero, dovettero alla fine ca-  
alare. Cane della Scala, ebbro di gioia per la vittoria ripor-  
a, si prepara ad assalire Padova ed intanto per soddisfare  
e l' avidità dei suoi soldati e le loro turpi passioni li  
ada a Monselice e a depredare le terre vicine. Nel 1320  
ottiene il dominio assoluto sui nostri paesi, i quali perciò  
e alle sue milizie devono ospitare quelle dei suoi alleati,  
tedeschi. Il Salomonio scrive di Solesino che in questo  
po fu nuovamente posto a sacco, la Cronaca dei Cortusii (2),  
e non accennandovi in modo esplicito, registra la stessa  
zia con parole ancor più gravi. Riporto testualmente:  
furore tedesco, com' era suo costume, scorazzando per  
ville, (le) spogliava di tutto. Dopo la partenza dei Pado-

vani dall' assedio di Monselice gli Estensi tutti fuggirono  
e così nella terra d' Este, abbandonata dai suoi abitanti, so-  
pravvennero i Padovani (1) che, dopo d' averla depredata,  
la distrussero col fuoco ».

Le scorrerie delle truppe scaligere e tedesche durano  
con azioni vandaliche più o meno gravi fino al 1338; in questo  
anno Ubertino da Carrara, (2) spalleggiato dalla Repubblica  
di Venezia, riesce a cacciare dal territorio padovano Mastino  
della Scala (3) e occupare a nome del Comune di Padova le  
nostre terre. La vittoriosa impresa destò un vivo senso di  
fiducia nell' anima di tutti i poveri contadini, i quali, stanchi  
e rifiniti per le continue vessazioni, sotto il nuovo Signore  
si ripromettevano pace e libertà. E fu davvero un ottimo  
principe Ubertino da Carrara, desideroso del bene dei suoi  
sudditi e tutto sollecito nel procurarlo.

Fra le opere di pace direttamente ordinate a promuo-  
vere la prosperità delle popolazioni campestri avviene in  
questo tempo la compilazione di un lungo statuto con nor-  
me precise per i diversi corsi d' acqua che percorrevano il  
suolo padovano. Solesino vi è particolarmente ricordato ed  
ha consacrata una pagina di ordinamenti, che a tanta di-  
stanza di tempo non si possono leggere senza un vivo senso  
di curiosità. Riferisco alla lettera soltanto una parte, tradu-  
cendo nella nostra lingua il barbaro latino del Trecento (4).

« Il corso d' acqua Squanza Celli che si protende fra i  
confini di Monselice e di Solesino sia ampliato, e scavato dalla  
villa Carpanedo fino alle valli, (precisamente) fino al luogo  
dello Cantone Botrigo, in larghezza per 18 piedi e in lunghezza  
per 2 miglia e nell' argine, che è presso le case del Sig. Giovanni

(1) Erano di parte ghibellina.

(2) La Signoria dei Carraresi in Padova era stata costituita nel 1318.

(3) Mastino della Scala era successo a Cane nel 1329.

(4) È un' illusione il credere di poter ricostruire basandosi su questi statuti  
l' antico stato idrografico del nostro paese. Durante il corso di tanti secoli esso  
ha cambiato radicalmente e degli antichi corsi d' acqua non rimangono, a mio  
parere, che due, cioè il Desturo e la Rotella. Una trasformazione simile è avve-  
nuta in tutti gli altri paesi della provincia. V. Gloria. *L' agricoltura nel Pado-  
vano*. Vol. I. pag. 174 e segg.

(1) Op. cit. pag. 407.

(2) *Historia de Novissimis Paduae* (1261-1364).

Arteselle (?), si faccia un ponte di pietra con porte, largo 8 piedi, per il quale l'acqua di detta fossa possa scorrere nelle valli, per le sopradette ville cioè Monselice e Solesino con S. Elena (?), in modo però che ciascuna vi provveda pel tratto che è nel suo territorio.

La piovega (corso d'acqua) della Desturo Core (Crée), nella quale confluiscono le acque delle fosse di Ponticello, Estrasalcia e di molte altre contrade della campagna di Monselice, sia scavata, ampliata..... cominciando dai campi lavorativi e alti fino alla valle del fiume Vecchio. ....E sopra la via per la quale da Tribano si va a Solesino si faccia un ponte di pietra largo 8 piedi, pel quale possa scorrere la detta acqua....

«La piovega della Valle Marina Vecchia sia scavata e ampliata fino alle valli.... Similmente in Solesino, dove finisce detto corso d'acqua si faccia un ponte di pietra con una porta, per cui scorra la detta acqua.... ecc.

«La piovega della Rutulla (Rotella) sia mondata e scavata dal fondo del Sig. Ugone fino alle valli, in lunghezza per 3 miglia e in larghezza per 8 piedi, e nell'argine di Solesino si faccia un ponte con la porta sopra della fossa per la quale l'acqua possa scorrere.... ».

Il dominio Carrarese su cui tante speranze avevano posto i Padovani venne funestato da un flagello dei più

(1) Il sig. Arteselle ha dato il nome alla contrada che anche oggi continua a chiamarsi da lui. Così la località *Fourette* ebbe il nome dal sig. Bernardo Ponticelli che ivi aveva i suoi poderi. *Braggio e Brogio*, e forse anche *Bragadine*, invece sono una naturale alterazione della parola *bruido*, che viene dal latino *proedivium* e significa *podere, fondo*; *Arzere* significa *argine* e ciò farebbe credere che l'attuale canale fosse in antico l'argine di qualche fiume; al principio dell'*Arzere* vi è la contrada *Commerzone* che significa appunto *corpo d'argine*. La contrada *Pisana* ebbe il nome dalla Nob. Famiglia Pisani di Venezia, proprietaria della Chiesa e di tutto territorio contiguo; *Motte* nel settecento dicevansi *Sabbionare* ed è evidente che questo nome le venne dato in considerazione della particolare natura del suolo. *Cordis* finalmente è un'alterazione di *Chieruola* e con questo nome indicavasi un tempo l'edificio di S. Antonio Abate che sorgeva all'angolo formato dalle due strade di *Motte* e *Ceremara*.

(2) Il paese di S. Elena appare in questo tempo e per qualche secolo in seguito sempre unito a Solesino sia civilmente che ecclesiasticamente; di qui le parole *Solesino con S. Elena* e *S. Elena di Solesino*, che si trovano costantemente sino al principio del sec. XVII.

gravi, che desolò le nostre contrade portando dovunque il terrore e la morte. Dopo la carestia, cui in quei tempi era quasi impossibile di quando in quando sottrarsi, e spaventosi terremoti, nel 1348 scoppiò fierissima la peste. Notizie particolareggiate della grande sciagura non abbondano purtroppo, ma le poche attinte alle cronache di quel tempo bastano a darci del flagello un'idea adeguata. A Padova morirono i tre quinti della popolazione e fra i poveri contadini la mortalità fu tale, che, non essendovi più chi lavorasse la terra, furono chiamati operai dal di fuori con la promessa di esonero da qualunque gabella per il periodo di cinque anni.

Dopo quest'ultima sciagura la nostra storia non ha a registrare avvenimenti importanti pel corso di circa 40 anni e precisamente fino al 1388. In quest'anno avviene un cambiamento di governo nei nostri paesi con le inevitabili azioni guerresche e le solite angherie dei soldati a danno della popolazione dei campi.

Galeazzo Visconti, signore di Milano, che sostituisce nel governo i Carraresi, per nulla sollecito di cattivarsi l'animo dei nuovi sudditi, manda nell'estense i suoi ufficiali e ne convalida ogni ingiustizia e tirannia, poscia, indottovi da considerazioni di carattere puramente politico, cede il paese conquistato ad Alberto d'Este della vecchia famiglia dei Marchesi. Le dimostrazioni di gioia che i buoni abitanti dell'estense tributarono in questa occasione al legittimo rappresentante dei loro vecchi padroni furono inesplicabili, dice il Muratori; era un ritorno a quei tempi in cui, pur impigliati in continue guerre, sapevano d'avere chi s'occupava con intelligente amore a difendere ogni loro giusto diritto.

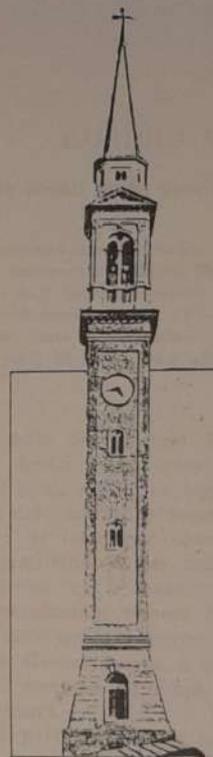
Il ripristinato governo dei Marchesi durò solo un anno; nel 1390 ritornarono nelle nostre terre i Carraresi per restarvi ancora 15 anni.

Nel 1405 la guerra che combattevano i Padovani contro la Repubblica di Venezia s'era inasprita quanto mai. Padova stretta d'assedio combatteva disperatamente per non diventare preda del nemico, mentre i Veneziani, risoluti di finirli con i Carraresi, avevano stabilito di non desistere dalle operazioni di offesa se non dopo la capitolazione della

città. In queste circostanze gli Estensi, che per il corso di un secolo avevano cambiato ben sei volte padrone, deliberano in un'assemblea popolare di offrirsi ai Veneziani e mandano i loro rappresentanti a far atto di completa dedizione.

Il doge Michele Steno accolse benevolmente gli ambasciatori del nostro territorio e con fine senso diplomatico fece loro le migliori concessioni, prima e più importante di tutte quella di reggersi con i loro vecchi statuti.

Così anche Solesino passa sotto la Repubblica di Venezia, e all'ombra di essa può avere una rappresentanza comunale, chiamata gli *Uomini del Comune*, conservare ogni libertà ottenuta dai passati governi e godere i beni inestimabili di una pace lunghissima.



SOLESINO - Il nuovo Campanile  
inaugurato il 14 Agosto 1927

## CAPITOLO V.

### I primi due secoli della dominazione veneta (1)

Il primo e il secondo commendatario del beneficio parrocchiale di Solesino. — Processo a carico del commendatario Michele Orsini. — La Bolla di Papa Sisto IV e gli Olivetani di S. Benedetto Novello. — Abbandono in cui è lasciata la nostra Chiesa sullo scorcio del sec. XV. — Dimensioni e arredamento di essa. — S. Antonio Abate della « Cesóla ». — Estimo del Beneficio Parrocchiale. — Danni patiti dal nostro paese nella guerra del 1509. — Solesino alla fine del sec. XVI.

Il governo della Serenissima Repubblica di Venezia si mantiene nei nostri paesi quasi ininterrottamente pel corso di circa 400 anni, e non va segnalato per fatti straordinari. La regina del mare ebbe bensì da sostenere un avvicinarsi continuo di lotte per conservare e sviluppare il suo commercio marittimo e per mantenere intatto il suo dominio di terraferma, ma a tante vicende del governo centrale le nostre popolazioni vissero quasi estranee, non richieste neppure, nella maggior parte dei casi, del contributo di uomini per le diverse guerre, a cui la Repubblica provvedeva, secondo il costume dei tempi, assoldando le cosiddette Compagnie di Ventura.

Ci mancherà perciò d'ora in poi materia per la compilazione di una storia propriamente detta, ma in compenso

(1) Le notizie che si riferiscono alla nostra Chiesa Arcipretale e sono riportate in questo capitolo e nel seguente, quando non è indicata la fonte da cui furono attinte, s'intendono dedotte da: ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Monastero di S. Benedetto Novello* — Mazzo III — Chiesa di Solesino; Mazzo X — Scritture, Disegni di terreni, ecc.; Mazzo IV — Lettere degli Arcipreti; Mazzo IX — Patenti degli Abati, Terradego di S. Maria e di S. Lena di Solesino.

vi sono notizie così numerose di vita parrocchiale che valgono mirabilmente a darci un'idea esatta dei diversi aspetti che assunse il nostro paese in quel tempo. Credo anzi che questo capitolo e il seguente per tale loro carattere di cronaca locale diverranno dei più interessanti, mentre vi si troveranno elencate con scrupoloso ordine cronologico le notizie più importanti che riflettono la vita dei nostri avi.

Abbiamo già veduto che il dominio dei Carraresi, nonostante le buone disposizioni di qualcuno di quei principi, segna un'epoca delle più tristi per tutti i paesi del padovano in generale e particolarmente per quelli dell'estense. Una conseguenza delle ricordate sciagure fu la desolazione delle campagne, le quali, pressoché spopolate, andavano coprendosi di boschi e di paludi. La relazione della Visita Pastorale compiuta dal Vescovo Barozzi nel 1489 nota presenti a Solesino soltanto 200 anime e 100 nella vicina S. Elena. Anche se queste cifre non rappresentano la media della popolazione solesinese nel secolo XV, possiamo però ben credere che essa fu sempre ridottissima e quali fossero poi le miserrime condizioni, specie morali, di questo povero popolo emergerà troppo chiaro da quanto andremo esponendo.

Al principio del 1400 la Parrocchia è retta dai Monaci Benedettini e da questi innalzata alla dignità di Priorato. Il patrimonio, costituito fin dal 1225 (1), appare ora ricco di ben 70 campi e di numerosi altri cespiti, che a titolo di commenda sono assegnati a certo Michele Orsini, prete veneziano, con l'onere di provvedere alla cura d'anime e al mantenimento del culto religioso nella Chiesa parrocchiale di Solesino e in quella filiale di S. Elena. Nessun dubbio che la Sede Apostolica, la quale assegnò all'Orsini tale commenda (2), sia stata indotta a ciò fare da motivi gravi, ma le conseguenze di questo atto furono funestissime.

L'Orsini giunse a tal punto di trascuratezza nell'adempimento del suo dovere che nell'agosto del 1445 fu chiamato

(1) V. pag. 36.

(2) Dicevasi commenda la rendita che l'autorità competente assegnava sui beni della Chiesa a qualche persona in vista di particolari motivi. Il commendatario doveva poi soddisfare agli oneri inerenti al beneficio di cui era stato investito.

a risponderne dinanzi al Senato di Padova. Gli si imputò che a causa delle condizioni della Chiesa e della scarsità del clero i fedeli di Solesino vivevano *non ut christicolae sed prout animalia* (non come cristiani, ma come animali), che non ricevevano i Santi Sacramenti e morivano senza assistenza religiosa; si dimostrò che il beneficio parrocchiale di Solesino era ricco abbastanza per mantenere due e anche tre Sacerdoti e gli si fece invito a provvedere con sollecitudine.

L'Orsini fu difeso dinanzi al tribunale dal fratello Egidio, il quale da bravo avvocato non tralasciò argomento per dimostrare che il commendatario aveva sempre soddisfatto al suo dovere e che la misera condizione in cui versava la parrocchia doveva attribuirsi a quelli che l'avevano preceduto nell'amministrazione del beneficio. Quando venne a parlare della assoluta mancanza di clero a S. Elena affermò che nulla vietava ai fedeli di quel villaggio di recarsi per soddisfare alla propria pietà, a Solesino, dove l'Orsini curava che un Sacerdote dimorasse continuamente. Il sunto che ci fu trasmesso di questa arringa ci rivela che essa fu imbastita con genialità ed artificio; ma i giudici di Padova non si lasciarono abbagliare dall'abilità oratoria dell'avvocato ed emisero una sentenza in cui ingiungevano al commendatario di *mettere un cappellano a Solesino, rifabbricare la casa per lo stesso e riparare la Chiesa minacciante rovina.*

Se e in qual maniera l'Orsini abbia provveduto non ci è dato di sapere con certezza; a giudicare da quanto è avvenuto di poi, sembra di dover affermare che malgrado la sentenza del Tribunale di Padova le condizioni della nostra Parrocchia non migliorarono punto.

Il commendatario che nel 1460 sostituiva il Michele Orsini, indicato nei documenti dell'epoca col nome di Filippo Orsini, continuò il mal governo del suo antecessore. La relazione della Visita Pastorale compiutasi il 1460 ci informa che il Vescovo ha trovato la casa del cappellano cadente e, cosa adesso incomprensibile, che non si conservava permanentemente nella nostra Chiesa la SS. Eucarestia; l'Orsini d'altra parte nell'esporre l'estimo della Chiesa lamentava la povertà delle entrate e le frequenti alluvioni

dell'Adige e supplicava che fossero diminuiti gli oneri che gravavano sulla commenda.

Le disgustose continue vertenze fra l'autorità ecclesiastica e quello che ora si chiamerebbe impresario del beneficio parrocchiale finirono fortunatamente pochi anni dopo, quando l'Orsini si decise a rinunciare alla ricevuta commenda. La rinuncia fu immediatamente accettata e il Papa Sisto IV, con Bolla in data 23 luglio 1479, incorporava la nostra Chiesa al Monastero Olivetano di S. Benedetto di Padova, consentendo all'Orsini soltanto la riserva di un'annua pensione (1).

Terminata così pel nostro paese l'epoca triste delle commende, la cura d'anime e la manutenzione della Chiesa Parrocchiale di Solesino è affidata a religiosi che, compresi del loro dovere, cercheranno di disimpegnarlo con cura. Ma la riforma, pur tanto necessaria, fu ben lenta a venire se, dieci anni dopo la Bolla Pontificia, il Vescovo Barozzi recandosi a Solesino per la S. Visita trova la Chiesa « *plena stercoris respertiliorum, corporalia et purificatoria, praeler unum, immondissima* » (piena di sterco di pipistrelli, i corporali e i purificatori, ad eccezione di uno, immondissimi) e il prete Francesco da Trivio « *più atto alla meccanica che alla cura d'anime* ». Quanto durò tale abbandono? Se non possiamo con certezza rispondere a questa domanda, (le Visite Pastorali sono sospese dopo il 1489 per un periodo di circa 90 anni), abbiamo in compenso molte altre notizie di questo tempo riguardanti la nostra Parrocchia, le quali non sarà fuor di luogo qui ricordare.

La Chiesa, secondo quanto ci è lecito arguire, era volta, come lo è attualmente, verso Ovest; misurava 12 passi (2) in lunghezza, 4 in larghezza (3) e il tetto bipartito, sostenuto

(1) Ho trovato copia della lunghissima bolla pontificia nell'ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA (S. Benedetto Novello - Mazzo III) ed era mia intenzione riprodurla in questo opuscolo. Ma gli errori di cui è infarcito l'esemplare sono così numerosi, che la versione dal latino mi riuscì impossibile.

(2) Il passo al tempo della Repubblica Veneta equivaleva a m. 1.7387.

(3) Ritengo che questa sia la misura in larghezza della sola navata centrale. Troviamo in seguito le due laterali adibite ad uso sagrestia, cantina e cucina.

da travi di quercia, poggiava sui muri all'altezza di 6 passi. Una parete costruita nel mezzo, alta 7 piedi (1), divideva la Chiesa in due settori, l'uno dei quali, il più prossimo all'altar maggiore, era occupato dagli uomini, l'altro dalle donne; il pavimento era di mattoni disposti a spina di pesce, e davano luce ed aria alla Chiesa angusta quattro finestre aperte sulla parete di mezzogiorno e una bifora sovrastante la porta d'entrata. Sulla facciata erano dipinti lo stemma dei Benedettini e le immagini di S. Benedetto da Norcia e di S. Antonio Abate.

L'arredamento era povero quanto mai; nel 1460 il Vescovo Zeno non trova neppure un vasetto di metallo per contenerci l'Olio Santo da amministrarsi agli infermi e, circa trent'anni dopo, un accurato inventario compilato dal notaio del Vescovo enumera i seguenti oggetti: una pianeta bianco-rosso-verde, parecchi corporali di velluto nero ricamato, un messale membranaceo scritto a caratteri ultramontani (gotici), un messale stampato su papiro, una lucerna di ottone, un pallio.

Oltre la Chiesa Parrocchiale vi è fin da questo tempo a Solesino un'altra Chiesa di non trascurabile importanza, sita nel punto ove convergono le due contrade di Motte e Ceresara, nella località da essa denominata *Cesola* (2). Il Segretario del Vescovo Barozzi, nella già ricordata Visita del 1489, le consacrò un'ampia distinta relazione, da cui stralciamo soltanto alcune notizie.

La Chiesa era dedicata a S. Antonio Abate; aveva un patrimonio di circa 50 campi, il cui reddito, che negli anni in cui non vi fossero le inondazioni dell'Adige era di 20 moggia di frumento e di 6 mastelli di vino, era stato concesso a titolo di commenda ad un certo tale, indicato come figlio di Maestro Simone medico. Questi da parte sua non aveva altri oneri che di far celebrare una volta al mese nella chiesa; cosa che gli costava ben poco sacrificio, perchè il Cappellano di Solesino, richiesto di assumere tale impegno, vi soddisfaceva accontentandosi della meschina retribuzione di un sacco di frumento alla fine di ogni anno.

(1) Piede = m. 0.348 (12 once).

(2) V. pag. 46, N. 1.

Le dimensioni dell'Oratorio erano ben piccole, forse quelle stesse che si sono conservate fino a pochi anni or sono; era lungo 21 piedi, alto 12, largo 14, non aveva pavimento (cosa strana adesso, comunissima allora) e il tetto a forma di libro era sostenuto da travi di quercia che nella relazione della Visita Pastorale sono dette male piallate. L'unico altare era posto dalla parte di Oriente in una cappellina di forma quadrata che misurava 6 piedi per ogni lato ed aveva il soffitto dipinto; in ciascuna delle altre tre pareti della Chiesa si apriva una porta di accesso.

Abbiamo detto questo Oratorio di non trascurabile importanza. Difatti, abbia dipeso dalla vistosità del patrimonio di cui andava ricco o dall'impulso che ne riceveva la pietà dei fedeli frequentandolo, lo troviamo ricordato in tutte le Visite Pastorali seguite fino al secolo scorso e ci pare che ad esso sia stata rivolta in maniera particolare l'attenzione dei Vescovi. La sua antichità lo rendeva venerabile e una buona pittura, opera forse del celebre Iacopo Da Ponte di Bassano (1510-1592), lo ornava riccamente. Ma i moderni poco sensibili dinanzi ai monumenti della pietà degli avi, hanno lasciato in abbandono lo storico Oratorio, finché pochi anni or sono fu convertito ad uso profano; cosa che non possiamo a questo punto non deplorare con infinito rammarico, pur essendo lontani dall'ascrivere a particolari persone la colpa di tanta trascuratezza.

Fra le scritture del sec. XV troviamo anche per ben tre volte riportato l'estimo della nostra Chiesa Parrocchiale; la prima nota è dell'anno 1421, la seconda non porta data alcuna, ma essendo stata stesa dal commendatario Filippo Orsini non può essere anteriore al 1460 e posteriore al 1479, la terza fu compilata nel 1491 dagli stessi Monaci Olivetani poco dopo la loro immissione in possesso della Parrocchia. Persuaso che i lettori vedranno memorie tanto remote con quel giustificatissimo senso di curiosità e di interesse che io stesso ho provato nel leggerle la prima volta, trascrivo nella sua interezza l'ultimo degli inventari citati che mi sembra il più completo e il meglio determinato.

\* 1491. INVENTARIO dei beni immobili e dei redditi del

Priorato di S. Maria e S. Elena di Solesino (1), annesso, unito e incorporato al Monastero e al Priorato di S. Benedetto Novello di Padova dell'Ordine e della Congregazione di Monte Oliveto.

Primo. Il Priorato sopradetto ha nelle ville di Solesino e di S. Elena in numerose e distinte località circa 127 campi che concede ai contadini perchè li lavorino, somministrando ad essi metà delle sementi e percependo in media ogni anno:

Fumento	Moggia	N. 25
Segala	"	" 5
Orzo	"	" 2
Farro (2)	"	" 3
Legumi	"	" 6
Vino	Mastelli (3)	" 80
Lino spolato	Libre (4)	" 60
Galline	Paia	" 6
Polli	"	" 6
Oche	"	" 2
Uova	"	" 150

Lo stesso Priorato possiede negli stessi luoghi (S. Maria e S. Elena di Solesino) circa N. 30 campi di prati e di pascoli che concede ai rustici addetti alla coltivazione della terra.

Similmente possiede circa campi 30 di bosco che si conservano per riparare gli argini (dei fiumi), affinchè l'acqua non sommerga totalmente le terre coi raccolti; da essi non si ricava altro vantaggio che questo e se sopravanza alquanto di legna minuta, tutto è dato ai contadini.

Gode pure il Priorato il trentesimo (5) di molli, non di tutti i terreni delle predette ville (Solesino con S. Elena) dal quale

(1) A S. Elena si esercitava in questo tempo la cura d'anime *de licentia* del Priore di Solesino e quel paese formava una sola Parrocchia col nostro. La divisione compare nel 1620. V. pag. 46, N. 2.

(2) Specie di grano che si mangia brillato senza macinare, per minestra.

(3) Il mastello è la misura di capacità che da qualunquo si usa ancora. Al tempo della Serenissima equivaleva a N. 7 secchie ed ogni secchia era di l. 10.731.

(4) Libbra = Kg. 0.4669.

(5) La trentesima parte dei raccolti.

trentesimo percepisce circa 30 moggia di frumento o al più 35, ogni anno.

Il Priorato ha ancora molte terre concesse in affitto, per le quali riceve ogni anno lire 54, 5 paia di polli, 3 paia di galline.

I nomi di coloro che tengono a titolo di enfiteusi le predette terre e le quote che pagano sono i seguenti:

ANDREA CAVALLI Lire	8,	paia di polli	N. 1
ONNIBONO TESTA »	8,	»	» 1
Co: Sig. MAINERIO »	6,	»	» 2 p. di galline N. 1
FRANCESCO GOLFO »	14,	»	» 1
PASQUALINO »	8,	» galline	» 1
DANIELE TABARO »	10.		

Queste contribuzioni complessivamente danno quanto sopra è indicato. Si veda adunque di non duplicare, ciò che fu posto per maggior chiarezza.

Da ultimo (il Priorato) possiede parecchie valli di nessun valore e di nessun prezzo, dalle quali non ha mai ricavato alcuna utilità.

I nomi dei contadini che male coltivano le terre loro concesse sono i seguenti: GUGLIELMO DEI BELTRAMI e figli, GIOVANNI MARCO FERRO, MARCO VERONESE, BALDASSARE BAGGATTA, VITALE di cognome MAGNALASINO.

NOTA. — Essendovi di frequente inondazioni nelle terre sopradette e conseguentemente la sterilità e la dispersione dei raccolti, non si possono sempre godere tutti i vantaggi elencati. Perciò bisogna procedere molto cautamente nel valutare il reddito del Priorato di Solesino, ciò che si domanda istantemente confidando nell'assennatezza di ciascuno dei Membri della Sapienza (di Padova) » (1).

Con le notizie sopra riportate arriviamo fino al principio del 1500, nella qual epoca ci troviamo dinanzi ad una vastissima lacuna nel corso della storia ecclesiastica di Solesino, lacuna di cui non è facile rendersi ragione. Ad illuminare alquanto, benchè nelle sue vicende più tristi, il primo quarto

(1) L'appello all'assennatezza dei Membri della Sapienza ci fa comprendere che la nota dell'estimo fu compilata per ordine dell'autorità superiore.

del sec. XVI vi è invece la storia di un avvenimento politico di primo ordine, che ebbe ripercussioni dirette e gravissime anche in Solesino e che non possiamo quindi passare sotto silenzio.

Nell'anno 1509 Papa Giulio II nell'intento di ristore integralmente il dominio pontificio volse l'occhio su Cervia e Ravenna, due cittadine soggette da lunga pezza ai Veneziani. Quasi contemporaneamente parecchi altri principi di Europa, con ragioni meno forti del Papa, si dichiararono nemici della Repubblica Veneta e, unitisi in lega a Cambrai, si proposero di lottare fino a che avessero ridotto il territorio veneto alle sole lagune. Giulio II, alieno dal far causa comune con i confederati, tentò dapprima tutte le vie pacifiche per ottenere dai Veneziani il riconoscimento dei suoi giusti diritti, ma il governo della Repubblica, che a detta del Macchiavelli voleva fare del Papa il suo cappellano, non volle saperne di cessioni di territorio e il Papa finì quindi con l'entrare lui pure a far parte della Lega. Fra i componenti di questa gigantesca coalizzazione contro il Leone di S. Marco notiamo anche Alfonso d'Este, duca di Ferrara, che dalla capitolazione di Venezia sperava la riconquista degli aviti domini e una sicurezza maggiore per tutti i suoi Stati. La gravissima sciagura, comparsa quasi improvvisamente sull'orizzonte dei nostri paesi, si scatenò ben presto.

Le ostilità cominciarono nel maggio del 1509 e Alfonso d'Este, cui conveniva soprattutto non frapporte indugi, fissò lo sguardo al magnifico Marchesato dei suoi antenati, compare con le sue truppe e con quelle imperiali nel Polesine. Occupa Rovigo, quindi con mosse rapidissime anche Montagnana, e da ultimo si dirige verso Este e Monselice che gli aprono spontaneamente le porte. Allora scompaiono immediatamente tutti gli emblemi della Repubblica, le ville e le case dei Veneziani sono vendute all'incanto, si fanno prigionieri i podestà e sotto buona scorta si mandano a Ferrara, quindi si ristabilisce pienamente il governo del duca d'Este.

Ma la vittoria fu troppo facile perchè il frutto potesse durare a lungo. Ed ecco di lì a poco il celebre condottiero

veneziano Andrea Gritti che coadiuvato da vili traditori riacqu coasta Este e Monselice e vi restaura il governo della Repubblica. Sopraggiunto il celebre assedio di Padova, Venezia è costretta a retrocedere una seconda volta, e il duca Alfonso, che approfittava sollecitamente di ogni occasione per raggiungere lo scopo primario della sua impresa, chiede all'Imperatore la formale investitura delle nostre terre. Ebbe esaudita la sua domanda dietro promessa di versare nelle casse esauste dell'Imperatore la bella somma di 40 mila ducati.

Era passato appena un anno dallo scoppio della guerra ed ecco Venezia che, liberata Padova dagli imperiali, si dirige verso Este e Monselice per riguadagnarle colle armi. Succedono diverse azioni belliche che dopo breve tempo portano al ripristino del dominio veneziano, ma aprono per le nostre sventurate contrade una lunga serie di devastazioni, di rovine e di saccheggi. Francesi, Tedeschi e Spagnoli e le milizie del duca di Ferrara scorazzano pel nostro territorio, divenuto ormai un vasto campo di battaglia, e mettono ogni cosa a soqquadro. Il Salomonio (1), sbagliando evidentemente le date, dice che Solesino « fu dalli Cesarei (i soldati imperiali) crudelmente depredato », i cronisti di quel tempo attribuiscono i danni maggiori nei villaggi dell'estense alle milizie spagnole.

Il nuovo disastro arrestò bruscamente lo sviluppo continuo, benchè lentissimo, del nostro paese che ricadde nel più grande abbandono e che in seguito, per oltre cinquant'anni, non presenterà più alcun sintomo di vita attiva. Alcuni decenni dopo, mentre forse stava laboriosamente ristorando le proprie fortune, ecco scoppiare negli stati della Repubblica una terribile peste, quella del 1575.

Pel nuovo flagello la popolazione solesinese composta di oltre 800 anime fu ridotta a meno di metà e tale è la desolazione portata nelle nostre contrade che alcuni anni dopo la Parrocchia non si è ancora riavuta e conta fra i suoi fedeli appena 364 adulti e 153 bambini.

Cessata la peste i Solesinesi riprendono il ritmo della loro

(1) Op. cit.

vita ordinaria e la mantengono, usufruendo di tutti i vantaggi di una pace assoluta, fino al 1631, anno in cui un nuovo contagio copre di lutto le loro piagge ridenti. Ma la parentesi è un periodo di vita tranquilla, e vorremmo dire, anche lieta, quando leggiamo la relazione che il Parroco D. Simplicio Ottaviani presenta al Vescovo nel 1592 (13 anni dopo la peste). Ecco come si esprime il buon Monaco Olivetano:

*« Nella villa di Solesino non so che vi siano concubinari ne altre persone infami, et tutti della detta villa sono confessati et comunicati alla pasqua prossima passata. Desordini particolari nella detta villa non so che vi siano altro che i Balli pubblici che i giorni di festa si fanno, et tal disordine causano che io non posso fare il debito mio nell'insegnare la dottrina cristiana e quasi tutti corrono a questi Balli, e grandi e piccoli a questi Balli, quando non si balla vengono alla Chiesa alla dottrina cristiana et al Vespro. Il rimedio a questo disordine giudico che saria bene far caso riservato questo peccato di ballare i giorni di Festa, massime nei Balli che si fanno pubblici e mercenari e l'interdetto della Chiesa ai sonatori, se dopo di essere stati ammoniti dal Sacerdote non cesseranno dal sonare. E per estirpare queste feste infami giudico che s'abbia a mettere ogni studio, poscia che da q.º peccato ne nasce la trasgressione de tutti i divini precetti; il disonor dei Santi, oltre il scandolo e il mal' esempio che si da agli infedeli et infiniti altri peccati come ben concludono tutti i dottori che sopra di ciò hanno ragionato ».*

Così l'Ottaviani. Leggendo queste righe vergate con tanto cuore comprendiamo lo strazio del buon Parroco, che mira il disordine dilagare fra i suoi fedeli e ansioso di porvi rimedio ricorre con la semplicità di un fanciullo all'aiuto del suo Vescovo e invoca pei ballerini le pene ecclesiastiche. Che cosa direbbe se ritornando a Solesino oggi, dopo 450 anni dalle sue accorate lamentele, l'Ottaviani vedesse la mala pianta del ballo, nonchè divelta, aver messo più profonde le sue radici?

Sempre attingendo a quelle fonti preziose di informazioni che sono le note dei Segretari Vescovili durante la Sacra Visita, apprendiamo qualche altra notizia che si ri-

ferisce a questo scorcio di secolo ed è degna di essere pubblicata.

Nel 1570 il Vescovo di Padova Mons. Ormanetto recatosi nella nostra Parrocchia trova i vasi sacri di latone e buona parte dell'arredamento sacro tutto tacconato. Ordina che ogni cosa sia rifatta, vuole chiuso il cimitero e imbiancata la Chiesa; vede « per le figure e i volti serrati che la chiesa aveva due ali e che una di dette ali a man destra dell'altar grande è stata fatta cusina e caneva ». Ordina « si faccia la sacrestia ove è stata fatta la caneva ». Al termine della Visita gli si presentano « Bartolomeo Minello di Giovanni di anni 34, Tojano Borleso di Gaspare di anni 63 e Vincentio Minello di Francesco, di Solesino, e dicono che la chiesa è pieve e ha le chiese infrascritte che le devono sottostare e che solevano da essa chiesa ricevere gli Olii S. e cioè le chiese di S. Maria di Boara, S. Giovanni di Vescovana, quella di Carmignano, di Schiavonia, di Motta, le quali due ultime chiese non sono curate, ma si esercita in esse la cura d'anime de licentia del Curato di Solesino. Così la Chiesa di S. Elena, ma da parecchi anni quelle chiese, eccetto S. Elena e Motta, non ricevono più gli Olii Santi ».

Nel capitolo seguente vedremo come la superiorità della nostra Chiesa su quelle circostanti sia stata riconosciuta e confermata da un decreto vescovile.

## CAPITOLO VI.

### Dal principio del 1600 alla venuta di Napoleone

I Massari della Chiesa. — La torre campanaria. — La peste del 1631. — Dalla peste al 1697. — Costruzione della Chiesa, della Canonica, della Sagrestia e dell'Organo. — Gli oratori della Pisana, delle Arteselle, della famiglia Barbarigo e la chiesuola di S. Antonio Abato. — Le funzioni del Sabato Santo. — Il confino verso Granzo. — Condizione morale della Parrocchia in questo tempo. — Prima di Napoleone.

La storia della vita parrocchiale di Solesino nei secoli XVII e XVIII, che formerà materia del presente capitolo, dev'essere preceduta da un cenno sui cosiddetti *Massari*, i quali assieme al Parroco amministravano direttamente i beni della Chiesa. Non saprei precisamente a qual epoca risalga nella nostra Parrocchia l'istituzione di questi diretti coadiutori del sacerdote preposto all'esercizio del culto religioso, (nei documenti compaiono la prima volta il 1587), ma checchè ne sia della data di loro prima nomina, è certo che l'opera da essi prestata fu di molta importanza.

Ognuna delle Fraglie (in latino *fratulae*), le quali erano società identiche alle attuali Confraternite, eleggeva annualmente due Massari e con l'atto dell'elezione riconosceva loro il diritto di amministrare i beni mobili ed immobili della congregazione, di curarne gli interessi, di provvedere all'arredamento di un altare e di celebrare d'accordo e sotto la direzione del Parroco le feste annuali d'uso. In tal modo tutti i fedeli ascritti alle Confraternite, ed erano la quasi totalità, prendevano parte diretta all'amministrazione della Parrocchia, ponendo accanto al Sacerdote una specie di consiglio, il cui parere doveva essere consultato. Erano i tempi nei quali la Chiesa costituiva il perno di ogni mo-

vimento locale e i fedeli guardavano ad essa come a cosa propria, qual istituzione adunque più consona allo spirito del tempo che quella dei Massari? I quali non è a dire se fungessero con zelo il proprio ufficio. Erano gelosissimi dell'autorità loro concessa e non tolleravano che fosse in alcun modo menomata, animati dallo spirito dell'emulazione, che in verità non fu sempre retta, andavano a gara per dare impulso nuovo alla vita della propria confraternita e accrescerne il patrimonio, di conserto poi vegliavano perchè l'ingerenza dei Monaci Olivetani di Padova non sconfinasse con pregiudizio dei loro diritti. In numero di quattro da principio nella nostra Parrocchia, salirono a sei nel 1627, poi ad otto, finchè nel 1741 assommano a dodici, preposti a due a due alle Confraternite del SS. Sacramento, dello Spirito Santo, del Nome di Dio, della Buona Morte, del Santo Rosario e del Carmine. Il prestigio loro, lungi dal diminuire, in progresso di tempo andò sempre più aumentando fino alla venuta di Napoleone Bonaparte. Questi, quale turbine che tutto schianta e disperde, non contento di aver trapiancato in Italia il laicismo francese, abolì d'un tratto le vetuste consuetudini religiose dei nostri paesi e con esse sopresse i Massari, avocando a sé la proprietà dei beni immobili delle Confraternite da essi amministrati. Dell'antica istituzione non rimane adesso, troppo tenue ricordo! che il nome con cui si distinguono due banchi, alquanto più ampi dei comuni, posti nel mezzo della Chiesa (1).

Al principio del sec. XVII i Massari, d'accordo col Parroco e da lui animati, innalzarono e diedero forma di campanile alla torre marchionale che si ergeva dinanzi alla Chiesa. Ci sono ignote le pratiche e le vicissitudini di quest'opera perchè non mi fu dato di scoprire neppure un documento che vi si riferisca; quanto ci fu tramandato è la sola notizia del fatto contenuta, quale inciso, nella relazione

(1) Se i Massari sono totalmente scomparsi a Solesino e nei paesi limitrofi, in altre Parrocchie della Diocesi Padovana si sono mantenuti, benchè con attribuzioni diverse. Sono sempre un aiuto validissimo per ogni Parroco energico e prudente che usando dell'opera loro provvede senza spesa alcuna ai più vari servizi a bene della Chiesa.

presentata da un parrocchiano al Vescovo sull'opera dei Massari, e chiaramente esposta in una lapide murata sopra la porta della torre stessa. Il testo dell'iscrizione è il seguente: *Non ut una sermones in varios solvatur lingua, verum ut multae in unum cogantur Deo canentes, Turris extollitur - pietate admodum Rev. D. Iulii Alexii Oliv. suadente, aere vero Fratellarum opus absolutum. An. Dom. MDCII (1).*

Alcuni anni dopo questo lavoro, aumentando la popolazione, si apre a spese delle Fraglie la navata destra della Chiesa, si costruisce l'altare di S. Felice (non è la nicchia attuale) e s'innalza una cappelletta per il Battistero. Altre opere stavano forse imprendendo i nostri buoni vecchi, quando a troncarsi ogni iniziativa e gettare di nuovo il lutto e la desolazione nelle nostre contrade ecco nel 1630 ricomparire il lugubre spettro della peste.

Erano vivi ancora, benchè certo in piccolo numero, i superstiti del flagello del 1575, queste mortalità d'altra parte non erano molto rare in tempi in cui la terapia non costituiva una scienza, ma possiamo ben credere che questa volta il contagio abbia infuriato con la maggior violenza accumulando immense rovine e portando nei cuori il più profondo sgomento. Alessandro Manzoni, che dalle cronache del tempo ha tratto ispirazione per le sue pagine immortali, ci fa capire che mentre la morte a guisa di « falce che pareggia tutte le erbe del prato » mieteva vittime di ogni età e di ogni condizione e stendeva un velo lugubre su paesi prima ridenti, si ridestavano nei petti umani con i sensi di infinito dolore la disperazione, la stupida indifferenza e non di rado le più turpi passioni. Ma noi andiamo inutilmente in cerca di notizie che ci descrivano le scene di terrore svoltesi nel nostro paese durante il flagello. Non vi è cenno in

(1) La traduzione letterale nella nostra lingua non riproduce bene il senso dell'epigrafe che in sostanza significa: « Affinchè non una sola campana canti in modi diversi le lodi del Signore, ma più campane in armonico concerto l'esaltino, è innalzata la torre per la pietà incitatrice del M. Rev. D. Giulio Alessio Olivetani e col danaro delle Confraternite nell'anno 1602 ». Questa lapide dopo la demolizione del vecchio campanile, avvenuta nel 1903, fu posta sulla facciata della Chiesa, a destra della porta maggiore, ed ivi si trova tuttora.

nessuna delle numerose scritture che costituivano l'Archivio Parrocchiale dei Monaci Olivetani, il Registro Canonico dei morti, altrove fonte ufficiale preziosa di notizie, da noi non si trovava ancora e le Visite Pastorali che tanta luce spandono sulla vita dei paesi, furono interrotte dopo la peste del corso di 17 anni.

Una notizia di qualche importanza ci trasmette A. Gloria, quando c'informa che i nostri antenati si sono impegnati con voto a recarsi ogni anno nella seconda festa di Pasqua in pia processione sino all'edicola delle Motte per impetrare di essere in seguito preservati da simili sciagure (1).

Ed un'altra notizia sull'argomento ci è riferita da Alessandro Alessi nell'operetta « *Preservazione della peste e historia della peste di Este* ». Secondo questo autore gli Estensi nell'intento di isolarsi quanto più era possibile dai colpiti dal contagio posero persone armate lungo la sponda dei fiumi sul confine di S. Elena perchè impedissero l'accesso a quanti da quel lato cercavano di penetrare in città. Qualunque altra notizia che volessimo registrare in proposito non avrebbe altro valore che quello di una semplice congettura.

Cessata la peste, la vita di Solesino si svolge per periodo di oltre cinquant'anni senza l'avvento di fatti straordinari. Il Regesto della Biblioteca del Museo di Padova (2) ricorda di questo tempo soltanto alcune divergenze sorte fra i Masari ed il Parroco e risolte con l'intervento del Sig. Avogadro di Este, la fattura dell'orologio del campanile, il getto di due campane e qualche altro lavoruccio di poca impor-

(1) *Op. cit.* L'autorità del grande storico padovano non permette di porre in dubbio la verità della notizia, ma non possiamo non notare con meraviglia che di essa non vi è cenno alcuno nei documenti parrocchiali. Un esame paziente di quanto esiste nell'Archivio della Biblioteca del Museo di Padova mi ha portato a scoprire una poesia stampata nel 1840 col titolo: « *Invocazione a Maria Santissima del popolo di Solesino nella processione di voto* » e in questa non ho veduto che poche parole le quali si riferiscono e molto lontanamente, al voto della parrocchia. L'accenno è il seguente: « *Se i vedutissimi - nostri maggiori - e te sacrarono - divini onori - con questa, o Vergine, festività; Noi pure posteri - sappiam seguire - si belle pratiche - e a te offerire - voti purissimi - d'alta pietà.* »

(2) V, pag. 36.



SOLESINO - La Topografia del Comune

03

tanza. Apprendiamo pure dalle relazioni ora ampie, ora concise delle Visite Pastorali che la popolazione di Solesino andava gradatamente aumentando fino a raggiungere il numero di 2355 anime nel 1680, stretta sempre intorno al suo Parroco e, ciò che pur vale assai, aliena dai vizi e dai gravi disordini. Sappiamo finalmente che è di questo tempo l'erezione della Chiesa della Pisana, dedicata dapprima a S. Antonio di Padova (1).

Dopo questo periodo, che vorremmo quasi chiamare di stasi, ci troviamo dinanzi ad una serie di ottime iniziative le quali tutte con sorprendente celerità sono condotte felicemente a termine.

L'anno 1688 il Parroco D. Antonio Maria Nepoti di Lodi, anima ardente di apostolo, nota con rammarico che la Chiesa costruita verso la fine del sec. XII (2), era insufficiente ai bisogni della popolazione accresciuta e pensa ad ingrandirla. Il suo disegno è accolto favorevolmente dai Massari e dagli Uomini del Comune, i quali si dichiarano essi pure risoluti « di slongar la Chiesa » e impetrano all'uopo la necessaria licenza dall'Abate dei Monaci Olivetani di Padova. Si stabilisce perciò quello che ora si direbbe il piano dell'opera e, annunciatolo in Chiesa, si comincia senza indugio a tradurlo in effetto.

I tempi non erano avversi, qualche risorsa pecuniaria non mancava, non mancò neppure la voce paternamente autorevole del Vescovo (3) ad incuorare i preposti ai lavori, ma possiamo credere che il sollecito e felice compimento dell'opera si debba ascrivere soprattutto al proposito concorde di tutta la popolazione.

Leggendo infatti le memorie del tempo ci sembra di scorgere una nobile gara fra le persone abbienti perchè il lavoro incominciato procedesse con rapidità. Il legname per

(1) Il Gloria (*L'Agro Patav. illustrato*) sembra ritenere che questa chiesuola sia stata costruita precisamente nel 1669.

(2) V. pag. 27.

(3) Il B. Gregorio Barbarigo nella Visita Pastorale del 1689 fece un decreto per indurre i Parrocchiani di Solesino a terminare sollecitamente la Chiesa.

il tetto del coro fu tolto nelle campagne del monastero, le armature interne ed esterne furono donate dalla Nob. Famiglia Pisani di Venezia e dal Sig. Fiorese di Este, il materiale necessario per la costruzione della Sagrestia venne fornito pure gratuitamente dalla Signora Contessa Capodilista e finalmente il Parroco ed uno dei Massari, certo Sig. Targa, ospitarono senza compenso alcuno nella propria casa i muratori e i falegnami impegnati nel lavoro della costruzione. Tanta buona volontà e tanta concordia delle persone facoltose cui si era aggiunta l'opera modesta, ma volenterosa della popolazione povera, non potevano fallire allo scopo; difatti solo dopo due anni dall'inizio dei lavori, e precisamente il 1690, la Chiesa era già finita. Il bilancio delle spese sostenute fattosi nel gennaio dell'anno successivo segnava un debito di sole Lire venete 479.13 (1).

Trascorsi soltanto cinque anni dalla costruzione della Chiesa, si iniziarono i lavori della Sagrestia e della Canonica (2) che furono ben presto compiuti. Tosto si diede mano ad un'altra opera di non tenue spesa e di grande importanza, l'acquisto di un Organo. Ogni notizia che ci può in-

(1) Sulla facciata della nuova Chiesa fu posta una lapide che portava scolpite queste parole: «*Hanc aedem antea rimosa vetustate deformem populique ad sacra congruentis minus capacem Antonii Nepotis Laudensis huius Ecclesiae Archipresbiteris pietas aegre ferens, frequenti hortatu excitatis huius incolis ut magnificentiorem instruerent nullam diligentiam missam fecit ut aedes amplificata et in longum protensa erectis altius parietibus, tecto novo imposito, araeque maxime sacello a fundamentis constructo, in hanc decentiorem amplioreque formam populi semptibus ezurgeret. A. 1690.* Trad. La pietà dell'Arciprete D. Antonio Nepoti di Lodi mal sopportando questa Chiesa sconveniente per le vetuste scropolature e incapace (di contenere) il popolo che accorre alle funzioni sacre, eccitati con frequenti esortazioni questi abitanti perchè ne costruissero una più ampia, nulla tralasciò perchè la chiesa ampliata e allungata, innalzate le pareti, sovrapposto il nuovo tetto e costruita dalle fondamenta la cappella dell'altare maggiore, risultasse dell'attuale forma più elegante e più ampia colle obblazioni del popolo. Anno 1690. Presso il Salomonio, Op. cit., pag. 111.

Questa lapide fu tolta quando venne compita la facciata e fu sostituita da un'altra formata dopo lunga lite fra il monastero di S. Benedetto N. e il popolo di Solesino. V. pagg. segg.

(2) La Canonica fu costruita quasi esclusivamente con i redditi del beneficio parrocchiale, perchè la popolazione colpita dalle inondazioni dell'Adige non potè largheggiare in offerte. Il Parroco D. Nepoti dice di avervi impiegate L. 1840.

teressare intorno a questo nuovo lavoro ci viene fornita da una iscrizione che fu posta sull'organo stesso e che il Salomonio lesse così:

«*Ut armonico sono suavius Dei laudes concinantur, festisque diebus musica modulatione hoc templum alacrius exullet, Populi pietate, Antonii Nepotis Laudensis cura, Organum hoc extractum fuit. Anno MDCXCV. Artifice Gregorio Müller de Augusta (1).*»

Compiuti la Chiesa, l'Organo, la Sagrestia e la Canonica si era provveduto ai bisogni più urgenti della popolazione e dei Sacerdoti; ora rimaneva a farsi la facciata della Chiesa e a questo nuovo lavoro il Comune, i Massari e la popolazione non tardarono ad accingersi. Il lavoro iniziato nel 1707 (2) si svolgeva con la solita alacrità, quando a turbarlo sorse un'animoso controversia fra il Monastero e la popolazione solesinese. Il primo, che non poteva cedere i suoi diritti, si duole che siano stati iniziati i lavori senza il debito permesso e ne vieta la continuazione, il popolo di Solesino d'altra parte, persuaso d'aver acquistato con la costruzione della Chiesa piena autonomia dai Monaci, dichiara indebito il loro intervento. La corrispondenza epistolare che ne seguì per dirimere la questione fu intonata tutt'altro che a sensi di mitezza e di cordialità e, se dobbiamo credere alle affermazioni del Parroco di S. Elena, avvenne anche qualche fatto disgustoso.

La divergenza crebbe e si inasprirono maggiormente gli animi quando si trattò di stendere il testo della lapide che doveva tramandare ai posteri la notizia dei lavori compiuti. Concordatisi nella parte principale, i contendenti si divisero nettamente nel formulare l'espressione che accennava alla parte avuta dal Monastero nella costruzione della Chiesa;

(1) Trad. «*Affinchè con armonico suono le lodi del Signore siano cantate più soavemente e nei giorni di festa questo tempio con ritmo musicale più vivacemente esulti, per la generosità del popolo e per cura di Antonio Nepoti di Lodi, l'anno 1695 fu costruito quest'Organo. Artifice (fu) Gregorio Müller di Augusta.*» Difatto l'Organo è sostituito con l'attuale nel 1820 andò perduto l'originale di questa iscrizione.

(2) Il Parroco D. Nepoti parte in questo stesso anno da Solesino, perciò l'incresciosa vertenza che stiamo per raccontare si svolse senza il suo intervento.

83

mentre i Monaci volevano che almeno implicitamente fosse riconosciuto il loro diritto di proprietà sul nuovo edificio, Comune e Massari permettevano appena che si facesse menzione dell'opera svolta dal Parroco per indurre i fedeli ad eseguire i lavori. «*Suadente Parocho*» (dietro incitamento del Parroco), ecco la formula che il Comune proponeva e il Monastero rigettava come insufficiente riconoscimento del proprio diritto.

Le questioni in quel tempo, come del resto avviene tuttora, non si risolvevano lestamente e nello sviluppo andavano prendendo proporzioni sempre maggiori.

Il Podestà di Este e il Vicario Generale della Diocesi, chiamati a decidere, imbastiscono, ciascuno per proprio conto, un processo, e come compaiono dinanzi ai due tribunali le parti in contesa, queste fanno valere le proprie ragioni riesumando i fatti più remoti e prospettandoli con argomentazioni così sottili da degradarne i moderni avvocati.

Sembra che il primo a decidere la lite sia stato il Podestà di Este riaffermando il buon diritto dei monaci; il Vicario Generale della Diocesi, che in quel tempo era Giovanni Chiericato, convalidò la decisione del Podestà con una sentenza in cui sono esposti con inarrivabile chiarezza, benchè in succinto, tutti i lati della questione. Egli premette alcuni principii di morale sulla natura dello zelo, (interpretando nel modo migliore l'animo dei Solesinesi li diceva spinti ad agire dallo zelo per la casa del Signore), ricorda la Bolla di Sisto IV del 1479, vaglia le ragioni delle due parti e fa vedere come sotto una semplice questione di parole i Solesinesi simulavano il desiderio di divenire *padroni* e *patroni* della Chiesa, quindi conchiude ribadendo i giusti diritti dei Monaci Olivetani.

Ma è lecito credere che malgrado le due sentenze ad una vera conciliazione degli animi non si sarebbe giunti così presto se il Comune di Solesino, venuto a più miti consigli, non avesse proposto una transazione, dichiarando di accettare che alle parole *suadente Parocho* fossero sostituite queste altre: *non dissentiente Abbate* (non opponendosi l'Abate). Es-

sendo stata accettata la sostituzione anche dal Monastero, ogni controversia ebbe fine nel 1710 (1).

Nel mentre si curava con tanto zelo il decoro della Chiesa Parrocchiale, la Nob. Famiglia Pisani, proprietaria dell'Oratorio che sorge nella contrada omonima, provvedeva perchè alla propria chiesuola (2) fosse data la benedizione solenne e vi fosse addetto un Sacerdote. La benedizione fu impartita il 29 settembre 1694 con tutta la solennità del rito alla presenza di molti Sacerdoti e di numerosi fedeli e, scrive lo stesso Parroco, *in quella circostanza si fece una bellissima sagra*.

La Nob. Famiglia Barbarigo a sua volta costruiva nel 1696 un Oratorio in onore di S. Antonio di Padova e disponeva che vi si celebrasse nella festa del Santo e ogni qual volta lo richiedesse la pietà dei fedeli (3).

Finalmente deve ascriversi al periodo di tempo che stiamo illustrando, e precisamente al 1731, anche la costruzione della chiesuola delle Arteselle per la pietà del Nob. De Rossi di Rovigo. Questa chiesuola fu dedicata alla Natività di Maria Santissima.

Se tanta cura addimostravasi dalle famiglie nobili perchè il proprio oratorio fosse convenientemente ornato e

(1) L'iscrizione accettata dalle due parti è la seguente: «*Sacram hanc aedem - Antea humilem et exiguum - Ad molem quam cernis - Solesini pietas aere proprio - Redegit - Anno salutis humanae 1688 - Nostrae demum Redemptionis - A. 1706 - Hac facie decoravit - Non dissentiente - R. M. O. Abbate. Trad. La pietà del popolo solesinese ridusse questa Chiesa prima umile e angusta alle dimensioni che vedi nell'anno di nostra salute 1688; nell'anno poi della Redenzione 1706 la decorò di questa facciata, non dissentendo il Rev. Abate dei Monaci Olivetani*». Fu scolpita sopra una pietra di marmo e posta sulla facciata della Chiesa ove si trova tuttora. È dovuta certo ad uno sbaglio dello scultore la differenza che si riscontra nella prima delle due date.

(2) Dapprima fu dedicata, come dissi più sopra, a S. Antonio di Padova e come tale compare nella visita Pastorale del 1696; in seguito fu intitolata a S. Matteo Evangelista forse perchè uno dei Pisani, che nel 1690 troviamo munifico benefattore della Chiesa Parrocchiale, era di nome Matteo.

(3) Questo Oratorio che secondo il Gloria (*op. cit.*) fu proprietà successivamente dei Badoer, dei Malipiero e dei Vendramin sembra sia stato chiuso nel 1779. Ora non si saprebbe neppure indicare il luogo ove sorgeva.

70  
ufficiato, quello di S. Antonio Abate, detto nelle Visite Pastorali *chiesa campestre*, versava nel più grande squallore. Il beneficio che vi era annesso era goduto, come dicemmo, nel 1489 dal figlio di Maestro Simone medico; in seguito passò al Vescovo di Brescia, poi al Bibliotecario della Serenissima, quindi all'Arciprete di Conselve, al Sig. Zorzi Papadopoli e, da ultimo, al Segretario del Vescovo di Padova. Il succedersi di tanti beneficiati e soprattutto la loro lontananza da Solesino non potevano non causare la vergognosa trascuratezza che i Vescovi nelle Visite Pastorali hanno sempre deprecato, ma a cui non poterono provvedere se non in parte e con molta lentezza. Un restauro radicale, qual era richiesto dalle misere condizioni in cui versava la chiesuola, fu eseguito al principio del secolo scorso, poco prima dell'incameramento del beneficio.

Ci sembrerebbe di incorrere in una grave omissione se nell'elencare le principali opere compiute in questo tempo non facessimo cenno delle pratiche svolte dallo zelantissimo Parroco D. Nepoti per conservare alla nostra Chiesa la dignità di Matrice, e per determinare i confini della Parrocchia.

Abbiamo già veduto come le chiese di Motta, Schiavonia, S. Elena, Boara, Granze e Stanghella (1) dovessero far atto di sudditanza a quella di Solesino col prendere da essa ogni anno al ricorrere della solennità pasquale gli Olii Santi. Altro atto di ossequio imposto da una vetustissima consuetudine ai Parroci delle chiese suindicate era di intervenire personalmente alla funzione del Sabato Santo. La notizia ci viene data dal Monaco D. Placido Morone di Roma, Parroco di Solesino nel 1669, con queste parole: « *Ogni Sabato Santo i Curati di S. Lena, della Motta, di Schiavonia, di Granze, di Stanghella e di Vescovana (vengono) con i ceri e triangoli portati dal campanaro loro e da un chierico, i quali benedetti e finite le funzioni, dopo haver servito all'altare fanno tutti carità frugalmente alla Mensa (beneficio) del Curato pro tempore e Ricevono gli Olii Santi e si sottoscrivono nel solito libro con la ricevuta dei Medesimi e partono* ».

(1) Vedi pag. 60.

La consuetudine, non si può negare, portava a tanti Parroci un incomodo grave e non è perciò meraviglia se essi, approfittando forse dell'eccessiva indulgenza del Parroco di Solesino, abbiano cercato un po' alla volta di sottrarvisi.

E già vi erano in parte riusciti, quando a richiamare in vigore l'antica consuetudine venne il Parroco D. Nepoti, affezionatissimo alla nostra chiesa e sollecito a procurarle il lustro maggiore; egli seppe agire con tanta energia che riuscì nell'intento e ogni onore fu restituito alla Matrice di Solesino. Come il Nepoti, così operando, abbia interpretato il desiderio dei Superiori e lo spirito della Chiesa ci viene attestato da un decreto emanato dal Vescovo di Padova Card. Rezzonico nella Visita Pastorale del 1748. Si legge infatti in questo importante documento che il Vescovo « *preoccupato che sia prestato l'intero onore alla Chiesa matrice di Solesino dalle chiese filiali (Motta, S. Elena, ecc.) e restino inviolati i diritti che competono a ciascuno, risolve e dichiarò, risolve e dichiara che i Rettori ossia Curati delle sopradette Chiese siano tenuti e debbano nel giorno del Sabato Santo personalmente e non per altri, (almeno che non siano impediti da infermità da comprovarsi con l'attestazione giurata del medico), recarsi alla Chiesa Parrocchiale e Matrice di S. Maria di Solesino con i ceri, ed ivi, dopochè saranno stati distribuiti i Sacri Olii, i quali corrispondano (per la quantità) al numero dei fedeli delle Chiese filiali, assistano alla benedizione del Fonte e del Cereo e alla celebrazione della Messa secondo la prassi e la consuetudine* » (1). Inoltre lo stesso Vescovo Rez-

(1) Parole testuali dell'ordinanza vescovile: « *ut integer honor matrici Ecclesiae S. Mariae de Solesino a dictis filiabus Ecclesiis praestetur et iura unicuique competentia illaesa serventur, (Episcopus) decrevit et declaravit, decernit et declarat Rectores seu Curatos omnium dictarum Ecclesiarum teneri et debere die Sabbati Sancti personaliter et non per alios (nisi infirmitate iurata medici attestazione comprobanda sint detenti) accedere ad parocchiale et matricem praedictam S. Mariae de Solesino cum cereis, ibique postquam distributa fuerint sacra olea, quae Populi dictarum filiarum Ecclesiarum numerositati respondeant, Cerei et Fontis benedictione, sacroque Missae Sacrificio iuxta praxim et consuetudinem interesse* ». (Arch. della Curia Vescov. di Padova - Visite Pastorali).

zonico stabili a questo proposito che le Funzioni si facessero un'ora dopo la levata del sole perchè tutti i Sacerdoti potessero poi tornare nei loro paesi a compiere gli stessi riti.

Smarritasi la memoria di questo documento e sconvoltasi ogni cosa dalle vicende politiche che seguirono dopo il 1797, la nostra Chiesa venne di nuovo privata di questo atto di ossequio e rinunciò ad un diritto che, a dire il vero, se ora vigesse, non sapremmo come conciliarlo con le necessità della vita nuova.

Il Nepoti volse pure la sua attenzione a determinare nettamente il limite di divisione fra la Parrocchia di Solesino e quella di Granze, limite che fino al suo tempo era incerto e poteva quindi causare spesso controversie e dissapori. Ma sembra che questa volta non abbia potuto giungere all'epilogo della questione se non dopo pratiche laboriosissime. Furono chiamati i più vecchi della Parrocchia ed invitati ad attestare con giuramento che la strada che da Savellon conduce alla Pianta era stata considerata sempre come appartenente al territorio di Solesino, furono interrogati i capi delle famiglie in questione i quali dichiararono d'aver ricevuto i SS. Sacramenti nella nostra Chiesa e qui d'aver battezzati i loro figliuoli, si ricorse finalmente all'autorità del Vescovo. Il B. Gregorio Barbarigo pose fine ad ogni pratica con un decreto in data 11 Maggio 1669 nel quale « *in virtù della santa obbedienza e sotto pena di sospensione a divinis comanda ad Antonio Maria De' Giorgi (Rettore delle Granze), che non ardisca sotto qualsiasi pretesto o titolo amministrare i Ss. Sacramenti o compiere le funzioni parrocchiali per gli abitanti della contrada della Savellone oltre l'argine verso Solesino e precisamente per le famiglie sottoindicate le quali sono soggette al Parroco di Solesino e abitano fra i limiti della sua giurisdizione* » (1). Aggiunge poi i nomi delle famiglie che

(1) Testo del Decreto: « *In virtute sanctae obediendae et sub poena suspensionis a divinis iubet Antonio Mariae de Georgis ut non audeat sub quovis pretestu aut colore administrare Ss. Sacramenta nec alias functiones parochiales habitatoribus contradae dictae Savellone intra aggerem versus Solesinum et praecipue infrascriptis familiis tanquam subiectis Ecclesiae Parochialis de Solesino et eius districtu et confinibus de-* »

sono: « *Destro dei Destri - Antonio Lessio - Antonio Spigolon - Ottavio delle Marie - Sante Musolo - Antonio Carluran - Battista Destro - Gasparo delle Marie* ».

Con le notizie riferite ci siamo fatto un concetto chiaro dell'attività dei Solinesi, sullo scorcio del 1600 e lungo la prima metà del sec. XVIII; se vogliamo ora conoscere quali fossero in questo stesso tempo le loro condizioni morali non abbiamo che a leggere le diverse relazioni stese dai Parroci nell'occasione delle frequenti Visite Pastorali e qualcuno dei paterni ammonimenti degli Ecc.mi Vescovi. Persuaso che la parola genuina di oltre duecento anni or sono sarà letta con più interesse di qualunque versione che io ne potessi fare, trascrivo letteralmente.

Il Parroco D. Placido Morone di Roma nel 1669 così informava il B. Gregorio Barbarigo della condizione morale della sua parrocchia: « *Vi sono 16 maestri di dottrina per i putti e 8 maestre per le putte. La disputa si fa ogni prima Domenica (del mese) da 2 putti e da 2 putte. Non vi sono inconfessi, nè maritati che non coabitino insieme, nè bestemmatori, nè sospetti di eresia, nè malefici, nè scomunicati pubblici, nè altra cosa indecente alla riverenza della Chiesa* ». Ma il Beato Gregorio recatosi nello stesso anno a Solesino in Visita Pastorale non condivide il roseo ottimismo del Parroco ed esaminata attentamente ogni cosa trova parecchio da correggere. Raccomanda in primo luogo ai fedeli che non frequentino « *choreas, conversationes et vigiliis* » (i balli, le conversazioni, le veglie) dove vi è il convegno dei due sessi, ordina al Parroco di predicare scegliendo a tema: « *i Novissimi, l'integrità della confessione sacramentale, il disprezzo del mondo, ecc.* », vuole che durante la dottrina cristiana si stenda una tela attraverso la Chiesa « *per dividere i putti dalle putte* », e da ultimo stende un decreto che se ci informa dello stato morale del nostro paese in quel tempo, ci testimonia in primo luogo la sollecitudine del grande Vescovo pel bene spirituale delle popolazioni. Ecco le parole del Beato: « *Considerato che molti del popolo non arrossiscono nel tempo del sacrosanto e tremendo sacrificio della Messa trovarsi fuori della Chiesa e vicini alla porta della medesima con atti non solo indecenti* ».

di christiano, ma anco irriverenti alla divina Maestà. Perciò col tenore del presente nostro decreto ammoniamo paternamente tutti ad entrare nella Chiesa ad assistere con la debila devozione alla Santa Messa incaricando il Rev. P. Curato in caso di inobedienza a scriverci subito li Nomi e cognomi di quelli che facessero altrimenti perchè contro li medesimi sia proceduto ai castighi che saranno di ragione ».

Del 1680 abbiamo un documento steso dal Parroco D. Antonio Nepoti in cui leggiamo: « Nella mia Parrocchia vi sono due inconfessi (!) Mattio e Domenico Bego padre e figlio e cìd per essere stato ammazzato un altro figliolo in età avanzata quanto al guadagno. Pochi se ne vanno alle funzioni e molli se ne stanno durante le medesime fuori della Chiesa, sotto il Moraro a discorrere ». Parlando dell'istruzione religiosa in Parrocchia lo stesso Nepoti dichiara esservi « l'abito pericoloso che i figliuoli a causa dei genitori dopo i 16 anni (!) non vadano a doltrina ».

Facciamo punto con le citazioni sull'argomento perchè ogni testimonianza successiva non differisce molto da quelle già riportate e quanto abbiamo notato ci prospetta chiaramente come in un quadro i costumi e le abitudini dei nostri avi.

Spingendo ora lo sguardo lungo quel tratto di tempo che ci unisce all'avvento di Napoleone (1797) vi scorgiamo sol; pochi fatti che come tutti gli altri di questo capitolo appartengono più alla cronaca che alla storia e che basterà quindi soltanto accennare.

Nel 1745 sono coperte le travature della Chiesa col grande soffitto che si vede tuttora e che fu decorato, non sapremmo dire precisamente in qual tempo, da un dipinto di grossolana fattura rappresentante l'Assunzione della Vergine in cielo.

Nel 1753, reesi inservibili le due campane, si provvede con 200 ducati alla fusione di due altre nuove e per espresso desiderio degli Uomini del Comune vi si imprime con l'in-

(1) Che non hanno soddisfatto al precetto pasquale.

immagine dei Santi Patroni della Parrocchia quella di San Pietro D'Alcantara, il quale Santo dalla stessa Rappresentanza comunale era stato preso a protettore nel 1716 (!).

Il 1780 il Massaro Gio. Batta Cisorio in un curioso promemoria ci informa come anche a Solesino si sia dato principio in quell'anno alla pia Funzione delle 40 Ore. Le sue parole, che se rivelano la sua imperizia nell'uso della lingua italiana ci fanno comprendere anche quanto zelo l'animasse pel decoro della Chiesa, suonano testualmente così: « A chiaro lume dei nostri successori in avvenire acciò che ancor essi continui Talle Divozione è per aumentar ed arricchir la nostra povera Chiesa tanto bisognosa, si sappia che in quest'anno nella Settimana Santa si ha dato principio a far le 40 ore ». Lo stesso Cisorio annota poi la somma delle offerte raccolte in quei giorni che fu « di Libbre 465 di cera (2) e di Lire V. 127 in contanti » e soggiunge che con essa fu comperato « il pagamento d'oro di 24 Braza (3) a Lire 24 il brazo » e fu pagato « Lire 1970 con la bordatura, ricami, ecc. ».

A leggere le memorie del Cisorio (4) non possiamo non provare un senso di ammirazione e di confusione insieme; tanta generosità dei nostri avi in tempi in cui il popolo assommava a poco più di 2000 anime ed in parte era miserabile, come leggiamo in una scrittura dell'epoca, non fu imitata dai posterì specie in questi ultimi anni, nei quali troppi furono

(1) Ritengo che per questo motivo si sia introdotta da noi la devozione di S. Pietro d'Alcantara. Difatti prima del 1716 non se ne fa menzione in alcun documento, mentre dopo questa data in onore di S. Pietro d'Alcantara si costruisce un altare che, solo fra tutti, viene consacrato.

(2) Kg. 221.75.

(3) M. 16.39.

(4) Il cognome di Cisorio mi suggerisce di porre in nota un breve elenco dei nomi delle famiglie solesinesi che ricorrono con qualche frequenza nelle memorie dei secoli andati. Da questo elenco si rileva che se molte famiglie risiedono in Solesino da tempo remoto altre invece si sono estinte o traslocate, lasciando il proprio nome quale soprannome a quelli che sono successi nei loro fondi e nelle loro abitazioni. Ecco adunque la denominazione di alcuni casati: Marigo, Rizzato, Targa, Cavaliere, Capeta, Borsello, Garavello, Liviero, Trevisan, Polato, Caodaglio, Bego, Lucchin, Canazza, Sieve, Boaretti, Veronese, Giollo, Barin, Sturaro, Gazzola, Gazzabin, Brombin, Capellon, Corton, Niatto, Galo, Viale ecc.

i freddi e gli insensibili per i bisogni di quella Chiesa a cui si riannodano le tradizioni locali più venerabili.

Dopo le poche e semplici notizie di cronaca ricordate, non vi è nulla degno di nota che si riferisca a questo tempo; vi è a credere, e forse non è opinione infondata, che perfino nel nostro paese abbia avuto i suoi funesti riflessi la vita molle e languida tutta propria del popolo veneziano alla vigilia di diventar preda ambita di Napoleone Bonaparte.

---



---

## CAPITOLO VII.

### Dalla prima occupazione napoleonica al 1866.

Napoleone Bonaparte occupa il Veneto. — Proclami dei giacobini al popolo. — Incameramento del beneficio parrocchiale di Solesino. — Requisizione di arredi sacri. — Imposte gravissime della popolazione civile. — Partenza dei Francesi e venuta degli Austriaci. — Ritornano i Francesi. — Brigantaggio del 1800. — Seconda venuta degli Austriaci. — Ordinamento amministrativo del Comune. — La *Questione Pisana*. — Gli anni del brigantaggio. — Qualche altra notizia.

Nel 1797 Napoleone Bonaparte, sconfitto ormai il Piemonte, occupata la Lombardia e costituita a danno principalmente del Papa la Repubblica Cispadana, mirava con occhio avido alla Repubblica di Venezia, la cui sorte aveva già mercanteggiato con l'Austria nei Preliminari di Leoben. Il pretesto di cominciare le ostilità gli venne ben presto. Una insurrezione dei Veronesi contro le prepotenze e le ladronerie dei soldati napoleonici, e la cattura di una nave francese nel porto di Venezia bastarono perchè il Bonaparte dichiarasse guerra alla Serenissima. Una pagina fosca di storia ci descrive la dedizione quasi spontanea dei Veneziani al conquistatore; dimentichi delle virtù degli avi illustri, vennero con lui immediatamente a trattative e, poichè egli mostravasi inflessibilmente risoluto di aggredirli, gli consegnarono la città con tutto il territorio di terraferma. Il 13 Maggio i Francesi senza colpo ferire erano giunti a Venezia e spadroneggiavano acclamati in quella piazza S. Marco « che non aveva mai veduto soldati stranieri ».

Il governo francese ci gravò sul collo questa volta soltanto otto mesi (dal maggio al dicembre), ma questo breve tempo bastò perchè della grande sciagura s'impressero fra noi mesti, indelebili ricordi.

Si cominciò a diffondere una colluvie di proclami allo scopo di destare nei cuori l'odio al vecchio governo e l'ammirazione verso la democrazia liberatrice. L'Arciprete di Solesino Co. D. Giovanni Manasangue, che in questo tempo reggeva la Parrocchia, conservò copia di tutti quei documenti, a lui forse spediti perchè li notificasse al popolo, ma si guardò bene in momenti tanto difficili dall'esprimere in proposito il suo pensiero e quello della maggioranza de' suoi parrocchiani. Sembra però che per quanto altisonanti e melate le parole dei democratici francesi non abbiano scosso gran fatto le nostre popolazioni che guardavano con occhio diffidente i nuovi arrivati; e qual fede mai si poteva prestare a quei ladroni che nelle loro angherie emulavano i barbari invasori del primo medio evo? Ecco intanto come si parlava in quei proclami: « *Gli infami aristocratici (i nobili veneziani) che... ingiustamente si appropriavano tutti gli onori, tutti i premi, le sostanze, le ricompense e il sangue degli uomini, hanno cessato per sempre* ». « *È finito il tempo che i raggiri, le inimicizie, i delatori, gli spionaggi, le insidie, gli arbitri possano seppellirvi in un'oscura e profonda carcere senza sapere nè perchè siate stati imprigionati, nè per quanto tempo vi starete; anzi un miglior sistema vi si prepara che fra pochi mesi renderà tutto perfetto nell'ordine criminale.... Voi diverrete felici.... la miseria sarà assistita, la vecchiaia onorata, rispettata l'onestà, il merito premiato e protetto* ». E si finiva quasi sempre con una incensazione al Bonaparte « *l'eroe del secolo, il Liberatore* » e coll'invitare il popolo a dire a se stesso: « *Noi siamo un popolo sovrano* ».

È noto che i Francesi avevano mutato anche il calendario e dati nomi nuovi ai singoli mesi. Ciò, che colpiva le nostre popolazioni nelle loro tradizioni più care, destò un po' di allarme ed ecco i democratici correre tosto ai ripari. Il 27 fiorile, Anno V° della Repubblica Francese e 1° della Libertà Italiana (cioè il 16 Maggio 1797) con un nuovo pro-

clama assicurano i fedeli che la nuova distribuzione dei giorni nel calendario « *non offende la religione, ma la sublima* » e che mentre i Sacerdoti « *benemeriti e zelantissimi, Padri amorosissimi delle popolazioni affidate alle loro cure spirituali* » insegneranno in Chiesa la religione di Cristo, essi non cesseranno di inculcare il culto « *dell'Essere supremo, della Giustizia, del Pudore, ecc.* » Qual conto facessero i Francesi della nostra libertà, pur così vivacemente affermata, e quanta sincerità quindi ispirasse le loro promesse, vedremo fra breve; che cosa poi pensassero dell'opera dei Sacerdoti si fece manifesto immediatamente. Incamerarono i beni delle Congregazioni Religiose, il patrimonio di molte Chiese e i benefici parrocchiali, assegnarono ai Sacerdoti in cura d'anime un meschinissimo stipendio, che per giunta veniva pagato a stento e con molto ritardo, e, quasichè tuttociò non bastasse, si servivano dell'opera del Sacerdote per gli uffici che maggiormente potevano inasprire le popolazioni. Così vediamo un ordine ai Parroci di requisire nei limiti della loro cura lenzuola e camice entro 12 ore, servendosi, se il bisogno lo richiedesse, del Priore della Confraternita del SS. Sacramento.

L'Arciprete di Solesino si vide ridotto il suo beneficio da 500 fiorini annui a 350 ducati, del qual nuovo assegno però per oltre due anni non poté riscuotere neppure un centesimo.

Ma la rapacità francese non s'arrestò alle soglie del tempio e stendendo la sua mano sacrilega fin sugli altari, ne li spogliò degli arredi, delle opere d'arte, dell'argenteria. Nel Giugno il Soprintendente delle Finanze emana un decreto in cui comanda alle Fabbricerie del Padovano di consegnare tutta l'argenteria superflua. Fu servito subito e a puntino dai suoi degni compagni, i quali incaricati dell'esecuzione dell'ordine, stimarono tutto superfluo nelle Chiese, all'infuori di un unico calice.

Il municipalista Antonio Gennari fu a Solesino il 24 Pratile (12 Giugno) e in forza dell'iniquo decreto asportò dalla nostra Chiesa Parrocchiale once 448 di argento, pari a 22 Kg., più once 1 e tre quarti di oro tolto nella Cappella

della Madonna (1). L'Ostensorio fu sottratto alle unghie di quei galantuomini e mandato a Padova, di dove fu ritornato un anno dopo.

Se i Francesi puntarono particolarmente i loro sguardi avidi sui beni della Chiesa, non perdettero di vista la popolazione civile e questa pure dissanguarono con voluttà selvaggia. Vi è una ridda di circolari che impongono ai poveri abitanti ogni sorta di contributi: prestiti patriottici, prestiti di guerra, imposte straordinarie, taglioni; si giunse perfino ad esigere il pagamento anticipato di un anno di tasse.

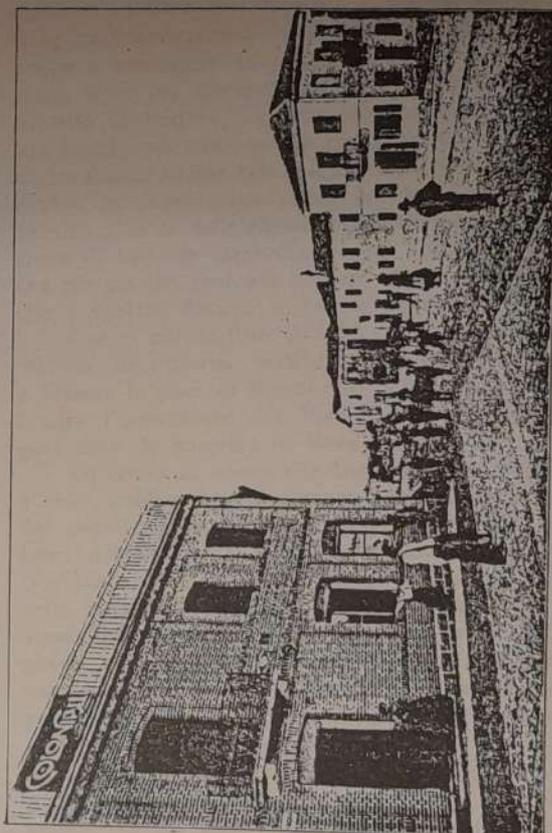
E con i contributi vennero pure le requisizioni, che si estendevano a tutto: ai buoi, ai cavalli, ai carri, alle tele, ai vestiti, alle scarpe, all'aceto..... così da far credere che i predoni di oltr'Alpe blaterando libertà, libertà, non intendessero per noi che un'unica libertà, quella di morire.

Finalmente, quando furono attratti dalla speranza di far bottino altrove, se n'andarono; ma poichè vollero trarre dalla temporanea occupazione tutto il profitto possibile, mercanteggiarono prima la nostra libertà e dietro adeguati compensi ci vendettero all'Austria. Il turpe baratto avvenne il 17 ottobre 1797 a Campoformio.

Gli austriaci vennero nel Gennaio del 1798 e la loro presenza fu accolta dalla povera popolazione dei nostri paesi con un senso di sollievo. Nulla ormai più vivamente desideravasi di un po' di ordine e di giustizia che permettessero di ripigliare il ritmo ordinario e tranquillo della vita.

I nuovi padroni, pur non dimenticando mai la loro qualità di conquistatori, soddisfecero in parte la comune aspettativa, poichè s'occuparono a rabberciare alquanto i numerosi e gravissimi guasti dell'invasione napoleonica.

(1) ARCHIVIO DI STATO - *Democrazia e governo centrale nel Padovano* - Busta 13. - La requisizione assunse da noi un carattere particolare di tragicità, perchè i Solesinesi avevano acquistata l'argenteria poco tempo prima e a grande stento. La notizia ci è data da una memoria che dice testualmente: «17 sett. 1780; Domenico Testa ha dato principio col consenso di tutto il Comune di fare la cerca con le casselle per le contrade solo alla Domenica e non altre feste di soldi 1 per casa, per comperare l'argenteria».



SOLESINO - Contrada Motte

Attesero a far rivivere, per quanto era possibile, l'ordine amministrativo della cessata Repubblica, ristabilirono le Podestarie e i Consigli Comunali, cercarono di provvedere alla retta amministrazione della giustizia e qualche cosa fecero anche a vantaggio delle Chiese che da Napoleone avevano avuto lesi i più elementari diritti. L'Abate di S. Benedetto Novello di Padova, deposto dai Francesi, fu rimesso nella sua carica, ma non esercitò più il diritto di patronato sulla nostra Chiesa Arcipretale. Gli austriaci non infierirono neppure contro la popolazione civile col tempestarla di continue gabelle. Difatti nelle memorie del tempo non si trova menzione di imposte straordinarie all'infuori di quella di una lira per campo, ordinata per provvedere alle continue guerre che l'Austria doveva sostenere contro la Francia.

Così si giunse fino al 1805. Il Bonaparte, passando di vittoria in vittoria, costrinse in quest'anno gli Austriaci a firmare la pace di Presburgo, nella quale fu stabilita, fra l'altro l'annessione del Veneto al cosiddetto regno italico governato da Eugenio di Beauharnais.

Ed eccoci di nuovo alla discrezione dei giacobini francesi. I quali, avidi sempre di danaro e senza scrupoli nell'esigerlo dai popoli soggetti, cominciarono coll'estendere a tutta la terra dell'estense il celebre proclama di Massena del 11 Novembre 1804, che imponeva a tutti i cittadini di versare nelle casse dello Stato il 47 per cento delle loro rendite. Possiamo immaginare qual senso di sgomento la nuova angheria avrà prodotto nell'animo delle popolazioni di campagna, non ancora riavutesi forse delle spogliazioni subite pochi anni prima? Fortunatamente però i Francesi non continuarono su questa via dei furti legali; anzi fino al 1814, anno in cui dovettero di nuovo cedere il posto agli Austriaci, pur rimanendo sempre gli ipocriti della libertà e i padroni assoluti in una terra di conquista, cercarono di far qualche cosa a vantaggio dei nostri paesi. Promossero l'agricoltura, costruirono alcune strade, incrementarono il commercio e l'industria. E poichè era fatale che tutto dovesse essere modellato sull'ordine instauratosi in Francia dopo la rivoluzione del 1789, nel rimaneggiamento radicale che operarono del-

l'amministrazione delle provincie, queste chiamarono dipartimenti, i dipartimenti divisero in distretti, i distretti in cantoni e i cantoni in comuni. Divisione questa che segnò per noi l'interruzione brusca di una tradizione antichissima, coltivata, credo, con amore dai nostri vecchi.

Abbiamo veduto difatti nel corso di questa storia come la vita di Solesino abbia proceduto parallela a quella di Este e come alcune volte la storia del nostro piccolo centro si sia confusa con quella della gentile cittadina euganea. Fra solesinesi ed estensi si era perciò costituita una corrente di amicizia e di stima reciproca, quale può risultare da una comunione di interessi e di ideali coltivata per lunghi secoli. Ma i Francesi non erano uomini da preoccuparsi di queste quisquiglie e colla nuova divisione ci separarono da Este e aggregarono al cantone di Monselice il nostro comune. Gli Austriaci che vengono dopo qualche anno, pur rivedendo e mutando le linee fondamentali dell'amministrazione giacobina confermano il cambiamento avvenuto.

Scegliendo fra le scarsissime notizie di questo tempo qualche cosa da inserire nel nostro racconto, troviamo ancora che nella primavera del 1809 gli Austriaci, sempre in lotta con la Francia, comparvero di nuovo in queste infelici contrade. La loro permanenza fu breve, ma l'avvenuto cambiamento di governo e il passaggio delle milizie produssero uno sconvolgimento di cui, come avviene quasi sempre, i peggiori elementi della società non tardarono ad approfittare. Si costituirono infatti nei paesi di campagna bande armate di briganti che commettevano a danno della popolazione pacifica ogni malvagità, e poichè ciò che li guidava nelle loro imprese selvaggio non era solo il desiderio di rapinare, ma anche lo spirito di anarchia, volsero pure il loro sguardo agli uffici pubblici e particolarmente alle residenze municipali.

Parecchi Municipi furono invasi di giorno al suono di campana a martello, vandalicamente depredati e infine distrutti dalle fiamme. Ci sembra di poter con tutta sicurezza affermare che un'impresa di questo genere è avvenuta anche a Solesino, poichè nell'archivio comunale non è dato di ri-

scontrare alcuno documento anteriore al 1811. Il brigantaggio durò alcuni mesi, e fu alla fine represso dalle severe misure che i francesi adottarono appena ristabilitisi nel loro governo.

Null'altro accadde di notevole in quell'epoca tanto famosa all'infuori dell'avvicinarsi nel nostro territorio delle truppe ora francesi, ora austriache negli anni 1813, 1814, allorquando pugnarsi accanitamente pel trionfo delle idee rivoluzionarie contro i vecchi sistemi di governo. Finalmente ebbe fine ogni lotta, quando nel 1815 cadde per sempre Napoleone Bonaparte e i governi assolutisti si raccolsero in Vienna per decidere incontrastati sulle sorti d'Europa. In quei convegni, senza neppure consultarci, si unì il Veneto alla Lombardia e delle due provincie fu costituito un regno direttamente soggetto alla Cancelleria viennese.

Ed eccoci di fronte ad un'epoca nuova, quella che nella storia è segnata col titolo di predominio tedesco. È un periodo di governo assoluto, di aspirazioni represses, di servitù vera, durante il quale però, non ostante tutto, va radicandosi nelle coscienze italiane l'amore alla libertà e si preparano le guerre del risorgimento.

Limitiamoci, com'è nostro compito, all'esposizione dei pochissimi fatti, svoltisi in questa terra o ad essa intimamente connessi.

S. M. l'Imperatore d'Austria il 12 febbraio 1816 emanava un decreto in cui tracciava a grandi linee il nuovo ordinamento amministrativo del Lombardo-Veneto. Stabiliva: «.....Ogni Comune sarà rappresentato da un Consiglio o Convocato generale degli estimati, che delibererà sugli affari riguardanti i propri interessi.... I rispettivi governi (di Venezia e di Milano) con regolamento da pubblicarsi faranno conoscere il numero degli individui che in ciascun Comune dovranno comporre il Consiglio, indicheranno il metodo per le nomine, il tempo della durata delle funzioni..... (1)». Conformemente a questa sovrana disposizione ecco, in breve, come fu regolata l'amministrazione di Solesino.

Presiedeva al Comune e lo rappresentava un Consiglio

(1) Dalla Gazzetta di Venezia del 23 febbraio 1816.

di trenta membri, eletti fra gli abitanti più censiti del luogo. Costoro dovevano nominare nel loro seno ad ogni triennio una Deputazione di tre membri, corrispondente quanto al mandato da svolgere alla Giunta dei cessati Consigli Comunali; si raccoglievano dietro intimazione del Commissario distrettuale e alla presenza di lui tenevano pure le loro adunanze; gli Ordini del Giorno prima della discussione dovevano essere presentati all'autorità superiore, la quale anzi alle volte li formulava e in ogni caso se ne riservava l'approvazione. Successive ordinanze delegatizie (così chiamavansi gli ordini di un ufficio corrispondente all'attuale R. Prefettura) comandarono l'intervento alle sedute; quello dei Consiglieri che non avesse potuto presenziarvi poteva farsi rappresentare, esponendo in carta bollata i motivi della sua assenza e il compenso in danaro che s'impegnava di versare al proprio rappresentante. Andando deserte due sedute per mancanza di numero legale di componenti il Consiglio, le questioni poste all'O. del G. erano risolte dalla I. R. Delegazione di Padova.

Con tale ordinamento, che sotto un'apparenza di libertà ci teneva intimamente avvinti al governo centrale e alle sue immediate dipendenze, si rese il nostro Comune per tutto il lungo periodo del dominio tedesco, vivendo una vita uniforme, monotona, inerte. Frugando infatti nell'Archivio Comunale non troviamo memoria di alcuna grande iniziativa abbracciata dalla Rappresentanza Comunale e leggendo i verbali delle diverse sedute consiliari si ha l'impressione che fosse in tutti il proposito di lasciar ogni cosa procedere per la sua china finché fossero spuntati tempi migliori, più propizi per affrontare e risolvere i problemi di comune interesse.

Unica questione che in un tempo sembra appassionare gli animi è quella del confine col vicino comune di Stanghella. Poiché è rimasta insoluta e può quindi anche oggi destare interesse, non stimo fuor di luogo richiamarne per sommi capi le principali vicende (1).

Durante il dominio della Serenissima Repubblica Ve-

(1) V. Archivio Comunale di Solesino: Documenti della *Questione Pisana*.

neta la Nob. Famiglia Pisani raccolse i 3594 campi, di cui andava ricca nei paesi di Boara, Stanghella e Solesino sotto l'unica denominazione di Possidenza Pisani. Quindi, valendosi di diritti che le venivano concessi dall'indole particolare del tempo, rivendicò per gli stessi beni fondiari una specie di autonomia, che le permise di poi incorporarli nella loro interezza al comune di Stanghella.

È questo il grave fatto per il quale i limiti del nostro paese furono dal lato di levante tanto ristretti e così bizzarramente determinati. Mentre prima quadrando con quelli della Parrocchia si estendevano, oltre i Treponti, fino allo scolo detto degli Interessati, per la sopravvenuta incorporazione dei vasti possessi della Nob. Famiglia di Venezia al comune di Stanghella, questo estendeva la sua giurisdizione fino a Pisana e più ad est oltrepassando la strada detta allora delle Valli, adesso del Cuoro, s'incuneava nelle frazioni di Broggio e Infernello (1). Cessata la Repubblica ed instauratosi il Regno Italico sotto l'immediata giurisdizione francese, si aprì un periodo molto propizio per ottenere una rettificazione del nostro confine con Stanghella; poichè i nuovi padroni erano preoccupati di disfare tutto quanto ricordava l'antico regime e sulle rovine di esso costruire un nuovo ordine di cose, sarebbe bastato, credo, sollevare la questione per vederla risolta in nostro favore. Ma nessuno si mosse; sembra anzi che, mentre i nostri amministratori se ne stavano placidamente inerti, il Sindaco di Stanghella abbia invaso il nostro territorio estendendo ancor più da questo lato i limiti del proprio Comune.

A rimediare in parte agli errori e agli arbitri compiuti, venne la Divisione Compartimentale austriaca del 10 luglio 1818. I funzionari incaricati di tracciare le nuove Mappe valutarono i diritti e le necessità del comune di Solesino, e nel segnare i nuovi confini gli attribuirono nella loro interezza le due frazioni di Broggio e di Infernello. Però, chi il crederebbe? la nostra Deputazione Comunale lungi dal ri-

(1) Nella prima metà del secolo scorso fu usato questo nome; dapprima la località da esso indicata dicevasi *Tajernelle* o *Fornello*.

parare con un sollecito intervento alla deplorabile trascuratezza di alcuni anni prima, mostrò di neppure accorgersi della nuova Compartimentazione, non fece un passo per essere ammessa nell'esercizio dei suoi diritti e lasciò a Stanghella intatto il vecchio estimo catastale. Così si giunse fino al 1836. In quest'anno finalmente presiede al nostro Comune un'amministrazione che sembra compresa della gravità della questione e che di fatto inizia immediatamente le pratiche, perchè venga risolta secondo giustizia.

Il 30 ottobre dello stesso 1836 ottiene che la I. R. Direzione del Censo di Venezia unisca al Catasto di Solesino, staccandola da quella di Stanghella, la proprietà della Nob. Famiglia Fracanzani di Este, situata a destra della strada del Cuoro, all'altezza della località detta Infernello. Questo primo risultato che poteva sembrare lusinghiero e dar ragione a bene sperare per l'annessione del rimanente territorio, invece servi a pregiudicare l'esito finale della grave vertenza. Difatti contro la decisione della Direzione del Censo insorse il Comune di Stanghella ed invitato ad esporre le sue ragioni, dimostrò che la proprietà Fracanzani aveva appartenuto alla Possidenza Pisani fino al 1815 e che per questo titolo gli doveva essere incorporata. Limitatosi in tal modo il dibattito al caso Fracanzani l'epilogo non poteva non essere favorevole a Stanghella; difatti con un decreto del Vicerè, in data 18 luglio 1839, lo stesso Comune veniva rimesso nel suo primitivo possesso. Accortasi allora la nostra Deputazione di avere, come oggi si direbbe, impostato il dibattito su una base errata, cominciò a prescindere nei successivi ricorsi dal caso Fracanzani e a chiedere l'attuazione di quanto era stato fissato nella Divisione Compartimentale del 1818. Ma non è facile che i decreti, specie quando sono emanati da autorità inflessibili come erano quelle tedesche, siano subito riveduti e all'nopo annullati; perciò se le successive petizioni e repliche valsero a chiarire i termini della questione e ad illustrare le argomentazioni delle parti in contesa, non portarono ad alcun pratico risultato. Una nuova conferma anzi al Vicereale decreto si ebbe nel 1842, quando,

tracciate le nuove Mappe censuarie, furono tenuti inalterati i vecchi confini.

La nostra Deputazione non fu indotta per questo ad abbandonare la causa, e nella speranza di meglio riuscire nell'intento umiliò le sue istanze direttamente al Serenissimo Principe e all'I. R. Cancelleria Aulica riunitasi in Vienna. Fu ripresa ancora una volta in esame la controversia, ma non si fece quasi nulla. Successero poi i moti politici del '48 e '49 e il Governo tedesco «in tutt'altre faccende affaccendato» e vacillante non poteva prestare attenzione ai nostri ricorsi. Così i deputati Sigg. Vincenzo Merlin e Domenico Trivellato che pensarono di ritentare la prova nel 1863, non seppero meglio introdursi che col chiedere la risposta ad un'istanza presentata 21 anno prima alla Cancelleria di Vienna!

Per completare questo cenno sulla questione del confine di Stanghella dobbiamo aggiungere che avvenuta nel 1866 la liberazione delle nostre terre e la loro annessione alla madre patria, una delle prime cure dell'instauratosi Consiglio Comunale, cui presiedeva il Sindaco Sig. F. Seno, fu per la soluzione dell'annoso problema. Fu presentata nel 1868 una specie di memoriale al R. Ministero delle Finanze e allargando i termini della questione si prospettarono ragioni nuove e richieste nuove. Si domandò l'annessione di tutta la frazione Pisana fino allo scolo degli Interessati per i seguenti motivi: 1) lo scolo degli Interessati è il naturale confine fra Solesino e Stanghella; 2) i rapporti commerciali dei frazionisti della Pisana sono più intimi e più frequenti col nostro paese; 3) Pisana è soggetta alla giurisdizione parrocchiale di Solesino; 4) la stessa frazione dista dal centro di Stanghella circa 7 Km. ed è invece a noi vicinissima; 5) Solesino con l'annessione di Pisana può in parte provvedere all'esiguità del suo estimo. L'istanza inoltre a prevenire le difficoltà che potevano sorgere dall'esame delle vecchie Mappe, osservava che le Divisioni Compartimentali dal 1818 al 1862 erano in qualche caso irrazionali ed accennava, per provarlo, ad alcuni dei cambiamenti che vi furono apportati.

La risposta a questo ricorso, se pur risposta vi fu, non

mi fu dato di rintracciarla; possiamo però facilmente immaginarne il contenuto vedendo tuttora perdurare inviolato l'antico stato di cose.

Queste in succinto le molteplici fasi della nostra controversia col comune di Stanghella. Può darsi che qualcuno, esaminandole, ne inferisca che le nostre istanze devono poggiare su base ben debole ed incerta se, malgrado tanta costanza nel ripresentarle, non furono mai appagate; io invece, e credo di non essere solo, ne traggo la conclusione contraria, persuaso che non si propugna per sì lungo tempo e da persone diverse un diritto il quale non appaia sorretto da evidenti ragioni di giustizia.

Non fu la *Questione Pisana* il fatto più saliente avvenuto durante i cinquant'anni del dominio austriaco; dobbiamo inquadrare, a modo di parentesi, in questo tempo, anche le gesta malvagie che comunemente passano sotto il nome di brigantaggio del '48 e risaltano sullo sfondo scialbo della vita uniforme e languida dei nostri paesi, come fasci di luce sinistra. Accenniamo prima di volo ai fatti che ne furono occasione.

Nel 1848 i popoli, che numerosi gemevano sotto il giogo dell'assolutismo tedesco, insorsero a chiedere la libertà. I primi moti rivoluzionari scoppiati a Vienna hanno pronta ripercussione a Milano, dove i cittadini imprendono a combattere l'epica lotta delle Cinque Giornate, e contemporaneamente anche a Venezia, ove si proclama la Repubblica di San Marco. Segue la dichiarazione di guerra all'Austria da parte del re di Piemonte, quindi l'invio di truppe borboniche, toscane e pontificie verso il Po. Gli Austriaci s'affrettano allora a partire da queste contrade e si rifugiano nelle città fortificate in attesa di truppe di soccorso e di un momento propizio per sfidare i rivoltosi a battaglia campale. Così s'inizia la prima guerra dell'indipendenza italiana che registra le nostre più belle vittorie.

Ma mentre si combatte con fervore per la libertà e si costringe lo straniero a rinchiudersi nelle piazze forti, nei nostri paesi viene a mancare improvvisamente un governo che mantenga l'ordine e assicuri il regolare funzionamento

della giustizia; ed ecco allora sorgere e svilupparsi dappertutto la mala pianta del brigantaggio. I peggiori elementi della società si uniscono in compagnie e, resi onnipotenti dall'impunità, commettono le azioni più nefande. Aggressioni, uccisioni, rapine, furti, sacrilegi, atti immorali sono i fatti che registra la cronaca di ogni giorno; ormai nessuno è più sicuro nemmeno in casa propria e s'avvede che in tale frangente il partito migliore è di trattare coi briganti per ammansarli.

Noi abbiamo udito la descrizione di tanti fatti atroci, ma non li comprendemmo in tutta la loro tragicità, seppure con la nostra fantasia non li relegammo nel regno delle favole. Quando però si rileggono le sentenze emanate dal Giudizio Statario (1), che più tardi venne a punire queste iniquità, non si può non provare un senso di sgomento. Io mi sono provato a leggere quelle fosche pagine, ma dopo d'aver percorso con rapide occhiate solo una piccola parte degli Atti del Giudizio Statario di Este, ho dovuto smettere la lettura, stanco e nauseato di voltare e rivoltare sempre lo stesso fango.

Ameremmo credere che i Solesinesi non si siano mai macchiati di tali nefandezze e solo ne abbiano sopportato il danno, ma purtroppo è un'illusione la nostra. Se Solesino non si è sinistramente distinto, come si è blatterato finora, nelle azioni brigantesche, ebbe però alcuni dei suoi figli fra quelle schiere di ladroni e il nome di essi appare fra quei pregiudicati contro i quali fu pronunciata la sentenza di condanna a morte o a lunghi anni di carcere (2).

Oltre quanto abbiamo esposto appartengono alla storia del dominio austriaco nel nostro paese alcune altre notizie, per le quali però basterà un semplice cenno.

Nel 1836 comparve il *choléra morbus* pel quale avvennero numerosi decessi.

(1) Fu istituito dal feld Maresciallo Radetzky con proclama del 10 Marzo 1849. Era un Tribunale Militare che aveva per iscopo preciso di purificare i nostri paesi dalla peste del brigantaggio; vi riuscì emanando a centinaia e centinaia le sentenze di condanna a morte. Uccisi o imprigionati i capi banda, il Giudizio Statario si trasformò in Commissione Giudiziaria Civile, che fu abolita nel 1856.

(2) Non ne riporto i nomi per ragioni evidenti di opportunità. Osservo invece come leggendo le Notificazioni del Giudizio Statario si ha l'impressione che Solesino, in proporzione dei suoi abitanti, abbia dato con S. Elena e Schiavonia il minor numero di assassini.

Negli anni 1853-54 si ebbe invece una terribile carestia. I poveri del paese, che assommavano a oltre 600, molto soffrirono per questa sciagura. Tale fu la miseria che il Commissario Distrettuale di Monselice si pose alla ricerca di fondi per venire in aiuto e dopo pratiche pazienti ci ottenne un prestito di L. 2000 dal Nob. Bar. Treves ed un altro di L. 7000 dalla Fabbricaria della Parrocchia di S. Gaetano di Padova. La piccola somma parve una vera provvidenza e con essa si costruì la strada della contrada Ceresara.

Nel 1856 compare di nuovo il coléra e questa volta inferisce così che i decessi avvenuti durante l'anno raggiungono il numero considerevole di 148. Alle necessità della popolazione civile, provata da continue sciagure, il governo tedesco provvedeva lentamente e solo in piccolissima parte. Rovistando infatti le scritture del tempo non troviamo memoria di alcuna opera eseguita pel pubblico interesse all'infuori della costruzione dell'attuale Cimitero, che ebbe luogo nel 1832, e di alcuni lavori di restauro e di abbellimento al vecchio campanile eseguiti a spese dell'erario nel 1839. Dopo di ciò più nulla, e i nostri operai a centinaia erano costretti a portarsi in cerca di lavoro oltre Po, negli Stati Pontifici.

Poco pure s'è fatto di nuovo nella Chiesa Arcipretale. Una lapide infissa sulla facciata accenna ad un radicale lavoro di restauro avvenuto nel 1813 sotto gli auspici del Fabbricere Antonio Pasini e alla costruzione del massiccio altare della Madonna del Rosario; nel 1820 si provvide l'organo attuale, opera egregia della ditta Gaetano Callido e più tardi, non sapremmo dire precisamente in qual tempo, il magnifico pulpito.

Con questi pochi fatti di cronaca arriviamo fino al 1866, anno in cui la causa della nostra liberazione occupa ormai la mente ed il cuore di tutti e s'attende con ansia di vederla risolta.

Le azioni belliche che seguono non sono per noi fortunate, ma l'Austria comprese bene che non poteva opporsi al sentimento di tutta la nazione italiana e cedette. Nella pace di Vienna dello stesso 1866 il Veneto fu unito alla madre patria.

## CAPITOLO VIII.

Dal 1866 al 1915.

Sguardo rapidissimo alle condizioni politiche di Solesino - Il *Placet* all'attuale Arciprete e le feste in onore di Felice Cavallotti - Condizioni economiche; l'industria delle erbe medicinali - Stato morale e religioso del paese; la costruzione del Campanile, la Casa di Ricovero, l'Asilo Infantile e la Sala Sociale - Un voto.

Avvenuta l'annessione del Veneto al regno d'Italia, si apre per tutti i comuni della regione, anche per i rurali, un periodo nuovo di libertà, che se dà modo ai singoli cittadini di manifestare e far valere il proprio pensiero, porta seco, cosa inevitabile in ogni tempo, la divisione dei paesi in partiti politici e le conseguenti incresciose battaglie elettorali.

Ciò si verificò tanto più chiaramente da noi, dove l'assenza di persone cui dessero autorità le grandi ricchezze o i titoli di studio o anche venerabili tradizioni, ha suscitato in troppi la velleità del potere e ha tolta ogni coercizione all'attività politica individuale.

Uno dei caratteri adunque che, a mio parere, distingue dai precedenti il moderno periodo della vita solesinese è il ripetersi a scadenza determinata degli schiamazzi elettorali e la divisione degli animi causata dalla divergenza di vedute politiche.

Dapprima i nostri buoni compaesani sembra non si siano resa ragione del cambiamento avvenuto e delle libertà conquistate, e lasciarono avvicinarsi nell'amministrazione del Comune alcune persone, le quali per qualche motivo primeggiavano nel piccolo centro; ma in seguito si delineava

rono i partiti politici. Primi furono i liberali a raccogliersi in gruppo con l'intento di riflettere, per quanto era consentito dalle particolari circostanze di luogo, la politica generale del governo, il quale mal dissimulava il suo allarme per il cosiddetto « pericolo clericale ». Contro i liberali sorsero per naturale reazione verso la fine del secolo i cattolici, già saldamente organizzati in Società di carattere economico-sociale (1), e mentre le due forze in tal modo costituite si disputavano con alterna fortuna il potere, una terza tendenza, quella dei socialisti, sorta per infiltrazione di elementi stranieri e artificiosamente alimentata, dava di quando in quando sparute dimostrazioni di vita. Finalmente allorché la democrazia massonica sembrava prendesse il sopravvento sul liberalismo conservatore, se n'ebbe un sintomo nel nostro paese, pur così piccolo, con la costituzione di una quarta sezione di partito, che voleva essere propaggine della forza nuova, forse ignorando com'essa era emanazione diretta delle logge.

Si è portati a credere che il determinarsi di tendenze politiche così varie, in una comunità di poche migliaia di abitanti, abbia portato la confusione e il disordine. Invece non fu così. Gli schiamazzi elettorali per la ristrettezza dell'ambiente e per l'indole particolare degli abitanti si limitavano quasi esclusivamente al giorno delle elezioni, e la divisione degli animi, se si approfondiva nefastamente nei singoli individui, non affiorava che di rado e molto timidamente nella vita ordinaria del paese. Così ne vennero alcune vertenze di cui non credo mio dovere far cenno.

Solo ricorderò come l'opinione pubblica ha attribuito a motivi di ordine politico l'enorme ritardo con cui fu concesso il *Placet* all'attuale Arciprete e, nel 1902, il rifiuto dell'Amministrazione Comunale di continuare il piccolo assegno di L. 200 annue al Cappellano del luogo, come si usava fino dal 1821. Se si risolvette abbastanza sollecitamente quest'ultima questione senza che ne seguissero spiacevoli e dannose

conseguenze, non fu possibile appianare la prima se non dopo pratiche laboriosissime. Per quasi tre anni fu vacante la Parrocchia, nel mentre la controversia, appassionando gli animi, li inaspriva e divideva sempre più profondamente.

Genuina manifestazione di vita politica, indice troppo eloquente delle nuove dottrine che serpeggiavano anche in questa plaga, furono le feste in onore di Felice Cavallotti. Già il deputato della democrazia massonico-republicana aveva avuto a Solesino fervide dimostrazioni di simpatia, quando vi fu per brevi ore il 3 Maggio 1897, ma come cadde in duello e i suoi ammiratori ne cinsero la fronte dell'aureola del martire caduto per un ideale sublime, anche i Solesinesi, pochi in verità, gli prepararono una commemorazione solenne. Fu murata una lapide sul frontone della casa ove egli aveva preso alloggio la notte del 3 Maggio, e alla cerimonia di inaugurazione si diede il carattere di una festa di propaganda sovversiva. Chi scrive, ricorda assai bene come il discorso ufficiale, che doveva illustrare il significato della festa, fu un'accalorata eccitazione alla rivolta contro i partiti dell'ordine e particolarmente contro l'opera dei cattolici.

Una politica di tal genere, leggera e sentimentale, ispirata quasi sempre dall'avversione verso la Chiesa, era la più propizia ad incrementare ed avvalorare la propaganda dei socialisti. Costoro fino al principio del secolo avevano proceduto a scatti, senza una meta precisa, ma ciò non ostante erano riusciti a raccogliere nelle loro file numerosi proseliti « coscienti ». Certamente s'avviavano verso conquiste maggiori, quando a sopire ogni attività politica e a fondere tutto il popolo in un unico ideale venne nel 1915 la grande guerra.

Se di poco conforto riesce il riguardare nel loro complesso gli avvenimenti politici svoltisi a Solesino in quest'ultimo tempo, ben diversa è l'impressione che si prova nel considerare del piccolo centro lo sviluppo economico. Vi scorgiamo una mirabile rifioritura di iniziative nel campo dell'industria e del commercio, iniziative che se sono abbracciate con ardimento che può talora sembrare eccessivo, sono però condotte con rara abilità e danno il più delle volte ottimi risultati. Così in quest'ultimo tempo le condizioni economiche delle

(1) Sono la Società Cattolica di M. S. e la Cassa Rurale; la prima fu fondata il 1 Aprile 1894, la seconda nel Febbraio del 1897.

famiglie sono migliorate, l'edilizia ebbe un meraviglioso incremento, crebbe pure in modo consolante il numero degli abitanti.

Ben volentieri mi intratterrei ad illustrare la geniale laboriosità dei miei compaesani, perchè dalla considerazione di quanto s'è fatto fin qui traessero incitamento a intensificare il loro lavoro; ma a prescindere che mi sarebbe necessario parlare di persone tuttora viventi, racconterei fatti che si svolgono sotto gli occhi di tutti e mi scosterei troppo dai criteri seguiti nel comporre il presente libretto. Lascio perciò ai lettori, se n'avranno piacere, di richiamare alla mente le diverse iniziative cui si dette mano in questi ultimi anni e mi limito a scrivere poche cose di un'industria che è particolarmente redditizia e caratteristica del nostro paese, quella delle erbe medicinali.

Fin dal 1866 il compianto Sig. Antonio Brisighello si recò dai farmacisti delle vicine città per chiedere loro di quali erbe medicinali avessero bisogno e se avessero all'uso accettato di servirsi dell'opera sua. Avute commissioni per fiori di Camomilla e di Sambuco, per radici di Altea, di Calamo e simili, si diede a raccogliergli con i membri della sua famiglia, cui si aggiunsero in seguito alcuni contadini del paese, recandosi con non lieve sacrificio e mirabile costanza in ogni paese del Veneto e anche dell'Emilia, ove gli ardisse la speranza di farvi qualche guadagno. Riuscite fruttuose le prime ricerche, il nuovo mestiere cominciò ad essere stimato dalla popolazione, la quale andò poi mano mano applicandosi con crescente amore, come ad un lavoro ordinario e considerevolmente lucroso. Per oltre dieci anni peraltro non fu più che una raccolta e una vendita materiale di alcuni prodotti del suolo. Sui caratteristici carrettini, di cui i contadini usavano nelle loro pazienti ricerche, le erbe medicinali venivano portate direttamente ai farmacisti di Padova, Vicenza, Ferrara, Bologna e di altre città e loro vendute a prezzi mitissimi. Fu verso il 1880 che il Sig. Cav. Pietro Brisighello si prefisse di dare all'industria un indirizzo nuovo e nuovo impulso di vita. Intraprese a tal fine lunghi viaggi, nei quali conobbe di quale lavorazione avessero bisogno le

erbe e strinse relazioni di commercio con ditte estere; quindi fondò uno Stabilimento e cominciò a comperare direttamente dai raccoglitori i preziosi prodotti. Essendo il suo esempio imitato da altri, l'industria si sviluppò rapidamente, così che pochi anni dopo, mentre circa 70 operai erano abitualmente occupati sul posto nella lavorazione delle erbe, numerose schiere di altre persone di ogni età si portavano a ricercarne nell'Emilia, nella Toscana, nelle Maremme e perfino nell'Agro Romano. Possiamo farci un'idea adeguata delle proporzioni assunte dalla nuova industria quando pensiamo che al principio del secolo erano pochissime le famiglie del paese che in qualche misura non vi si applicassero, che circa 70 vivevano esclusivamente di essa e che il commercio della sola Ditta Cav. Pietro Brisighello s'aggirava prima della guerra intorno a 400 mila lire all'anno.

Per completare questo breve cenno delle attuali condizioni di Solesino dovrei aggiungere alcune cose sulla sua vita morale e religiosa. Ma i lettori bene comprendono che su questo argomento mi s'impone una estrema riservatezza di giudizio, facile com'è a tutti, parlando dei contemporanei, scambiare per verità lampanti le proprie vedute.

La laboriosità è di tutti i Solesinesi o vi è chi si culla in una volontaria disoccupazione? La famiglia è saldamente basata sul rispetto e sull'amore reciproco o è scossa dallo spirito di rivolta e dalla deplorabile consuetudine di posporre alle gioie intime del focolare domestico quelle rumorose e dissipatrici dell'osteria? Può l'attuale Arciprete affermare, come il suo antecessore del 1669 che a Solesino non vi sono *inconfessi, concubinari, maritati che non coabitino insieme, bestemmiatori*? Sono tutte domande queste le quali più che rappresentare altrettanti quesiti per uno storico, devono considerarsi come i diversi punti di un esame di coscienza.

Fra le opere compiute dai Solesinesi in questo ultimo tempo e che possono ritenersi emanazione del loro spirito religioso scorgo degna di memoria la costruzione della nuova torre campanaria.

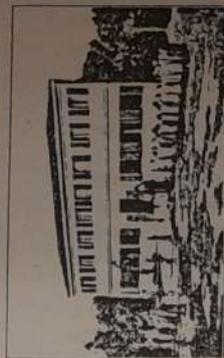
Crollato con generale dolorosa sorpresa lo storico campanile di S. Marco a Venezia, in quella che fu detta scher-

zosamente l'epidemia dei campanili, si scossero segni preoccupanti di sgretolamento anche nel nostro che nella sua forma tozza e severa, testimone delle fortunate vicende di un'età remota, sembrava sfidare gli assalti del tempo per legare in una continuità di ricordi le diverse generazioni che gli passavano accanto. Era un simbolo, una memoria, un monito. Ma il pericolo era reale, come fu constatato da una Commissione del Genio Civile di Este, e, sebbene con vivo rammarico, si dovettero iniziare i lavori di demolizione. Incominciatisi nel febbraio del 1903, in brevissimo tempo furono condotti a termine.

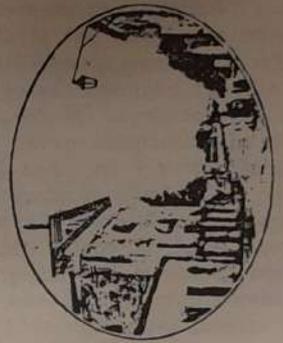
Come il vecchio campanile fu abbattuto, era generale il proposito di cominciare quanto prima la costruzione di una nuova torre, alta ed artistica così, si protestava, che corrispondesse all'importanza conseguita dal paese per l'accresciuto numero degli abitanti (1) e per il rifiorire dell'industria e del commercio. Si fecero quindi numerose adunanze dei capi di famiglia, si discussero progetti di finanziamento, si nominò una Commissione cui fu affidato l'incarico di far eseguire i lavori. Questi si iniziarono ben presto e il giorno 21 Ottobre 1906 alla presenza dell'Arciprete di Monselice, Mons. Giuseppe Todeschini, senza quella pompa esterna che in simili circostanze e per simili lavori si suole ostentare, fu posta la prima pietra (2). Fu sorte felice per Solesino l'aver incontrato nel mentre s'accingeva al lavoro colossale un ottimo ed intelligente Sacerdote, che seguendo il

(1) Nell'Annuario della Diocesi di Padova, compilato il 1926, la Parrocchia di Solesino appare di 5483 anime.

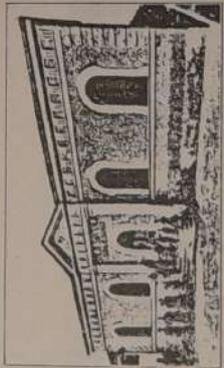
(2) Fu inclusa nella prima pietra una pergamena con la seguente scritta: L'anno del Signore 1906 - nel giorno 21 Ottobre - III. Domenica del mese - essendo Sommo Pontefice Pio X (Sarto) - Vicario Capitolare di Padova in Sede vacante - per la morte del Cardinale Giuseppe Callegari - Mons. Can. Modesto Splendori - Vescovo eletto di Padova Mons. Luigi Pellizzo - Rettore del Seminario di Udine - Reputando in Italia Vittorio Emanuele III - Arciprete di Solesino D. Amedeo Palivan - Fabbricieri Trevisani Antonio fu Gregorio e Polato Francesco fu Giovanni - Questa nuova torre fu innalzata - col concorso di tutto il popolo della Parrocchia - e della Frazione vicina di Carpanedo - e la prima pietra fu benedetta - dal Rev. mo Mons. Giuseppe Todeschini - Arciprete, Abate Mitrato e Vicario Foraneo di Monselice.



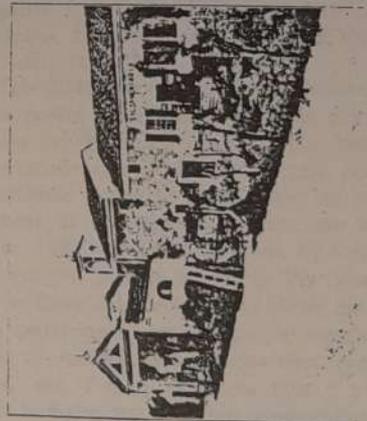
SOLESINO - Sala Sociale e Asilo Infantile (inaugurati nel 1910)



Frazione Pisana



SOLESINO - Località Arteselle



suo amore per l' arte e il suo zelo per la casa del Signore, fu ad un tempo ingegnere, architetto e direttore dei lavori della grande opera. Fu questi il M. Rev. D. Fortunato Cerato, Parroco di Montemerlo. Con sollecitudine affannosa, con abilità rara, senza ricevere per tanti sacrifici il più piccolo compenso, egli seguì tutte le fasi della costruzione della grande mole, contento solo di vederla mano mano salire come la sua mente d' artista l' aveva concepita, elegante e maestosa. Il suo nome è fra quelli dei benefattori più munifici.

L' entusiasmo per il nuovo campanile, che dapprima faceva vibrare ogni cuore, andò poi via via illanguidendo e con esso vennero meno anche le offerte. Così, pur continuando i lavori, si cominciava a provare vive preoccupazioni per l' accumularsi dei debiti. Dopo la lunga sospensione causata dalla guerra fu ripigliato il lavoro di costruzione con rinnovato ardore, ma non con maggiori risorse e lo si volle condotto a termine. L' inaugurazione solenne fu fatta la mattina del 14 Agosto 1927 da Sua Ecc. il Vescovo di Padova (1).

Altre opere compiute in questo tempo di alto significato morale e perciò degne dell' ammirazione nostra sono la Casa di Ricovero e l' Asilo Infantile.

Il Rev. D. Carlo Trivellato aveva forse intraveduto che il rapido aumento della nostra popolazione avrebbe reso necessarie in Solesino collo svolgersi del tempo quelle opere di assistenza morale e materiale che fioriscono in ogni centro, e nella sua carità sacerdotale pensò di provvedere in primo luogo ai vecchi bisognosi di soccorso. A tal fine con testamento in data 2 Aprile 1904 lasciò al Comune di Solesino un ampio palazzo con attiguo piccolo podere in Via Cesarara perchè venisse adibito a Casa di Ricovero. L' ideale del munifico donatore non fu purtroppo completamente raggiunto, forse per la mancanza di un patrimonio qualsiasi con cui sorreggere l' opera pia, ma l' atto generoso non è perciò meno lodevole e resta sempre un esempio eloquentissimo,

(1) Prima della guerra con il lavoro di costruzione si giunse fino alla cella campanaria. La torre importò una spesa complessiva di circa Lire 150 mila.

che speriamo trovi in avvenire fra le persone facoltose qualche imitatore.

Per iniziativa dei Sacerdoti locali, che trovarono volenterosa e pronta corrispondenza in alcune persone della Parrocchia, sorse nel 1910 l'Asilo Infantile. Solenne la cerimonia dell'inaugurazione e festosa l'accoglienza che i Solesinesi fecero al nuovo Istituto; tutti si ripromettevano dal sacrificio delle buone Suore che vi sarebbero state preposte copiosi frutti educativi fra lo sciame dei piccoli fanciulli della Parrocchia. E le Suore Salesie di Padova, che furono chiamate ad assumerne la direzione, vi si votarono davvero; e quando sembrava necessario sorreggere l'Asilo con un'altra iniziativa di maggior reddito esse istituirono ben volentieri una scuola di ricamo per le fanciulle. Ma i frequentanti si dell'Asilo come del Laboratorio furono pochi e scarso, per non dire nullo, l'appoggio dei Solesinesi a quella che può considerarsi la cellula e la perla delle loro istituzioni. Così mancando i fondi, vi fu un momento in cui si temeva che l'opera avesse a morire, quando la generosità del Sig. Abramo Rizzato con atto magnanimo provvide perchè ne fosse assicurata la vita.

Accanto all'Asilo e contemporaneamente ad esso fu costruita anche una Sala Sociale che doveva diventare la sede delle Associazioni Cattoliche Parrocchiali e luogo per tutti di onesto sollievo in contrapposizione ai diversi politeami e alle troppo numerose osterie che in paese prosperarono sempre. Se l'idea era ottima e santo lo scopo, i frutti nondimeno furono scarsi assai; alcuni buoni giovani frequentarono da principio quella Sala e vi si fecero alcune recite, vi si tenne qualche adunanza; ma come una pianta, alla quale manchino gli umori della terra, intisichisce e muore, così quest'opera, la cui linfa dovevano essere schiere balde e numerose di giovani, lasciata pressochè in abbandono, ebbe vita stentata e breve.

Con questo rapidissimo sguardo alla vita solesinese moderna, quale si svolse soprattutto fino allo scoppio della grande guerra, sono giunto al termine del mio lavoro. Sa il Cielo se, in luogo di esporre melanconiche riflessioni, io non avrei

desiderato di sciogliere qui sul finire un inno alato alle energie sane ed attive del mio paese e applaudire ad una lunga serie di opere in quest'ultimo tempo compiute. Ma lo storico voi lo sapete, o Solesinesi, non dev'essere un panegirista e la rude verità dissimulata può coltivare illusioni funeste. Voglio perciò nutrire la dolce speranza che le mie parole non vi saranno dispiaciute e in nome di quel vivissimo affetto che a voi mi lega, prima di deporre la penna e congedarmi da voi, mi faccio ardito a presentarvi un mio voto. Ripiegandomi per un istante ancora a considerare nei suoi diversi aspetti la vita del nostro paese, vi scorgo necessità impellenti: la Chiesa è povera e incapace a contenere il numero ognor crescente dei parrocchiani; manca un luogo ove raccogliere sotto vigile e amorosa custodia i tanti fanciulli che girovagano per le vie; è tuttora incompiuta l'opera altamente civile che il compianto D. Carlo Trivellato aveva ideato a sollievo dell'età cadente; finalmente, abbracciando col mio pensiero tanti cari giovani che la fiorente età sacrificarono sull'altare della Patria, io veggo che la loro memoria venerata s'aspetta ancora l'omaggio del nostro amore e della nostra riconoscenza.

Ebbene, o Solesinesi; che l'imprendere opere tanto eccellenti e con attività costante condurle presto a compimento sia da oggi il vostro più fermo proposito, la vostra passione più viva.

*Faxit Deus!*

SERIE CRONOLOGICA  
DEI PARROCI DI S. MARIA ASSUNTA  
DI SOLESINO (1)

1. - P. Angelo	1482
2. - D. Francesco da Trivio	1489 (2)
3. - P. Omobono da Padova - <i>Monaco Oliv.</i>	1571
4. - P. Michele	1587
5. - P. Agostino da Padova - <i>M. O.</i>	1588
6. - D. Simplicio Ottaviani - <i>M. O.</i>	1592-1599
7. - P. Giulio Alessi - <i>M. O.</i>	1601
8. - P. Clemente da Padova - <i>M. O.</i>	1614
9. - P. Oddo Ludovico - <i>M. O.</i>	1620
10. - P. Agostino Miero - <i>M. O.</i>	1635
11. - P. Antonio Giovanni Miero - <i>M. O.</i>	1651
12. - P. Miero (fratello del precedente) - <i>M. O.</i>	1651-1654
13. - P. Andrea Lugo da Padova - <i>M. O.</i>	1654-1664
14. - P. Costanzo da Foligno - <i>M. O.</i>	1664
15. - P. Bernardo da Arezzo - <i>M. O.</i>	1666
16. - P. Placido Morone da Roma - <i>M. O.</i>	1666-1671 (3)
17. - P. Eugenio Bommartino - <i>M. O.</i>	1671-1677

(1) Il presente elenco è compilato sui Registri Canonici della Parrocchia, sui documenti d'archivio, riferentisi a Solesino, dei Monaci Olivotani di Padova e su note della Curia Vescovile Diocesana. Per quanto abbia motivo di ritenerlo esatto e completo, pure non mi sembra di poter determinare con precisione i limiti di tempo del governo di alcuni Parroci e perciò accanto al nome di questi porrò una sola data, la quale indica quando cominciarono a reggere la Parrocchia o quando per la prima volta compariscono nelle memorie consultate.

(2) Qui ci troviamo di fronte ad una grande lacuna dovuta principalmente alla mancanza dei Registri Parrocchiali e all'interruzione per oltre 90 anni delle Visite Pastorali.

(3) Non deve meravigliare il frequente succedersi di Parroci diversi in questo tempo. Essendo tutti Monaci Olivetani erano cambiati ad arbitrio dell'Abate residente a Padova.

18. - P. Antonio Maria Nepoti da Lodi - <i>M. O.</i>	1677-1707
19. - P. Alfonso Arcelli da Piacenza - <i>M. O.</i>	1707-1716
20. - P. Teodoro Benedetto Cenaschi - <i>M. O.</i>	1716
21. - P. Benedetto da Camposampiero - <i>M. O.</i>	1723
22. - D. Pietro Airolì - <i>M. O.</i>	1730-1737
23. - D. Gaspare Polato di Solesino	1737-1745
24. - P. Raimondo Saracini - <i>M. O.</i>	1745-1748
25. - P. Tereuzondo - <i>M. O.</i>	1748-1749
26. - D. Gio. Batta Lorenzoni	1749-1761
27. - D. Gio. Batta Malacarne	1761-1782
28. - Co. D. Giovanni Manasangue	1782-1826
29. - D. Paolo Tobia di Pove <sup>(1)</sup>	1827-1829
30. - D. Giovanni Zannini <sup>(2)</sup>	1830-1834
31. - D. Domenico Slaviero	1834-1842
32. - D. Marc' Antonio Brocadello	1842-1849
33. - D. Luigi Menato	1849-1863
34. - D. Domenico Strazzabosco	1864-1898
35. - D. Amedeo Palluan	1901-....

(1) È il primo Parroco nominato con l'ufficiale approvazione del Governo.

(2) L'investitura canonica a D. Zanini è « *de Parochiali Ecclesia, Archipresbiterali et successoria, de Solesino* » (della Chiesa Parrocchiale detta Arcipretale, di Solesino). Questa stessa formula strana è usata per i Parroci successivi fino a Don Luigi Menato. Nell'atto di investitura di D. Strazzabosco invece, la nostra Chiesa è detta senz'altro Arcipretale.

## ELENCO DEI SOLESINESI CADUTI E DISPERSI NELLA GRANDE GUERRA <sup>(1)</sup>

1. - <i>Sold.</i>	Albori Vittorio fu Gio. Batta
2. - »	Bagattin Angelo fu Luigi
3. - »	Baiardo Domenico di Lorenzo
4. - <i>Serg.</i>	Baiardo Eugenio di Domenico
5. - <i>Sold.</i>	Baraldo Fausto di Antonio
6. - »	Bassan Antonio fu Sante
7. - »	Bassan Luigi fu Antonio
8. - »	Bedana Vittorio di Evangelista
9. - »	Beggiato Cesare di Sante
10. - »	Beggiato Eugenio di Sante
11. - »	Beggiato Luigi di Sante
12. - »	Bego Enrico fu Luigi
13. - »	Bego Luigi di Ferdinando
14. - »	* Bertazzo Luigi di Antonio
15. - »	* Bertazzo Pietro di Antonio
16. - »	Bertin Emilio fu Agostino
17. - »	Bizzarro Emilio di Demetrio
18. - »	Bizzarro Remigio di Demetrio
19. - »	Bolzonella Angelo fu Antonio
20. - »	Borile Angelo di Antonio
21. - »	Borsetto Lino di Luigi
22. - »	Bovo Luigi di Ferdinando

(1) Con la pubblicazione di questo Elenco intendo soprattutto rendere omaggio alla memoria venerata degli Eroi, cui tutti siamo legati da riconoscenza vivissima e da amore perenne.

Ho cercato con ogni diligenza che questa serie di nomi gloriosi riuscisse completa, compilandola sugli elenchi che sono conservati negli Archivi Comunale e Parrocchiale. Se ciò non ostante, fossi incorso in qualche omissione, ne chiedo scuse vivissime.

Ho segnato con asterisco il nome dei Caduti che, pur essendo parrocchiani di Solesino, appartengono ad altro Comune.

23. - *Sold.* Bovo Angelo di N. N.  
 24. - \* Bregolin Mario di Luigi  
 25. - \* Bregolin Luigi di Paolo  
 26. - \* Cadore Dante di Antonio  
 27. - *Capor.* Canazza Albano fu Eugenio  
 28. - *Sold.* Canazza Leopoldo di Gio. Batta  
 29. - \* Canazza Napoleone di Angelo  
 30. - \* Canazza Vittorio di Faustino  
 31. - *Serg.* Castello Giuseppe di Antonio  
 32. - *Sold.* Cavaliere Vincenzo di Sante  
 33. - \* Cavestro Luigi di Sante  
 34. - *Serg.* Chiapperin Domenico di Giovanni  
 35. - *Sold.* \* Cavaliere Leopoldo di Gio. Batta  
 36. - \* Cihin Angelo di Giovanni  
 37. - \* Contarini Girolamo fu Gio. Batta  
 38. - \* Fornasiero Angelo fu Giuseppe  
 39. - \* Fornasiero Luigi di Giuseppe  
 40. - \* Fumaccini Vittorio fu Nazzario  
 41. - \* Gallo Giuseppe fu Antonio  
 42. - *Serg.* Garavello Dante di Caterino  
 43. - *Sold.* Garavello Ferdinando di Sante  
 44. - \* Garavello Giovanni fu Sante Luigi  
 45. - \* Garavello Luigi di Ferdinando  
 46. - \* Gazzola Umberto fu Angelo  
 47. - \* Giordan Umberto di Tranquillo  
 48. - \* Gregolin Natale di Giuseppe  
 49. - \* Lazzarin Napoleone di Angelo  
 50. - \* Lemoni Antonio Giuseppe di N. N.  
 51. - \* Longhin Guglielmo fu Lodovico  
 52. - \* \* Lindo Giacomo di Angelo  
 53. - \* Margutti Quinzio fu Pietro  
 54. - \* \* Mario Giulio di Antonio  
 55. - *Capor.* Martini Pietro fu Giovanni  
 56. - *Sold.* Melchioro Ludovico di Luigi  
 57. - *Sold.* Menegatto Ludovico fu Luigi  
 58. - \* Merlin Giovanni di Natale  
 59. - \* Mozzato Raimondo fu Antonio  
 60. - *Serg.* Naresuti Gallo di N. N.

61. - *Sold.* Pastore Napoleone di Angelo  
 62. - *Carab.* Pastore Pietro Leopoldo di Angelo  
 63. - *Cap. M.* Pegoraro Angelo di Modesto  
 64. - *Sold.* Peretto Antonio di Marco  
 65. - \* Perazzolo Luigi fu Gioacchino  
 66. - \* Polato Angelo di Eugenio  
 67. - \* Polato Arminio fu Antonio  
 68. - \* Polato Camillo fu Pasquale  
 69. - \* Polato Gaspare di Angelo  
 70. - \* Polato Giovanni fu Pietro  
 71. - \* Polato Giuseppe fu Pietro  
 72. - *Cap. M.* Polato Mansueto di Francesco  
 73. - *Sold.* Poli Luigi di Fausto  
 74. - \* Quaglia Angelo di Giacomo  
 75. - \* Quaglia Giovanni fu Paolo  
 76. - \* Quaglia Vittorio fu Paolo  
 77. - \* Raimondi Marco di Luigi  
 78. - \* Randetti Pietro fu Arcangelo  
 79. - \* Rimondo Ermenegildo fu Angelo  
 80. - *Capor.* Rizzato Cesare di Rocco  
 81. - *Serg.* Rizzo Amedeo di Angelo  
 82. - *Sold.* Rizzo Eugenio fu Angelo  
 83. - *Capor.* Sacco Giuseppe di Luigi  
 84. - *Sold.* Sadocco Antonio di Giovanni  
 85. - \* Sarco Achille di N. N.  
 86. - \* Scricco Federico di Sante  
 87. - \* Stevanin Policarpo fu Paolo  
 88. - \* Stevanin Vincenzo fu Paolo  
 89. - *Capor.* Tinello Francesco di Giovanni  
 90. - *Sold.* Travaglia Ettore di Sabino  
 91. - *Cap. M.* Trovò Celindo di Giovanni  
 92. - *Sold.* Valente Angelo di Luigi  
 93. - \* \* Vanzetto Leopoldo di Antonio  
 94. - \* \* Vanzetto Angelo di Sante  
 95. - \* Veronese Alvise di Alvise  
 96. - \* Verza Luigi di Clemente

# INDICE

---

<i>A' miei buoni conterranei</i> . . . . .	pag.	7
Avvertenze . . . . .	•	9
Capitolo I. <i>Dall'epoca romana fino al 1000</i> . . . . .	•	11
• II. <i>I primi secoli del dominio estense</i> . . . . .	•	21
• III. <i>Continua il dominio degli Estensi</i> . . . . .	•	31
Tavola genealogica di Casa d'Este . . . . .	•	42
Capitolo IV. <i>Dominio dei Padovani</i> . . . . .	•	43
• V. <i>I primi due secoli della dominazione veneta.</i> . . . .	•	49
• VI. <i>Dal principio del 1600 alla venuta di Napoleone.</i> . . .	•	61
• VII. <i>Dalla prima occupazione napoleonica al 1866</i> . . . .	•	77
• VIII. <i>Dal 1866 al 1915</i> . . . . .	•	91
Serie Cronologica dei Parroci di S. Maria Assunta di Solesino . . .	•	101
Elenco dei Solesinesi caduti e dispersi nella grande guerra . . .	•	103

---